

Rossella Cerniglia

Adolescenza infinita



La sua adolescenza, eternata nel rimpianto per quella perenne mancanza senza nome, pareva trasferirsi nelle cose. Alitava come un oceano dal giardino alle stanze, dalle stanze al giardino, un effluvio simile a una primavera stanca, quasi trapassata.

eBook n. 185

Pubblicato da *LaRecherche.it*

[Romanzo]

In copertina: fotografia di Roberto Maggiani

*

Adolescenza infinita è già stato edito da Manni Editori nel 2007
ISBN 978-88-8176-956-8



SOMMARIO

INTRODUZIONE dell'autrice

CAPITOLI da I a XXVIII

NOTE SULL'AUTRICE

COLLANA LIBRI LIBERI [EBOOK]

AUTORIZZAZIONI

INTRODUZIONE

dell'autrice

Marida, l'adolescenza

È il romanzo dell'adolescenza intesa non in termini temporali, come durata di quel periodo dell'età evolutiva che segue la pubertà e precede la giovinezza, bensì come status particolare, come perenne connotazione dell'anima. L'adolescenza qui rappresentata è quella di cui non ci si libera, perché appartiene a una natura problematica nella quale vivono e si radicalizzano conflitti non risolti che generano inquietudine e male di vivere; nella quale gli equilibri sono precari e l'insicurezza è dominante.

Le vicende rivivono per mezzo di una voce narrante che adotta una focalizzazione interna; si dispongono su piani temporali diversi, con alcune analessi, facilmente individuabili, che riportano indietro il racconto a parti salienti di vita o a esperienze capaci di imprimere un senso all'intero racconto.

Il conflitto tra la tensione ideale e i limiti del reale, la solitudine strutturale dell'uomo, amara cuspide dell'individualità, la riflessione e la ricerca di senso del mondo e di sé sono i temi ricorrenti dell'opera e i problemi che agitano, senza soluzione, l'animo della protagonista. Si potrebbe, paradossalmente, definire un *bildungsroman* dell'artista mancato, poiché unica certezza, infine individuata, nel caos perenne di impressioni e pensieri è, per la protagonista, la sua *diversità*: la dolorosa sensazione d'essere esclusa da qualcosa che gli altri condividono; che il suo destino non sia di vivere la vita, di essere rapita dal suo

turbine gioioso, ma di assistere solamente a questo passaggio, di vederne il lento fluire simile a un vascello che scivoli maestoso e silente sulle acque.

Ma all'artista mancato è negato financo il sogno di far rivivere la vita che egli ricrea in sé. Così, al di là di tutto, rimane il dolore - aspro o acquietato che sia, secondo i momenti e le circostanze della vita - e il disincanto e l'abbandono a vivere un'esistenza che somiglia piuttosto a una rarefatta visione, a immagine che tristemente dilegua.

Attraverso una minuziosa analisi di stati interiori il romanzo si presta ad esprimere il disagio dell'artista contemporaneo, la sua difficoltà a inserirsi o a trovare spazi in un mondo pragmatico e affarista, qual è quello nel quale viviamo, ormai del tutto distaccato e lontano dai valori ideali; in un mondo immerso ora nell'edonismo più sfrenato ora nella banalità e nell'individualismo estremo e opportunistico che chiude il cuore alla sensibilità e al sentimento.

R. C.

I

Il cielo mandava, a tratti, una pioviggine leggera che rimaneva a lungo sospesa in un alito di vento, quasi inavvertita. L'orizzonte era mutevole. Un grigio plumbeo pesava come una massa ostinata sul giardino, nubi più lievi s'andavano spostando e a intervalli un raggio malato passava tra gli squarci di cielo e irrorava di grazia ogni umida gravidanza, i muschi, i ramoscelli smagriti, i colori accesi delle viti, il lento marcire delle foglie sul terreno.

I trifogli, straboccanti dalle aiuole, dondolavano gocce sulla pelle fine delle loro fogliette a cuore, facendo fatica a reggerne il peso sull'esile gambo.

La terra era bruna, odorosa; le foglie andavano ingiallendo. Un leggero vento le faceva rabbrivire e qualcuna ne staccava dal ramo. Le moribonde, allontanate a forza, parevano ancora tendere con spasimo alla pianta, invocarla a mezz'aria con braccia invisibili, lottare infine, vanamente, con quella forza indomita che andava poi sprofondandole nel torpore oblioso della terra.

L'umidità e i muschi dimoravano in ampie ombre sui mattoni in cotto del giardino; la vite canadese, prosperosa, allungava ancora sul terreno, con una caparbia inarrestabile, la folta chioma che si faceva fulva. Ma tutto quel rosso acceso pareva un ultimo bagliore della vita sul punto di finire, una fiammella che mandi l'ultimo guizzo, un lampo pronto a lasciare il cielo in una notte più fonda. Infatti, a prenderla in mano, quella fulva criniera

lasciava cadere ad una ad una le sue foglie, ormai segnate da un destino di morte.

In una larga pozza s'abbeverava un beccaccino solitario, ben piumato di bianco e di grigio, con una macchia rossa, intensa e purissima sul becco. Perfettamente a suo agio, non si curò dell'arrivo di Marida che si mise a osservarlo in un angolo, a discreta distanza, trattenendo il respiro. Lo osservò mentre continuava a guazzare tranquillo nella pozza, e quella era forse per lui un piccolo lago.

Per un solo istante sentì la sua essenza trasferirsi nel piccolo regno di quell'essere minuscolo, mite eppure gioioso, quasi che la vita ancestrale fosse quella stessa pacatezza che all'uomo, per miracolo, fosse dato ancora di recuperare, non avendola forse smarrita del tutto.

Ma fu la sensazione di un istante.

Tutto fu ancora l'essenza del suo tempo. Il passato le parve ricompreso nell'aspetto triste di quel giardino; tutta l'esperienza non era che l'incessante travaglio dell'esistenza che si concede alla morte. Quel lento imputridire era la vita che procedeva inesorabile, divorando se stessa. Tutta l'essenza dell'aria, delle cose molteplici e infinite, quell'imponderabile miscuglio che odorava distruzione, rovina, lenta putredine, era la stessa vita – la sua stessa vita – così come Marida la percepiva.

La ruggine scrostava gli smalti: nelle umide crepe dei muri, tra mattone e mattone dell'impiantito, s'insediavano cornici di muschi, piccole erbe dalle forti radici. Una vegetazione di licheni colorava di giallo il cotto antico che copriva i muretti di sostegno nella parte terrazzata del giardino. I rampicanti si facevano esili,

inristivano, le foglie residue si versavano in cascatelle malate per attingere ad umori del terreno che non erano più vitali.

Marida era in cima agli scalini che portavano alla parte più bassa del giardino con la sua figurina esile, il suo aspetto acerbo; lo sguardo era come il cielo: grigio, sconfitto, con passaggi di nuvole fluenti. La sua vita, da poco, s'era affacciata a quella soglia dalla quale si guarda il mondo attoniti, aspettando che qualcosa accada, simile al velo di Maia che, scivolando, discopra infine la realtà più vera. Da quel luogo, come da un'imperiosa torre, guardava il mondo, e il mondo era una specie di suddito non obbediente ai suoi voleri. La vita, breve per l'impazienza di quell'età vogliosa di corsa, le appariva già tutta distesa ai suoi piedi, disegnata per linee ben definite e immutabili, come una valle che ella dominasse dall'alto. Ma avvertiva una distanza incolmabile tra sé e la valle, come se mai avrebbe potuto mettervi piede, né alcuno avrebbe mai potuto raggiungerla là, nel posto da lei abitato, inattuabile dal basso quanto dall'alto era per lei la valle.

Scese lentamente, guardò il beccaccino bearsi ancora nell'acqua piovuta nel lieve avvallamento dell'impiantito, cercare il cibo col lungo becco nella patina motosa del fondo. Le parve che il tempo si fermasse nell'attesa che l'uccello spiccasse il volo. I rumori parvero sospesi oltre la sfera di silenzio che racchiudeva quell'incanto. Al di là il cielo trascolorava, non versava più spruzzi intermittenti di acquerugiola impalpabile. Gli strati leggeri delle nubi diradavano, sospinti da un vento che rinforzava e diveniva freddo.

Quando si volse per risalire la folgorò un'immagine, un ricordo della sua infanzia: odorava tutto di muschi e tristezze come il bel

giardino abbandonato che ora aveva davanti, immerso in una coltre di silenzi. Marida attraversava quel giardino, la ghiaia scricchiolava...e un senso di pena era racchiuso nel suo cuore, come adesso un peso lo gravava. Poi era seduta in un andito buio, nella casa degli zii, insieme al fratello Andrea.

Una sensazione di freddo e buio incombeva su di loro come un uccello dalle enormi ali dispiegate. I grandi parlavano pochi passi più in là, sulla soglia di un'altra stanza. Marida ed Andrea sentivano bene le argomentazioni e quasi le loro dispute, ed aspettavano seduti buoni sulla cassapanca di legno nero dove li avevano lasciati.

Il buio isolava l'attesa e l'angoscia paziente delle loro piccole anime in una difesa quasi materna, in un guscio protettivo, ottundente. Così, non le parole penetravano il cuore, ma il senso veniva per intero dalle cose, pesava come le cose, si legava a un'emozione che vibrava, che scuoteva l'aria e generava un singhiozzo, un dolore fondo, incontenibile, che non si esprimeva, un malessere primo d'ogni ragione.

- Non possiamo tenerli noi! – dicevano. Ma per la piccola Marida erano solo trafitture nel fondo più fondo del suo cuore.

- Dove sei, mamma? – invocò a mezza voce, come se questa potesse davvero udirla, mentre la fila di scalini, salita lentamente, la riportava su, alla veranda adiacente alla cucina, e un corridoio di vento si incanalava per essi parallelo alla casa.

Un'essenza fluiva nell'aria, trasportata dal vento fresco che le sfiorava il vi-

so, le arruffava i capelli imperlati di goccioline finissime, sollevava la corta gonnella a pieghe sulle gambe esili. Ma quell'essere vago, fatto di tristezza e di vento che tutta la

fasciava, non le dava risposta, circolava come un'aura impenetrabile, lasciando intatta la sua angoscia, incapace di un abbraccio profondo che lenisse tutte le sue pene.

Marida ebbe freddo. Fu subito alla veranda, entrò e la richiuse.

II

- Perché fuori, sotto la pioggia? - la interpellò suo padre mentre i battenti delle imposte venivano chiusi e lei, entrando, gli gettò un'occhiata vuota, senza dargli risposta.

Era tornato dall'ufficio e già si dava da fare in cucina. Simile a un gatto pigro Marida andò a sistemarsi sullo sgabello, a quell'angolo del piano di granito dove c'era il suo posto a tavola. Vi appoggiò i gomiti e si mise a guardare davanti a sé svogliata. Posò lo sguardo su una pila di giornali che però non la interessavano; ne prese uno ugualmente, cominciò a sfogliarlo contro voglia, lo riposò. Le venivano in mente pensieri torpidi, ostinati. Osservò suo padre, col grembiule stretto sui fianchi. Se le aveva fatto una domanda non era perché si aspettasse una risposta. E poi, che c'era da dire? Lo vide rovistare imprecando nei cassetti dell'armadio, in cerca di un arnese per girare l'arrosto che rischiava di bruciare.

Nel guardarlo si sentiva offesa, avvilita. I gesti del padre le apparivano sempre sproporzionati. Ogni tanto lui le parlava, ma era come se parlasse a se stesso. Perché darsi tanto da fare? Le pareva si muovesse avanti e indietro in un'eccitazione meccanica. Odiava tutto questo, e a tutto questo opponeva un cinismo inesorabile. Un argine o un muro la separava da quella scena: quell'agitarsi esagerato le imponeva una repulsione istintiva. Quando lui non poteva vederla, gli lanciava occhiate ostili. Persino smorfie e boccacce le venivano su incontenibili, dettate da un impulso che non poteva frenare; ed era costretta a

ricacciarle dentro, inghiottendole quasi, se l'altro all'improvviso si girava. Allora era come se la parte interiore del suo corpo continuasse quello che la parte esteriore aveva intrapreso, perché era difficile liberarsi di quella rabbia, era difficile reprimerla.

Provava per il padre un'avversione smisurata. Ma solo in seguito, da adulta, si sarebbe chiesto perché. Allora le pareva una condizione normale, per quanto fastidiosa.

Più di tutto odiava quando in alcuni momenti pareva scrutarla in viso alla ricerca di non so che cosa, o quando le diceva, compiacendosene, quanto loro due erano uguali. Allora provava un bisogno soffocante di negarlo, di urlare, di fargli guerra a oltranza.

Rimase a guardarsi le mani, a capo chino, mentre rimuginava il suo incomprensibile odio. Infine si alzò, andò alla finestra. Sollevò le tendine: fuori accennava a farsi buio. Le aiuole perdevano i loro colori, le cose incominciavano a confondersi nell'ombra. Guardò l'arbusto del nocciolo, la fila di alberelli più lontana. Si faceva buio, sempre più buio; una tristezza vaga si mescolava alle ombre.

- Farina... - ripeteva il padre a se stesso, per non dimenticare ciò che di volta in volta andava fatto, e il pacchetto che aveva in mano lasciava una traccia bianca sul nero piano di granito.

Olio... - e la bottiglia era già pronta nelle sue mani e subito posata accanto ai fornelli.

- Un pizzico di sale... Bene. – continuò.

Una volta...doveva essere molto piccola, forse aveva tre anni, forse tre anni e mezzo. Suo padre voleva farle mangiare a forza l'uovo alla coque che le aveva preparato. Le sedeva davanti, aveva gli occhi rossi. E la mamma non c'era. Tutto era così

confuso. Marida non s'avvedeva nemmeno che non c'era, non aveva ragione di niente e non era felice...quella sera, dentro alla camera da letto angusta, la luce bassa, soffocante. Suo padre insisteva e insisteva. E c'era tanto di patetico in quell'insistenza che disgustava la piccola Marida, la faceva diventare cattiva. La debolezza di quello diventava la sua forza: donare sofferenza, perché la sofferenza era la misura dell'amore.

Ma quel dolore era inflitto senza pietà pure a se stessa. Insieme allo strano gusto di far soffrire e di sentirsi amata attraverso quella sofferenza, una pena incontenibile gliene veniva. Un indefinito malessere, un senso di colpa oscuro rendevano necessaria e terribile quella voluttuosa sofferenza.

La mamma non c'era.

Non si chiedeva nemmeno dove potesse essere. Non c'era. Cercò, ora, cosa potesse essere quello strano malessere nel quale si sentiva soffocare, allora. Se, per caso, quell'assenza...quell'assenza non fosse anche il perché della sua cattiveria.

Così, ancora una volta, era tornata a quel passato come a un binario intrasgredibile, a un necessario tormento. Amava, forse, il male che producevano le antiche ferite, se bruciavano vive nel presente e vivevano con lei la sua vita giornaliera? Era come se le fibre del suo corpo portassero inscritta quella dolorosa vicenda dalla quale non poteva prescindere, come un dono terribile consegnatole con la sua stessa vita.

Le parve di vedere ancora le lenzuola sgualcite, pesanti - come se la sofferenza fosse penetrata in esse - accoglierla mentre carponi si avvicinava alla madre, l'ultima volta. Le apparvero come una specie di sudario: afrori e umori di un corpo

sofferente ne bruttavano tutta la bianchezza...c'era il martirio delle cose lasciate con struggimento e l'angoscia d'essere soli con la propria morte.

Marida ricordava vagamente, non era ben sicura di ricordare. Forse era solo un frutto della sua fantasia. Però quella scena desolata s'era impressa nelle sue fibre. Per tutta la vita le parve che il corpo e l'anima portassero una stessa croce.

III

La donna che il padre si era scelto, dopo una serie di storie transitorie e un più e meno squallido via vai per il suo letto, aveva quasi vent'anni meno di lui. S'era legato a lei morbosamente perché avere per sé una donna giovane era inebriante come sentirsi appartenere a una schiera d'uomini eletti (ottusamente fieri della conquista di un giocattolo esclusivo, di un impareggiabile congegno, che per virtù imprecisate solo pochi hanno il diritto di possedere). E poi rappresentava l'*extrema ratio* della sua intraprendenza erotica: sentiva che non avrebbe sperimentato con nessun'altra quella sensazione di dipendenza così sofferta e conturbante.

Era, perciò, da un lato, una specie di *status symbol*, la patente privilegiata da esibire per far gioire la propria vanità – perché l'uomo maturo, ormai stanco, infiacchito nella carne e nell'anima per la lunga sequela di noia e tristezze e quasi privo di linfa vitale, risorgesse in tutto il suo essere con la vitalità e l'entusiasmo d'un ragazzino – anche se questo, a volte, lo rendeva oltremodo ridicolo agli occhi degli altri. Infatti, le velate allusioni, gli ammiccamenti che egli, qualche volta, lanciava agli altri, volevano in qualche modo significare: “Questo io posso permettermi. E voi?” Ed era il parossismo narcisistico sfuggito al suo controllo, ma pure il marchio del patetico e del risibile.

La giovane donna non era poi un granché, da qualunque punto di vista la si riguardasse. Per lui, però, era il massimo. Era l'intelligenza, la bellezza, l'eleganza - forse ignote allo sguardo

degli altri - che solo lui conosceva e che erano, ora, la sua ragione di vita.

Per lei aveva concepito una passione morbosa, corrosiva. Per lei s'era financo privato della vicinanza del figlio diciassettenne. Questi, per nessun altro motivo se non per quello di essere giovane aveva cominciato a destare in lui una vaga apprensione che finì con l'assumere gli inequivocabili segni di una delirante gelosia.

Improvvisamente s'era trovato a guardare al figlio con un sentimento rancoroso, e non riusciva a confessare a se stesso come il ragazzo puro che aveva generato la sua stessa carne, gli fosse divenuto, a un tratto, estraneo, quasi un nemico.

Senza indugi aveva deciso, allora, di collocarlo presso il fratello Alfredo che da un paio d'anni, cioè dalla morte della madre, viveva solo, appartato e visibile quanto uno spettro, nella grande casa che la madre gli aveva lasciato in eredità. Tale risoluzione, maturata all'improvviso, fu messa in atto subito, senza mezzi termini, come cosa stabilita da tempo e ineluttabile.

Lo zio Alfredo era poi un tipo davvero singolare, uno scapolo dall'indole cupa, un introverso. La sua natura l'aveva tenuto quasi prigioniero di sé, e non era certo la persona più adatta a occuparsi di un giovane di quell'età.

Aveva manifestato sin da piccolo un'eccessiva mitezza e arrendevolezza di fronte a ostacoli e difficoltà, e una disposizione ad adattarsi a tutto per pigrizia; o forse, piuttosto, era la sua natura debole a renderlo insicuro e indeciso. Tale temperamento e la presenza protettiva della madre l'avevano progressivamente spinto ad abdicare ad ogni rischio e ad ogni fatica; e una simile incapacità a misurarsi con le cose e con gli

altri, si era ben radicata al pari di un vizio o un'abitudine, aumentando, di grado in grado, la sua inettitudine e il suo isolamento dal mondo. Dopo la morte della madre, che così a lungo l'aveva tenuto *sub tutela*, la sua condizione si aggravò al punto da originare un senso di autentica misantropia. Si era dato, da allora, a una specie di vita selvatica, in bilico tra anarchia, abbruttimento e poltronaggine, con vette oscillanti tra l'originalità più paradossale e l'autentica paranoia.

I capelli, cresciuti fin quasi all'altezza delle spalle, la barba ampia e incolta, gli conferivano una fisionomia alla Carlo Marx, che a lungo dovette essere, pure, l'ispiratore del suo *modus vivendi* - almeno nell'idea che egli se ne era fatta - oltre che di una sorprendente dottrina, dedotta dalla più strampalata interpretazione di quella del Maestro. Pur tuttavia, la fede che vi riponeva e la serietà con cui ne argomentava erano così pure, da indurlo, nei momenti di accesa quanto impraticabile discussione, a una difesa a oltranza, ardua e improponibile, di concetti palesemente sconfessabili, destinati sin dalle premesse allo scacco. E questo, per giunta, in un'età in cui il marxismo era stato sradicato come erbaccia infestante da ogni dove.

Andrea fu in parte contento della nuova sistemazione, della quale indovinò la causa, ma non sino a che punto la soluzione rasserenasse il padre. Per lui era una garanzia di libertà maggiore che lo faceva sentire anzitempo adulto. Seppure conosceva poco suo zio, almeno sapeva che era poco più che un'ombra, che non gli sarebbero state imposte regole poiché quello stesso sconosceva ogni disciplina e, dunque, sarebbe stato come vivere per sé, nella totale indipendenza.

In seguito ci furono, pure, situazioni nelle quali gli toccò di assistere a stranezze che non si sentì di avallare; qualche volta, ad atteggiamenti e discussioni senza costrutto, verso i quali gli riuscì solo di provare fastidio e noia. Malgrado ciò, diede sempre prova di carattere e tolleranza, e ogni cosa fu superata.

Così, per quanto in un primo momento la soluzione poteva apparire strana o precaria a chiunque, certo fu che ogni ostacolo fu superato e il nuovo assetto raggiunse presto una definitiva stabilità.

La donna che aveva determinato tali cambiamenti, l'amata "Sandrina", aveva un carattere tutt'altro che amabile. Era volitiva e umorale e faceva spesso scontare al pover'uomo ogni narcisistico appagamento di sé, adoperando le arti sottili della sua femminilità. Sapendosi molto amata, ma corrispondendo poco al sentimento dell'altro, non le era difficile approntare piccoli ricatti, piccole sevizie psicologiche, per le quali le sovvenivano la giovanile arroganza e un'intraprendenza sfrontata quanto capricciosa.

Rientrando, affannatissima e ansimante, s'affacciò alla porta del soggiorno. Scalcìò le scarpe coi tacchi alti a un angolo della stanza e riversò, con una mezza imprecazione, una valanga di pacchi sul divano. Venne a piantarsi, poi, sulla soglia della cucina, colle braccia incrociate, come a reclamare un premio che le era dovuto.

- Sandrina! – esclamò a precipizio l'uomo dei fornelli – Perché così tardi?

E corse a depositarle un bacio sulla guancia, mentre lei gli faceva eco: - Perché così tardi? - in un modo fanciullesco e irriverente.

- È una novità che a quest'ora in città non si cammina? – continuò, e allungò il collo e si lasciò baciare.

Sbirciò, poi, Marida che se ne stava muta nel suo cantuccio. – Che c'è? – le chiese a mo' di saluto. – Non stendi nemmeno la tovaglia stasera? –

Senza attendere risposta, le voltò le spalle e s'avviò, per le scale, alla sua stanza, lasciando lì i pacchi, le scarpe e ogni altra cosa.

Marida stese la tovaglia. La cena fu consumata rapidamente. Sandra rimase al suo posto, lasciando che il marito, con la solita premura, la servisse. Ogni tanto, mentre le passava accanto, sentiva il bisogno di sfiorarle il braccio, ma lei accoglieva senza calore quella carezza, qualche volta dissimulando una smorfia, che gli occhi di Marida spiavano implacabili.

Era, a tratti, ciarlieria; a tratti, invece, la sua loquacità si spegneva come il clic di un interruttore. Si mangiò in un'intermittenza di suoni, di risa che parevano scoppi, e di silenzi. Marida osservò freddamente entrambi, cercando di guardare ogni cosa solo dall'esterno.

Poi, mentre nel soggiorno i due si apprestavano a prender possesso del divano per il rituale della tivù cui erano particolarmente legati e che aveva una cornice di smancerie, caffè, cioccolatini, Marida, stanca e infastidita, augurò ad entrambi la buonanotte e si avviò in camera sua, al piano di sopra.

Salì, nella penombra, la scala di legno che leggermente scricchiolò, sino al piano soprastante che era adibito a zona notte della casa.

Il piano era tutto buio. Pur tuttavia, in quella tenebra, si sforzò di percepire il chiarore tenue che veniva dalle stanze di sotto, che la guidò come un'eco o il ricordo di una realtà più distinta.

La stanza era in fondo al corridoio, comoda, accogliente; aveva un televisore e un bagno proprio, era arredata con ogni cura, e i mille oggetti che vi erano distribuiti ne attestavano l'esclusiva appartenenza.

Entrò. Chiuse la porta e quasi ve la trattenne appoggiandovi le spalle, senza accendere la luce. Nel buio che interamente la fasciava aspettò che il disgusto la lasciasse. Aspettò così, origliando i rumori della casa. Tutto s'era acquietato: ora il silenzio interamente l'avvolgeva. Fece qualche passo sino alla finestra ampia, ne scostò le pesanti tende. Sotto c'erano vasi di gerani, incassati tra le tegole gialle e grigie che di lì scendevano sino a una certa altezza, per proseguire, poi, con un'altra angolazione, sino al patio centrale della casa. Erano masse oscure, accovacciate. Non giungeva fin là alcun rumore, tutto era deserto.

La casa sorgeva su un poggio, isolata dalla città. Marida ebbe l'impressione che il silenzio circostante la isolasse come in una grande bolla o in una cupola nella quale stesse rinchiusa. Solo ai margini, lontano, scorreva il mondo col suo divenire: le strade e le case illuminate, il via vai dei veicoli, gettavano nella notte pozze di luce in turbinio, quasi una piccola parte di cielo calata sulla terra.

Guardò. I rumori della vita, solo allora, le parve che la raggiungessero, ma attenuati e distanti, come il ricordo di un sogno remoto, una dimensione lontanissima, impenetrabile.

Il barbaglio delle luci, a valle, era il segnale che nella città la vita procedeva in un incessante corso. Marida vi assisteva estraniata, come se a lei fosse toccato solo di affacciarsi da quella finestra, per assistere al fenomeno strano che era per lei la vita, senza la possibilità di esserne parte.

IV

Si chiusero gli anni del ginnasio. L'inizio del nuovo corso scolastico non cambiò le abitudini di Marida; continuò a frequentare la medesima scuola, che era tra le migliori della città. Ogni mattina il pullman passava a prenderla nel viale proprio sotto casa: lei aspettava qualche minuto coi piedi tra le erbettoni umide sul margine della strada, fino a che non lo vedeva arrivare.

Ora, con il vento dell'autunno inoltrato, le foglie piovevano dai grandi platani che vi si affacciavano. L'aria era malinconica. Il sole, sebbene fosse già alto, e i colori si specchiassero vividi nella chiarezza dell'aria, le pareva illuminasse un gran corpo malato, che pure in tanta purezza, tradisse una nascosta, sotterranea, vena di mestizia.

Ma era, poi, così dolce pensare, in tanta sublime trasparenza, alla bellezza malata delle cose, che ne provava quasi una gioiosa trafittura.

A scuola, nell'organico dei docenti mancò, per qualche settimana, il professore di filosofia e si trascorsero ore di dolce far niente. Ma non per Marida, che non era una parlatrice o un'estroversa. Il destino le si dimostrava avaro, non aveva per lei grande considerazione. Amicizie ne aveva poche, e si sentiva anonima nell'immenso corpo della scuola, un gracile organo senza una chiara funzione, una piccola inesplicabile appendice.

Una mattina venne a interrompere il delirio di quel placido far niente, il nuovo professore incaricato: giovane e da poco

immesso in ruolo, ma con qualche esperienza nell'insegnamento di quella materia.

Fu molto sbrigativo, addirittura saltò ogni preliminare. Il suo apparire nell'aula ruppe il tenace ronzo di quell'isola ingovernata. Tutte s'alzarono in piedi, ma lui le pregò di sedersi. Disse semplicemente: - Buongiorno. Sono il vostro professore di filosofia.

Sedette, a sua volta, sistemò sulla cattedra le poche cose che aveva con sé, firmò il registro, e senza altri preamboli, chiamò l'appello e cominciò la lezione.

Così, da allora, la I H dovette familiarizzare con le dottrine di una lunga schiera di pensatori: fisiologi, pitagorici, eleati e... via dicendo.

Apparve subito chiaro, direi fin dalle prime battute, che egli era diverso, profondamente diverso dai tanti. Ma è, in verità, difficile che un professore di filosofia non sia considerato tale, almeno dai suoi allievi. C'è una sorta di fascino che viene a lui dalla disciplina insegnata, e si impara ad amarlo come accade che si ami l'attore biondissimo e giovane che recita la parte del principe Miskjn, "l'Idiota", perché si confonde questo con quello, essenza e apparenza, o perché l'apparenza è la sola forma dell'essenza (così a noi viene data), il medium che porge a noi il "mistero".

In effetti, c'era in lui qualcosa che metteva a repentaglio lo *statu quo*, un impercettibile scarto, un'asimmetria radicale, per cui niente risultava prevedibile in lui, come fosse libera forma in espansione, incontrastato dominio che s'imponeva attraverso un misterioso carisma.

Aveva anche un corpo longilineo, elegante. I suoi occhi parlavano, spesso, un discorso parallelo, altro dalle parole, ed

erano eloquenti quanto quelle. Gli angoli della bocca tendevano verso l'alto, accennando un sorriso appena percettibile, che poteva apparire ironico; ma se lo si guardava con maggiore insistenza, si capiva che non era neppure un sorriso. L'intero viso aveva, insomma, un che di enigmatico che catturava l'attenzione.

Marida ne fu istintivamente conquistata e, quantunque non sapesse definire la natura di quella emozione, la cui intensità cominciò a divenire dolorosa in presenza di quello, per i tre anni del liceo rimase in balia di una voluttuosa, pudica, fantastica adorazione.

Non prendeva appunti in quell'ora di lezione: era levata in un'altra sfera. Tutte le altre scrivevano e scrivevano, chine sui loro quaderni. I suoi occhi, invece, s'incontravano con quelli di lui. Ed egli la guardava, talvolta, in modo vagamente interrogativo, vagamente compiaciuto. Le faceva provare un'impressione simile a quando era bambina, fresca di catechismo: un'impressione che la riconduceva - non sapeva come - a quando vedeva il prete levare l'ostia, nella messa, e consacrarla, e lei aveva in mente tutto quanto le avevano detto di quel mistero, del pane e del vino e dell'incarnazione del Cristo, ed era dimentica di sé, e in quell'astratta purezza, sentiva il peso e l'attesa di quel che si compiva.

Ora, coi gomiti poggiati sul banco, guardava il viso di lui, gli occhi e la bocca che scorrevano, lanciavano messaggi nello spazio, alle anime e al mondo. Inaugurava un altro argomento: la Sofistica. Ed erano passati almeno quattro mesi dall'inizio dell'anno.

Marida l'ascoltava attentamente. I suoi occhi ne bevevano ogni gesto e ogni parola.

Dopo una digressione, volta a inserire il movimento, nel clima culturale e politico delle *poleis* del V secolo, all'interno del fermento democratico che andava caratterizzando la realtà sociale ateniese, aveva cominciato l'analisi degli aspetti generali di esso.

- Più o meno consapevolmente – diceva, ricambiando lo sguardo di Marida – appare nei sofisti la volontà di formulare una teoria positiva dell'uomo. L'esaltazione della parola, privilegio esclusivo degli uomini, ne è una conferma. Essa, per i sofisti, detiene un potere sovrano: da un lato, infatti, pare fermare il perenne fluire delle apparenze, conferendo alle cose un nome, e trasformandole, così, in oggetti immobili di conoscenza, pare arrestare il turbine del caos e del divenire, fondando l'ordine e la legittimità del reale; dall'altro, ha la grande potenza di demistificare e demolire le illusorietà da essa stessa create.

Marida osservava quel viso, quasi che dagli occhi e dalle labbra di lui evaporasse il senso più profondo di quel discorso. Amava i lunghi periodi complessi che si snodavano, arricchendosi di incisi, di riferimenti, ed erano, poi, magistralmente condotti in uno, nell'unico senso di quell'intimo, ragionato fluire.

- La parola è, dunque, in grado di rivelare l'uomo insieme al mondo che gli appartiene, la duttilità del suo ingegno, che evoca contenuti e valori che hanno apparenza di obiettività e certezza, e di distruggerli, dopo, come non-verità o convenzioni inconsistenti.

Si fermò e guardò, compiaciuto, ancora negli occhi di Marida che non era attratta da altro che da lui.

- Il linguaggio è, per i sofisti, una forza che appartiene all'uomo *naturaliter*. - continuò - Non eccede i limiti della naturalità, non innalza l'intelletto sul piano di verità universali, non comporta idealizzazioni né comunione d'anime, né ha scopo educativo. Infatti, non ha nulla di superindividuale da porgere, nessuna certezza da trasmettere, né deve sottostare a canoni etici o religiosi. Come tutte le forze della natura, anche la parola è, nella sua amoralità, al di là del bene e del male: essa può suscitare gioia, odio o amore, ma non annuncia nulla che si proietti su un orizzonte cosmico o divino.

Fece una leggera pausa, mostrando a tutte, con uno sguardo compiaciuto, la sua piena adesione a quella tesi. Marida dovette chinare gli occhi per non essere colpita da quella folgorazione, perché l'ostia, per un istante, le parve levata.

- Il sofista - continuò infine - svolge la sua attività nel concreto dispiegarsi dei rapporti sociali, ma il suo discorso è, di fatto, un monologo che ha per tema la centralità dell'uomo, la soggettività estrema: l'uomo che, per un attimo, impone agli altri il suo mondo, e lo forgia per essi, e di ogni cosa si fa signore.

- Ma voglio anche sottolineare - e qui si fermò, un istante, a riordinare i concetti per esprimerli in una forma più chiara e definitiva - voglio sottolineare - ripeté - che se la Sofistica ha scoperto l'uomo e lo ha collocato al centro della natura, nell'uomo ha scoperto non solo la spiritualità che lo eleva al di sopra del piano fisico, bensì la natura stessa. I sofisti, spogliando l'uomo della cultura e dei miti di cui la storia lo ha rivestito e

sovraccaricato, lo riportano alle sue nude radici, alle sue dimensioni originarie e naturali: alla sua terrestrità.

Nell'aria triste del cortile si muovevano le cime delle tuje, rabbrivivano nel vento. Il cuore di Marida ebbe una stretta. Le venne in mente suo padre, lei piccola, davanti alla porta di casa. Era corsa, e s'era fermata vicino al gran vaso di coccio con la tuia. La sua mente l'aveva trasportata altrove. E la memoria le saettò i fotogrammi, e con essi l'angoscia, di quel giorno lontano: suo padre era uscito in fretta, e lei non lo poteva più fermare, non poteva più implorarlo di portarla con sé. Era andato via; e quella cosa così necessaria, così vitale, le era sfuggita per sempre. Sentì, ancora una volta, il cuore non reggerle a quell'angoscia, la mente non rassegnarsi alla fatalità. La piccola mente vacillare nello scontro titanico tra necessità e impossibilità, il piccolo cuore scoppiarle dentro al petto.

- ...leggi, credenze religiose, istituzioni, norme morali – la voce di lui la riportò al presente, sgravandola di quel peso insostenibile – sono per i sofisti “convenzioni”, valori apparenti creati dalla parola stessa, illusori, e di cui la parola è destinata, alla fine, a sgretolarne il prestigio.

Ridotto alle sue dimensioni naturali, svincolato dalla sua storia, l'individuo è un centro di attività e di potenza che non riconosce altra legge al di fuori del suo arbitrio, del suo desiderio, della sua volontà incondizionata.

C'era del compiacimento nell'usare quelle parole, e Marida pensò che attraverso di esse egli non facesse altro che descrivere se stesso.

- La sfera della sua attività è quella dell'utile e del piacevole, alla quale vanno ricondotte le altre attività umane. Anche la religione

ha in tale sfera la sua genesi, così come sostengono Crizia e Prodico di Ceo.

Qui si fermò e guardò l'orologio per sapere se era il caso di continuare. L'occhiata gli confermò che aveva fatto tardi. – Ma con questo argomento continueremo poi. – disse, chiudendo, momentaneamente, il discorso. E si diede ad annotare sul registro di classe e su quello personale i temi affrontati durante la lezione.

Maria, una ragazzina bionda, eterea, che stava seduta al primo banco della fila di destra, lo interpellò timidamente, alzandosi in piedi: - Professore, nel libro...in una nota del libro, si parla dell'Eristica...

- Sì? -

Quella di Maria, in effetti, non era stata una domanda, ma una specie d'asserzione.

- Che cos'è? – disse poi.

- Be', non vorrete imparare tutto in una volta? – le rispose, accentuando quel suo sorrisetto ironico. Ma poi, mentre armeggiava per rimettere dentro il materiale che aveva tolto dalla borsa, disse tra i denti, nervosamente, perché uno di quei benedetti libri si ostinava a non volerci entrare: - È una dottrina sorta posteriormente alla Sofistica... in realtà, nemmeno una dottrina...come dire?... uno scadimento...una degenerazione, di quella. Ma ne parleremo un'altra volta. E quando finalmente riuscì a infilarcelo e a sistemare ogni cosa come voleva, proseguì:

- Il termine “Eristica” finì per indicare la tecnica di un argomentare nel quale v'era una sorta di compiacimento verbalistico...

La campanella suonò. Si sentì da per tutto un rumoreggiare immediato: era la ricreazione.

V

Durante il primo anno di ginnasio Marida aveva fatto, però, un'altra conoscenza che ebbe, in seguito, sviluppi un po' speciali. Era un ragazzo che, come seppe, frequentava il primo anno del liceo. Lo notò perché era alto assai più della media della scolaresca che la mattina si accalcava intorno ai cancelli. Aveva una strana barbetta rossiccia, occhialetti piccoli e tondi e un'aria alla John Lennon, che era stato, o forse era ancora, l'emblema dell'*intelligentia* giovanile di quei tempi. Aveva la pelle chiara e le guance porporine. Era anche ben piantato, la sua ossatura era forte, le spalle imponenti, insomma... un vero gigante, ma a Marida dava l'impressione di un colosso fragile. Sembrava che quel suo grande corpo racchiudesse solo l'anima d'un bambino.

Lo amò subito, forse, per il suo bisogno d'esserne protetta. Con la sua mole ispirava l'idea d'un baluardo inespugnabile, anche se, nel fondo di lui, Marida pensava a una debolezza e gracilità infantili, e questa cosa, più d'ogni altra, le piaceva; come le piaceva pensare che la bellezza e la forza di ogni cosa hanno in se stesse il loro opposto. Così avvertiva che ciò che incrina tale forza e bellezza, la fragilità e fugacità sottese all'essere, esalta per contrasto le qualità dominanti dell'essenza. Avvertiva una forza, un magnetismo irresistibile verso le cose che, in modo sottile, parlano la malattia dell'essere, la lenta estenuazione, l'incertezza, la morte. Il limite, la terrena lontananza dalla perfezione – che pure l'uomo intravede entro le cose stesse – rendeva sublime, agli occhi di Marida, la bellezza di ciò che è sicuro e forte; era il

suo stemperarsi, estenuandosi nell'altro, ciò che rendeva debole il forte, sublime ed eroica ogni bellezza.

Lo amò a lungo, da lontano, senza che lui o nessun altro se ne accorgesse.

Lo vedeva svettare tra capannelli di amici assai rumorosi, partecipare ai loro giochi e ai loro scherzi, con un'aria quasi vergognosa, da fanciullo timido. E non capiva se l'impressione fosse dovuta solamente alle sue guance porporine o se realmente, fosse timido; se il suo schermirsi, non fosse, talvolta, che quella sottile debolezza sottesa alla sua imponenza granitica. E questo era il più gran fascino di un sogno, la bellezza più desiderabile di quella figura fantasticata e lontana.

Non conoscendo il suo nome, Marida aveva cominciato a chiamarlo "Camillo" con se stessa. La sua strana barbetta le ricordava, infatti, quella del Cavour in un ritratto che tutti conosciamo.

Camillo camminava, un giorno, coi suoi rumorosi amici, due passi avanti a lei, sulla strada che dalla scuola porta al bar dove gli studenti erano soliti andare durante l'intervallo della ricreazione. Sembrava un posto fatto proprio per loro, con sedie e tavolini all'esterno, sotto un'ampia tettoia, e una veranda chiusa da vetri che veniva utilizzata d'inverno. Ora si era a metà maggio: la giornata era limpida e solare. Di lato alla tettoia erano stati piazzati grandi ombrelloni e sotto di essi ancora tavoli e sedie nei quali andava prendendo posto quella moltitudine ebbra e disordinata.

Anche Marida prese posto con una compagna sotto uno di quegli ombrelloni. Da grossi vasi rettangolari, allineati sul

marginale del marciapiede, s'affacciavano, dietro le loro spalle, piante di ibisco rosso e rosa.

La rumorosa compagnia di Camillo, dopo aver gironzolato in qua e in là tra i tavolini, sedette accanto a quello di Marida. Diventava sempre più chiassosa: esclamazioni trasgressive erano assiduamente intercalate nella conversazione, ostentate con braveria; trasvolavano di bocca in bocca, qualche volta per abitudine, nel gettito incessante di parole, ma erano, per lo più, parte d'un frasario esibito ad arte, con una specie di abile noncuranza. Miravano a toccare un centro, a smuovere una molla, a catturare un'attenzione senza darlo a vedere; erano tanti giochi a rimbalzo che trasvolavano sulle teste, che si corrispondevano da angoli opposti, e pareva d'essere di fronte a una partita in cui le parole tenessero il posto del pallone.

Elena, la ragazzina che sedeva di fronte a Marida, era sempre di un pallore esangue. Gli occhi, celesti chiari, quasi scomparivano nello scialbore della pelle; e i capelli biondi e sottili non lucevano, così il viso risultava quasi privo di qualità e inespressivo.

- Che prendi? – chiese.

- Quello che c'è. – rispose Marida senza voglia, sapendo che infine bisognava adattarsi a prendere ciò che rimaneva, se si voleva evitare la calca.

- Uguale? – domandò ancora. – Dammi i soldi. – E si alzò.

Una delle monete che Marida aveva districato a fatica dal taschino minuscolo dei jeans rotolò tra la sedia di Camillo e quella d'un altro ragazzo, che si chinarono nello stesso momento, dandosi una robusta capocciata. Gli amici risero, anzi sghignazzarono per un po', prendendoli in giro com'era

prevedibile; e anch'essi dovettero ridere con la loro aria impacciata mentre li mandavano a quel paese.

Marida prese la moneta che Camillo le porse, tentando di nascondere quello stesso sorriso divertito che era sulla bocca di tutti. Lo guardò mentre si strofinava la fronte, notò la sua aria un po' goffa: era la prima volta che osservava quel viso e quel corpo gigante da tanto vicino.

- Sei della quarta H ? – le chiese dopo un po' Camillo, che forse involontariamente aveva accostato la sua sedia a quella di lei. Il cuore di Marida, che era già in subbuglio, cominciò a battere più forte. Le sembrò strano che lo sapesse. Rispose di sì, e lo guardò, questa volta, un po' intimidita.

- Avete Gallo di lettere, voi?

Sì, avevano proprio Gallo. E ancora Marida fu sorpresa.

- E voi?

- Noi abbiamo la Milazzo. La conosci? – E stirò le labbra in basso per significare, ma per scherzo, quanto era terribile. – Però, anche se rompe, è brava. – precisò. - Gallo, invece , è proprio in gamba! È stato il nostro professore al ginnasio. Ci raccontava un sacco di cose, barzellette... E ci faceva anche studiare: sapeva fare pure quello.

- Marida approvava, facendo di sì con la testa.

- Ti trovi bene? – le chiese, infine, dopo una breve pausa.

- A scuola?

- Con lui... coi compagni...

- Insomma...sì. Sì...insomma...

- Insomma: – cercò di precisare Camillo – Sì, o insomma?

E risero insieme per quella cavolata.

VI

L'anno scolastico stava per finire. Rimaneva circa una decina di giorni in tutto, poi le attese vacanze.

Marida, però, non aveva interesse per le cose. Non sapeva nemmeno perché non avesse interesse per le cose. Guardava a lungo la tivù – o meglio pareva guardare la tivù – stesa sul divanetto della sua stanza e lo sguardo era al video dove le immagini che passavano non erano presenze, erano stati di un torpore, indolenza simile a una *trance*, dalla quale, però, aveva ancora facoltà di riemergere. Il mondo che la circondava non era suo e lo guardava con noia; gli altri erano distanti, presi da attività che la lasciavano indifferente, e aveva l'impressione che tutto l'esistente poteva anche non esserci: sarebbe stato uguale. Un senso di nausea avvolgeva questa solitudine; altre volte, invece, un'inquietudine angosciosa, guerriera, veniva a toglierle il respiro.

Con le compagne, a scuola, aveva avuto spesso un atteggiamento duro, quasi ostile, ed era stata ricambiata con altrettanta asprezza e distacco.

Quando, però, alla fine delle lezioni la scolaresca usciva, ondeggiando scomposta come una marea impetuosa, per diluirsi a poco a poco conquistando più ampi spazi, Marida non mancava mai di vedere Camillo, perché la sua testa sovrastava quella dei compagni più alti di almeno dieci centimetri. Nonostante si fossero parlati, lui sembrava non accorgersi più di lei, neanche quando le stava vicino: sembrava non l'avesse mai

vista. Non le rivolgeva più la parola, tranne a trapassarla, talvolta, con uno sguardo assente, che non capiva se fosse rivolto intenzionalmente a lei o a lei, solamente, come ad una delle tante cose che egli sentiva indifferentemente intorno.

Aveva la carnagione fine, la pelle del viso si copriva di chiazze rosse al minimo alito di vento o alla minima emozione, e faceva supporre una pelle, forse, anche un'indole, delicata e sensibile.

Queste piccole note Marida le aveva catturate e gelosamente le custodiva. Poteva immaginare svariate cose. Attraverso i pochi tratti ricostruire l'intero carattere, la fisionomia dei pensieri e delle emozioni; poteva fantasticare su situazioni, comportamenti, il tipo di vita che conduceva fuori dalla scuola, nella sua famiglia e con gli amici; vedendolo scherzare coi compagni, da lontano, poteva immaginare il timbro della sua voce e le cose dette, che cercava di intuire dall'espressione dei compagni che aveva accanto; e poi i rapporti scolastici, i caratteri della sua socialità, persino in cosa potesse essere bravo a scuola, se in italiano o in matematica...e certamente lo era in italiano... e magari pure nelle materie artistiche e in filosofia. poiché non poteva figurarselo diverso da lei.

Non ci furono altri incontri con lui sino alla fine dell'anno, però un moto nuovo, misterioso, s'era iniziato nell'animo di Marida, un'atmosfera rarefatta vi si era messa in circolo: un cielo si spalancava con nuvole fluenti, sotto di lei correvano spazi aperti con infinite praterie, e Marida era il vento sopra l'erba.

Trovava che quello era il viso di un fanciullo, forse per quel colorito roseo che s'accendeva per un nonnulla: strano effetto per un corpo da gigante. Ne era affascinata e quasi sconvolta. La sua femminilità nascente trovava appagamento in quella

contraddizione: la madre e la bambina, che simmetricamente vivevano in lei, trovavano rispondenza nell'altro; potevano proteggere ed essere protette, essere nelle due essenze mescolate, inscindibili, e trapassanti l'una nell'altra: nell'uomo il fanciullo, nel fanciullo l'uomo.

Cominciò a pensare a lui assiduamente, senza in realtà conoscerlo o conoscendolo appena, quasi solo da lontano. E pensò che sarebbe stato sempre così lontano; che mai, se lui era la vita, sarebbe stata possibile una vicinanza. Un contatto tra loro, tanto più era improbabile, quanto estremamente desiderato, fino allo spasimo che lo santificava, rendendo l'uomo-fanciullo idolo inarrivabile, oggetto ultramondano.

Solo alla ripresa del nuovo anno scolastico a Marida toccò di incontrare ancora Camillo. Si era forse ai primi di novembre; le giornate continuavano ad essere splendidi e calde quasi quanto quella di quel maggio nella quale si erano parlati. All'uscita da scuola Marida s'era appena tirata fuori dal turbinio e dal vociare che stordivano. Attraverso il cancello i ragazzi prendevano le due possibili direzioni. Ai lati di esso si aprivano mondi nuovi o ritorni a mondi consueti, che davano gioia o intristivano.

Marida viveva male ovunque. L'uscita da scuola non le dava sollievo. Avrebbe continuato a star male in altro modo. Si guardò intorno alla ricerca di Camillo, sua unica gioia. Dov'era la sua testa? Dove le sue grandi spalle? Ma era un tale segreto! neppure le due amiche che ora le camminavano accanto lo conoscevano. E pensare che tutte avevano piccoli segreti dei quali era necessario far partecipi pochi altri. Marida lo custodiva

invece con una profonda, pudica gelosia, crogiolandosi in quel dolce tormento.

Camillo era dietro di loro, a pochi passi, col solito gruppo rumoroso di compagni. Anche allora il solito parlare sboccato. I discorsi divenivano più udibili, ma certo non più espliciti, man mano che quei passi si avvicinavano a loro, alle loro orecchie femminili che sapevano in ascolto.

- Minchia, tu che ci avresti risposto?

- Io? Quello che ci ho detto a lui.

- Minchia, non te lo dico io che sei fesso? – E così via.

Marida ora sentiva la sua voce. Era quella che non diceva mai “minchia... qualcosa”. Diceva, con una grazia che in quel contesto suonava in falsetto, che stupiva per il candore, frasi per niente scomposte, come se un fanciullo, rimastovi intrappolato, parlasse da quel corpo di gigante.

Fu per Marida un'impressione nuova, quasi imprevedibile, come se l'avesse sentito parlare per la prima volta. Il timbro di quella voce continuava a filtrare anche attraverso i discorsi ignari delle sue amiche. A Marida parve persino di cogliere un che di indicibile, quasi di femminile, un salto di tono che strideva in qualche sua nota.

- Non lo so se ne sono capace... - diceva ora.

- Dai, non essere stronzo! Fammi vedere che sai fare!

Lui si schermiva ancora: - Non è mica facile!

- È facile! Minchia, se è facile! – insistevano gli altri, aggiungendo al coro e alla baraonda pure qualche spintone.

Le amiche ridacchiavano, e ogni tanto commentavano quelle battute con occhiate d'intesa e smorfie di disapprovazione. Quando alle loro orecchie ne arrivava una troppo grossa

giravano un istante il viso verso “i poveri idioti”- ostentando quel sopracciglio altero che doveva dirla lunga sul loro senso di superiorità - e poi ridacchiavano compiaciute di loro stesse. Pure Marida rideva, ma avvertiva un certo disagio.

Si cercò con ostinazione, di parlare d’altro, per far vedere di non essere interessate a quanto avveniva alle loro spalle. Si parlò della versione di latino che avevano fatto in classe quella stessa mattina. Elena prese dalla tasca la “brutta” e l’andava leggendo; si soffermava ogni tanto sulle parti più difficili, o che per le cancellature era difficile ricostruire, e le confrontava con quello che le altre cercavano di ricordare a memoria. Poi si accordarono per studiare insieme nel pomeriggio e per uscire quand’avessero finito.

A un incrocio si separarono. Elena e Sabrina andarono via insieme. Marida fece da sola l’ultimo tratto, sino alla fermata del pullman.

Camillo era dietro di lei, vicinissimo; uno solo dei compagni di prima gli camminava a fianco. A un tratto, con una botta sul braccio, lo salutò.

- In bocca al lupo! – gli augurò. E traversò la strada.

Il cuore di Marida parve arrestarsi perché Camillo, che s’era fermato a salutare l’amico, accelerò il passo e la raggiunse.

- Senti...- le disse sfiorandole una spalla. Marida si girò e restò a guardarlo incredula. Aveva le guance di fuoco, le era davanti ed era grande e invalicabile come un muro o una montagna. Questa invalicabilità le parve racchiudere tutto il suo essere minuscolo, quasi circondarlo; il suo cuore ebbe voglia di trovarsi una nicchia, un riparo, entro quel baluardo, che la isolasse dal resto del mondo.

- Sei della quinta H ? – le chiese, esattamente come un anno prima le aveva chiesto: - Sei della quarta H ?

Lei annuì, e poi disse anche di sì.

- Come ti chiami?

- Marida. – rispose – Marida Arnone.

- Ah, già! – esclamò come se un qualche scolorito ricordo fosse affiorato alla sua mente.

- Abiti qui?

- No, non proprio. Qui prendo il pullman... qui vicino.

- Ah... - fece Camillo e sembrò quasi scontento. Rimase lì un istante indeciso, come se avesse esaurito tutte le domande.

Nessun sentimento definibile, ma un'emozione forte, dirompente, toglieva il respiro a Marida. E quasi non ebbe più voce. Non pensò di chiedere nulla a sua volta: era incatenata a una scena che viveva quasi fuori di lei, in modo trasognato, come se non si trattasse d'una realtà sua, d'una cosa che capitasse proprio a lei in un particolare momento della sua vita.

Ricordò, poi, che un attimo dopo si salutarono, dandosi la mano.

Così non seppe nemmeno il vero nome di Camillo né perché l'avesse fermata. Un attimo dopo la scena era svanita dai suoi occhi. Camillo non c'era più. Marida era, però, talmente presa di lui che non faceva quasi differenza che ci fosse o no. Le pareva ormai che, per un miracolo, i loro occhi avevano avuto un incontro, un vero incontro, e così le loro voci, le loro mani. Credeva d'essere desiderata da lui allo stesso modo, e l'indomani, certo, Camillo avrebbe più facilmente superato la sua timidezza e sarebbe ancora tornato a cercarla. C'era solo d'aspettare una giornata.

Ma quanto era lunga, adesso, una giornata! Quanto estenuante il dolce tormento di quel ricordo, la nostalgia di quel viso bambino che si era chinato su di lei, per quegli occhi dentro ai quali, per un attimo, era annegata, violando un mistero; e aveva creduto di esserne bevuta, come in un gorgo, tanto intenso era stato quel richiamo. Sarebbe stata lunga ed estenuante, anche se pochi minuti la separavano da quella realtà che era stata a lei così vicina e che la faceva ancora vibrare; e tale risonanza durava in lei nonostante il passare delle ore, e Marida voleva custodirla intatta, come un miracolo perenne che trovasse una luce nel suo cuore.

L'indomani venne con un'alba trionfale. E quella stessa luce illuminava di gioia la terra e le poteva anche parer vero che Apollo, col suo carro radioso, andasse per il cielo, incitando, col suo fuoco, i cavalli in una rapida corsa. Tale era il ritmo, la voglia e la gioia della vita.

Ma Camillo si tenne lontano, quel giorno. All'uscita da scuola girò alla larga. Lo vide, a distanza, baruffare coi compagni, le guance infuocate che emergevano da tutto quell'agitarsi caotico, vitale. Vide come in ogni situazione conservasse un atteggiamento misurato e composto, come fosse il più giudizioso in quel gruppo di scalmanati che gli ruotava intorno.

Marida disperatamente sperò, fino all'ultimo, di poterlo ancora incontrare, fino a che i suoi piedi non furono sul predellino del pullman che la riportava a casa.

Poi una delusione profonda le scese nell'animo e vi affondò come un sasso pesante. A lungo rimase a gravarla, togliendole il desiderio e la gioia d'ogni cosa.

VII

Ancora una volta l'anno scolastico declinò con l'incessante fluire delle stagioni. A primavera parve d'aver già superato le vette più ardue e il cammino divenne facile e spedito. Come andando per una china leggera, in un effluvio d'essenze in divenire, l'estate si profilava già, lontana e occhieggiante di immenso cielo e delle scaglie lucenti delle acque.

Le alunne avevano preso familiarità con le strutture della lingua latina e greca, imparato a tradurre brani dal *De bello gallico* e dal *De bello civile*, da Sallustio, dall'Eneide, da Orazio, da Cornelio Nepote, e poi dall'Odissea, da Senofonte, da Saffo, da Pindaro. Per Marida la scala del profitto era rimasta ondeggiante fino all'ultimo, piena di alti e bassi, come erano il suo umore, la sua intelligenza, la sua vita.

Camillo resisteva nel suo cuore, nella nicchia fedele che lo custodiva. Scorgendolo, sia pure da lontano, ne aveva un rimescolio improvviso nel sangue, che le sferzava i sensi. Non v'era modo di dimenticarlo, di tacitare il flusso di vitalità che aveva la capacità di svegliare, ed era l'unico, il misterioso, il divino essere in grado di far girare l'universo per lei.

- Camillo, Camillo! – ripeteva accorata dentro le stanze occulte del cuore. E il nome era una specie di balsamo, un lenimento della struggente lontananza, che diveniva dolce, estremamente mansueta, sopportabile.

Non era riuscita a chiarire l'enigma di averla fermata quel giorno. Perché, se poi non c'era stato seguito a niente? L'enigma

s'era ingrandito, era diventato l'Enigma, accrescendo di un fascino morboso, cattivo, di una deliziosa sofferenza, il pensiero e la vista di lui.

Durante l'estate - un'estate cattiva - i nonni paterni morirono uno di seguito all'altro e Marida fu lasciata a se stessa. Nella dolorosa congiuntura di quelle morti pressoché improvvise, nessuno si curò di lei più di quel che bastasse ad assicurarle la sopravvivenza. Così, andare a pattinare ai giardini pubblici fu per lei l'unico passatempo. Il gestore del campo era stato un bravo pattinatore ai suoi tempi, ma adesso era un vecchietto che parlava con l'accento di Genova e che alitava di vino in modo oltraggioso, tanto che si stentava a credere come stesse felicemente in equilibrio sui suoi pattini.

In breve tempo Marida si fece così brava che il vecchietto la prese sotto la sua protezione, le insegnò a muoversi con maggior grazia e destrezza, e la guidò egli stesso in qualche semplice passo di quello che era stato il suo repertorio artistico.

Ma l'afrore che quell'uomo emanava, quella rancida miscela d'alcol e sudore, la distolsero, ben presto, dal perseverare.

Continuò tuttavia a pattinare coi suoi pantaloncini rossi attillati. Le gambe, che erano sottili e diritte, le si irrobustirono, le fecero acquistare una nuova grazia e una maggiore armonia col resto del corpo.

- Il rosso fa imbizzarrire i tori ! – dicevano i ragazzini stupidi che frequentavano la pista. E Marida era soddisfatta di quel che intendevano dire.

Si iniziò un anno scolastico nuovo. Camillo frequentava allora la terza classe del liceo e l'anno a venire in quella scuola non ci sarebbe stato più. Marida avrebbe voluto prender lei coraggio e affrontare quel discorso che non c'era mai stato, avere finalmente il chiarimento dell'Enigma. Ma non ne era capace, perciò rimase in un'attesa trepida, bisognosa e dipendente. Camillo continuava i suoi giochi di ragazzo, al centro di baruffe che si levavano nella chiassosa comitiva, ma sempre distaccato, con un che di buono e di giudizioso più degli altri, impacciato sempre con le ragazze da un'eccessiva timidezza.

Quasi alla fine dell'anno scolastico, però, indotta dalla certezza che di lì a poco non l'avrebbe più rivisto, proprio mentre lui si preparava per gli esami di maturità, prese infine il coraggio a quattro mani e gli telefonò.

Lui parve cadere dalle nuvole. L'episodio che Marida gli ricordava era certo, a quel tempo, lontanissimo dai suoi pensieri, sepolto tra cose da dimenticare perché ormai prive di senso, una di quelle ragazzate che vengono in genere tanto facili in particolari momenti e occasioni, ma di cui poi ci si vergogna e ci si pente appena passi l'impulso che li ha determinati.

Uscirono, tuttavia, in macchina, bighellonarono un po' per la città. Seppe che si chiamava Ezio e il nome le suonò falso, le parve che non gli si attagiasse quanto quello di Camillo.

Durante il tragitto, parimenti che il tempo passava, l'attesa di Marida andò delusa. Non pareva avessero niente di urgente o di importante da dirsi. Lui spiegò che quella volta l'aveva fermata per puro caso, per una stupida scommessa alla quale, per giunta, era stato quasi obbligato.

Marida ne provò un piccolo dolore: l'entusiasmo le si spense di colpo come un fuoco nell'acqua. La tensione si estenuò e le parve quasi d'essere stanca, le idee le si confusero in testa ed ebbe improvvisamente voglia d'andar via, di fuggire. Non potendo, però, s'impose, come estrema misura, un controllo fermo, cocciuto di sé. Senza più sofferenza, come una constatazione fatta da altri, prese coscienza allora che niente li accomunava, niente li faceva intimi. Forse era l'umiliazione che doveva dissimulare, quel peso insostenibile che le era piovuto addosso, a scalzare dalla sua anima, tutto in una volta, quel sogno che aveva così ben costruito, al quale tanto tempo e tanta cura aveva dedicato. Forse il dolore, di per sé insostenibile, aveva decretato all'istante la sua caduta. E tutto era ormai sopportabile. La tensione che s'era figurata non c'era, o almeno non c'era più, non poteva più esserci. Maledisse la sua ostinata stupidità che la metteva in una situazione difficile, tra patetica e ridicola, ma tentò sino all'ultimo di dissimulare quella delusione e quei pensieri, di tenerli a bada per quanto possibile. Non le rimase che dialogare senza emozioni.

Scesero dalla macchina. Andarono verso il piccolo bar della villa Sperlinga a prendere una bibita fresca perché l'afa era cresciuta nel pomeriggio e gli abiti si incollavano alla pelle. Marida si sentiva svuotata, sentiva d'essere poco più che un automa. C'era un vociare di bambini intorno, palloncini, gioia infantile nell'aria: tutto era movimento lì vicino alla giostra. Lui aveva al suo fianco un'altezza tale che la imbarazzava. Il fiume della realtà la trascinava senza pietà nel suo gorgo, in quel fluire indistinto che sono le cose dinanzi a una coscienza offuscata. E desiderò che

tutto finisse lì, che ogni evento, ogni cosa ormai ineluttabile, si consumasse al più presto.

Tornò a casa con un senso di abbattimento pesante, uno scoramento che ora non doveva più dissimulare, una delusione spossante che l'aveva lasciata senza forze. Ma il ragionamento tendeva ad ammorbidirla: sentiva che sarebbe sprofondata in non so quale abisso se avesse lasciato a quella forza di vincerla, che l'avrebbe forse trascinata verso la follia... e invece un nuovo vigore le si era insinuato nell'animo ed era stato in grado di contrastarla, rendendola via via meno viva e pungente. Un rinnovato respiro parve farsi strada, in quel malessere, non appena varcò la soglia di casa, quasi che una finestra si aprisse in quell'attimo nell'anima sua, a ossigenare le stanze interiori.

VIII

Quello era stato lo stesso anno dell'arrivo del professore di filosofia. Marida s'era trovata affascinata dalla magia di quel pensiero e di quella parola. S'era smarrita nel groviglio delle contraddizioni e poi nel dipanarsi di quelle, nell'accavallarsi delle pluralità dei concetti, sui significati pieni d'altri significati che apparivano un istante, come evocati, dietro alla certezza risplendente della parola e poi svanivano come fantasmi, lasciando intendere dietro alla realtà una realtà più nascosta.

Che tormento sottile era quell'elemento femminile della sua mente, come rendeva ogni cosa labile ed evanescente, come scioglieva in rarefatte consonanze, rendendo prendibili e imprendibili, reali e inconsistenti, le infinite vie del Tutto!

All'inizio di maggio, il professore di filosofia Augusto Manni spiegava il pensiero di Aristotele. Era una di quelle mattine in cui aveva due ore consecutive e Marida era giunta in ritardo. Sedette che il professore aveva già iniziato la spiegazione di alcuni concetti della *Metafisica*.

- Aristotele – diceva – dà apparentemente una duplice definizione di sostanza. E mentre lo diceva dava un'occhiata interrogativa e severa a Marida che aveva appena occupato il suo posto.

- Una duplice definizione – confermò – come “essenza dell'essere” e come “essere dell'essenza”. Come essenza dell'essere è ciò che la ragione può intendere e dimostrare dell'essere, vale a dire, ciò che di esso viene espresso nella

definizione. In questo caso, essa è la “forma” delle cose composte, il concetto o *logos*, ovvero il principio di intellegibilità dell’essere stesso, del quale (principio) non è generazione né corruzione.

Rivolse uno sguardo compiaciuto al piccolo uditorio, indagando dai visi e dagli sguardi, dai cenni più o meno palesi di approvazione, l’attenzione e la capacità di comprendere delle ragazze.

- Come “essere dell’essenza “– continuò – la sostanza si identifica con la realtà determinata, col *tòde ti*, poiché non v’è bellezza se non in ciò che è bello; come tale la sostanza è il “soggetto” - *to ypokeimenon* - cioè la materia che possiede in potenza ogni determinazione. Dice Aristotele: – e lesse testualmente “La realtà determinata è quella specie che già sussiste in queste carni e in queste ossa che formano Callia o Socrate, i quali sono, sì, diversi per la materia, ma identici per la specie, che è indivisibile.

Proprio perché essere determinato – *tòde ti* – la sostanza, come “essere dell’essenza” è il composto o *synolon*, inscindibile unione del concetto, cioè della “forma”, con la materia: la cosa esistente.

Perciò, da un lato, come “forma” o “specie”, la sostanza è ingenerata e incorruttibile; dall’altro, come composto o *synolon*, è l’esistenza reale che non si riduce mai a mera determinazione logica, a predicato di nessun’altra cosa, essendo essa ciò di cui tutto si può predicare, ma che non può essere predicato di alcun’altra cosa.

Mentre alzava nuovamente lo sguardo alla minuscola platea per verificare l’interesse e il successo dell’argomentazione, una delle ragazze volle intervenire e alzò la mano, ma egli la zittì, rinviando

quell'intervento a dopo, e manifestando la sua voglia di concludere.

- Se ci saranno difficoltà, ne parleremo la prossima volta. Nel frattempo rifletteteci sopra.

In realtà – proseguì poi, tentando insieme un riepilogo e una conclusione – concepita la sostanza come “essere dell’essere”, nella duplice funzione di “essenza dell’essere” ed “essere dell’essenza”, Aristotele poteva riconoscere ugualmente la sostanza in tutte le determinazioni e ridurre quindi ad unità, le disparità apparenti: questo, in fondo, il compito che si era assegnato nell’elaborare la *Metafisica*.

Essendo arrivata in ritardo, quel giorno toccò proprio a Marida, come una specie di punizione, d’essere interrogata.

- Ricordi la polemica aristotelica contro il platonismo? – le chiese non appena fu davanti alla cattedra.

- La caratteristica del platonismo – rispose Marida, cercando di assoggettare una prepotente emozione - è quella di considerare le “specie” come sostanze separate dagli esseri singoli di cui sono “forma” o “sostanza”.

- E che ne deriva? Quale effetto ne consegue?

- L’effetto sarebbe di moltiplicare all’infinito le idee. Ci sarebbero idee per ogni caratteristica degli individui o anche idee di ciò che non esiste, delle negazioni e dei rapporti stessi tra le idee.

- Bene, - disse – molto bene. Per Aristotele, dunque, la sostanza può esistere separatamente da ciò di cui è sostanza?

- No.

- Mi pare debba essere chiaro anche per il discorso che abbiamo fatto oggi, no?

- Inoltre – continuò Marida – le idee platoniche non sono causa di nessun movimento e di nessun mutamento: non sono in grado di spiegare il divenire della realtà.

- E' pur vero – precisò il professore – che una tale realtà del mondo delle idee, così assolutamente separata dal mondo delle cose sensibili, non la troviamo in Platone e non ha neppure riscontro nel platonismo più autentico.

- Sì – rilevò Marida - Platone, anzi, sottolinea il fatto che le idee, che costituiscono la struttura della realtà, costituiscono anche la struttura della nostra mente. Ciò che Aristotele non accetta dell'idea platonica è soprattutto che essa rappresenti la “norma”, cioè il “meglio” delle cose del mondo e la regola cui l'uomo deve indirizzarsi. Infatti uno dei grandi meriti di Aristotele sta appunto nell'aver scoperto il valore dell'essere come tale.

- Esatto. Il valore intrinseco dell'essere, che è tale in sé e per sé e non riconosce modelli al di fuori di se stesso. Non so se è chiaro... – disse rivolto alla classe. – Il mondo, cioè “l'essere”, ha in se stesso ogni giustificazione: non un valore morale – che per Aristotele compete solo alla sfera umana – ma ontologico.

La seconda ora finiva e Marida prendeva un buon voto a conferma delle qualità di alunna attenta e devota.

IX

Negli anni successivi nacquero in Marida nuovi interessi, ma non furono maturazioni subito chiare: cominciò a perdersi dietro a universi nebulosi e fittizi; costruiva teorie per giustificare il suo essere, la sua noia, la sua impotenza, la sua pigrizia; per giustificare ciò che di inesplicabile era in lei e nelle cose, perché il Tutto trovasse la sua armonia e lei stessa un equilibrio dentro al Tutto. Solo la parola le parve onnipotente.

Per lei creava onde e risonanze infinite dove era possibile cogliere quegli imprevedibili accordi, quella *coincidentia oppositorum* che Niccolò di Cusa le aveva annunciato come l'arcano spiegato, il mistero scomposto nella sua essenza, la contraddizione della vita - la contraddizione che lei stessa era nei confronti della vita! - annullata in qualcosa che oltrepassava la dimensione prendibile e umana e la cui soglia le pareva ora di poter trasgredire.

Era penetrata in un universo nuovo. Non era la vita: era ciò che dalla vita si distacca per contemplarla, per averne il quadro, il riferimento, l'essenza. Per far questo era necessario allontanarsi da lei, non sentirne il canto ammaliatore, la lusinga celata nella sua voce di sirena. Essere lo specchio, lo sguardo che contempla, riflettere l'attimo eterno: ecco ciò che le parve veramente degno dell'uomo. E attraverso l'uomo le parve che anche la vita raggiungesse il suo più vero senso e il suo scopo: che da essa discendesse pure una morte che, attraverso l'uomo, potesse porgerle ancora un altro tipo di vita. Così, l'attimo fuggente

emulava l'eterno, fermato come un'istantanea ferma in un volto un sentimento unico e irripetibile.

Adesso era necessario cogliere con un *clic* - che era parola, musica, un colore o una linea, un gesto – l'essenza impenetrabile, il mistico richiamo che emana dall'Essere e all'Essere conduce.

Così cominciò a comporre i primi versi. Ma non si riconosceva mai pienamente in essi, finché un giorno percepì l'entità misteriosa e magica di una nuova maturazione, la nascita di qualcosa che era unico e tuttavia necessario: intuì la maniera di dar forma. E questa maniera era la sua medesima essenza, era la sua musica interiore, il suo ritmo vitale, l'onda che viaggiava nella sua mente che, come quella del mare, aveva ritmi e dimensioni che erano suoi. Quella maniera di dar forma era la sua stessa forma interiore. Nell'atto in cui si versava fuori di sé, nell'atto creativo, era però costretta alla mortificazione e alla morte del suo più vero sé, così anche la creazione, ciò che da lei era prodotto, conteneva in sé l'essere e il suo opposto.

Nei rari momenti di concitazione e di scavo, dei quali si componeva l'atto creativo, ebbe la percezione che dai magazzini più riposti dell'anima venisse fuori il nocciolo, il culmine e il cuore delle cose più sue, e perciò la sua stessa anima. Ed era successo così che l'aveva ritrovata: aveva finalmente tutte le qualità che le appartenevano e una fisionomia nella quale si riconosceva. Aveva trovato la sua forma, aveva trovato se stessa: l'essenza delle sue contraddizioni.

Fin dall'infanzia, o forse dalla prima adolescenza, aveva avvertito la sua estraneità dal mondo. Pensava di rifugiarsi in luoghi oscuri, in anfratti che fossero quasi gusci protettivi da cui potere spiare le cose e il mondo, rimanendo lì, al sicuro. Capiva

ora il senso della distanza che spesso aveva provato da tutto il resto, da tutto l'altro da sé: come se il mondo delle cose concrete non fosse il suo, e lei non avesse dove mettere radici e la sua pianta non potesse mai crescere in mezzo a quel gelo.

Scendendo ora per la scala esterna della casa, tra le grandi aiuole fiorite di gerani che l'affiancavano, sentiva l'aspro profumo della zagara sbocciata sui piccoli alberi d'arancio, piantati al centro di esse. Alla fine delle scale aprì la piccola porta sulla destra, che conduceva allo scantinato.

Un pomeriggio di qualche anno prima aveva ispezionato con insolita cura quel posto: non solamente per curiosità quanto perché, all'improvviso, quel posto aveva esercitato su di lei il suo richiamo. Vi erano state ammucchiate, com'è normale, le cose inservibili e in disuso, le cose che avevano stancato, gli inutili rottami. La quiete li vestiva di un'essenza opaca, rarefatta come la sostanza dei sogni. Guardò le cose che avevano avuto un'anima – vive un tempo per gli occhi che le avevano osservate, per le mani che le avevano toccate, curate, custodite – e che giacevano lì, nell'abbandono. In quell'incanto sotterraneo la vita le pareva sospesa: il silenzio attendeva un evento che sciogliesse dall'inerzia quelle membra intorpidite.

Da una finestra penetrava bassa, obliqua, una lama di sole radente che illuminava un folto pulviscolo e finiva su una vecchia sedia di bambù rovesciata su un tavolo. La rivoltò, la sbatté per togliere un po' di quella polvere e vi sedette, osservando intorno a sé quel cimitero variegato di cose spente, oggetti sconosciuti simili alle morti anonime, inerzia sprofondata in un sonno letale.

Ora dalla stessa finestra riusciva a vedere qualche ramo vicino, un albero più lontano, qualche lembo di cielo: era la vita dimorante oltre quella soglia, la vita che da quello spiraglio ancora le si offriva perché la potesse contemplare.

La voce di Sandra la chiamò stridula e ostinata dalle scale e i suoi pensieri dovettero lottare per liberarsi da quelle panie. Fu il fastidio che le procurò che non le consentì di ignorarla.

- Che c'è? – le gridò dal fondo delle scale, e cominciò a risalire.

- Che stai a fare là? Non devi studiare?

- Ho finito.

- Bene, allora aiutami. Stendi questo bucato: profittiamo che il tempo è buono. Però, fai presto perché a momenti il sole se ne va. E poi un'altra cosa: devi sistemare la stanza... Dico, ma non ti accorgi del casino che fai? Che là dentro non si può mettere più un piede?

- Okay. – consentì Marida e si avviò con la tinozza di panni bagnati, che Sandra le aveva depositato sulle braccia, verso il balcone da dove si poteva pure vedere la finestrella dello scantinato.

Quand'ebbe finito salì a riordinare la camera. Era completamente buia e vi stagnava ancora l'aria della notte. Accese la luce: neanche le tende erano state tirate e il disordine pareva vi avesse messo le radici. Girò lo sguardo intorno e si chiese da dove poteva cominciare. Vide il pavimento ingombro di tanta roba e cominciò a raccattarla: scarpe, una maglia, un blocco per appunti, un calzino, non sapeva se pulito o sporco, e poi un altro, ma d'un altro tipo. Di molte cose non riusciva a fare il paio e non sapeva dove collocarle. Altri indumenti, disseminati qua e là come equa semente sparsa in un campo, furono

occultati in sportelli e cassetti dell'armadio dove nessun occhio indiscreto sarebbe venuto a curiosare.

Il letto era sfatto. Il piano che faceva da scrittoio, dove c'era la maggior parte dei libri di scuola, formava un angolo che prendeva una parete e mezza della stanza. Ed era ingombro dei generi più disparati: roba che non si sapeva secondo quale logica fosse finita lì a contendersi lo spazio. Portò il tubo del dentifricio in bagno e sistemò tra i libri un piccolo album di fotografie; imbucò, nuovamente, maglioni e camicie nell'armadio, alla rinfusa, senza curarsi che quel posto non fosse quello giusto.

Così tutto pervenne a un ordine sommario ed esteriore che lasciò soddisfatta Marida. Sicché, guardandosi nuovamente intorno, pensò che potesse bastare.

Qualche volta, però, per sfuggire alle incombenze che Sandra tentava di affibbiarle tutte le volte che la vedeva oziare, o quando le pareva che da nessuno potesse avere ascolto, e che tale solitudine, tutta compresa d'amaezze, fosse qualcosa da coltivare, Marida scantonava, spariva, si autoeliminava, assegnandosi a quel mondo sotterraneo di cose estinte, a quel placido e verginale limbo che giaceva, quasi aspettando la sua venuta, laggiù, nello scantinato. Poco alla volta aveva preso l'abitudine d'andar lì a pensare, a estraniarsi, a fantasticare, persino a studiare.

- Mah! – esclamava suo padre – Tu non sei normale! La stanza che hai non va bene? Cos'ha che non ti piace, sentiamo?

Marida non dava spiegazioni. Non è che la sua stanza non le piacesse. Voleva stare un po' là, era possibile? Cosa poteva importare agli altri?

Così rimaneva lì ore e ore. Non studiava. In effetti, non studiava: pensava, si tormentava, si masturbava l'anima con mille fantasie. Scriveva i suoi versi. Scrisse lettere a personaggi quasi irreali - come il suo professore di filosofia – lettere che però non mandò mai. Prese l'abitudine di abitare quasi quel luogo, l'anfratto buio, il luogo delle essenze morte, simile al ripostiglio dell'anima, oscuro, profondo, scavato nelle viscere di se stessa.

Spesso vi rimaneva sino a sera, facendosi compagnia con le sue pene. Perché poi le piacesse quel luogo neppure a lei era chiaro. Consonanze, forse, confuse analogie spiravano dalle cose, un qualche elemento rendeva il suo essere confidente con l'essenza di quella realtà, con cose che quella realtà esprimeva. L'aria che respirava in quel luogo era intrisa di indicibili rimandi, come una ragnatela tessuta su codici ignoti al resto del mondo, che solo lei e quegli oggetti avulsi conoscevano per ineffabile dono. Quel miserabile posto suonava il suo “piffero”, il suo oscuro richiamo. Ma a cosa? A un ventre caldo, custode di tutte le angosce? A un riparo contro le tempeste e le inquietudini del vivere? Era un ritorno all'oltretomba, allo stato di quiete, a ciò che era prima o a ciò che verrà dopo?

Vi rimaneva fino a sera e qualche volta dovevano chiamarla per la cena. Quando si faceva buio temeva occulte presenze che le parevano occhieggianti tra la vecchia mobilia accatastata, tra le cianfrusaglie polverose, gli anfratti reconditi e misteriosi: erano le blatte, scure, dalle lunghe sottili antenne. Erano i demoni tenebrosi che venivano a prendere possesso di un mondo che reclamavano di loro appartenenza. Marida li considerava suoi nemici: la loro presenza, anche solo intuita, era un invito a lasciar loro il campo e a fuggire. Ma fintantoché la luce rimaneva accesa,

quelle bestiacce erano tenute lontane. Vili o forse previdenti, rimanevano al di là della soglia d'ombra della stanza, dalla quale Marida sentiva, a volte, il loro sguardo insistente pesare.

X

Seduta al sole giovane d'una primavera incipiente, così Marida riportava alla luce il suo passato, assaporava istanti che tornavano ad essere suoi, non più appartenenti ad un essere che lei non era più, distinto da quello che ora ne era assalito, lì, nel silenzio profondamente naturale e assorto che la circondava. Essi tornavano ad essere la vita, lei tornava ad essere la bambina che era stata, le sue gambe erano ancora sottili, la sua persona fragile e staccata da tutto. Ora aveva quasi la sensazione di avere tra le dita quella figurina di carta ritagliata da tutto il mondo, e quella figurina era lei e lei stava nelle sue stesse mani. Nelle mani di Marida che la contemplava, identificandosi in quella fragile percezione di carta tra le sue dita, mossa dal vento, era la sintesi meglio riuscita di ciò che erano state la sua infanzia e la sua adolescenza: quella figurina di carta, ritagliata dal mondo intero, continuava a tremare al vento tra le sue dita.

Osservò la muraglia impercettibilmente ondeggiante dei cipressi che dividevano il giardino da un altro giardino. Nell'aria era un gentile cinguettio di dialoganti che si corrispondevano da una parte all'altra della ringhiera. Un passero era su un lungo ramo flesso della bouganvillea, ondeggiante sotto il suo peso; l'altro forse più in alto, tra il verde dei cipressi.

In quelle brevi note intervallate era qualcosa di simile a una soave ritrosia.

Alla fine del terzo anno del Liceo, conseguita la maturità classica, a Marida fu consentito di fare un piccolo viaggio con Elena e Sabrina, che erano le sue sole amiche. Un piccolo viaggio coronava sempre gli sforzi conclusivi degli studi liceali e gli alunni di tutta la scuola lo consideravano, più che una consuetudine, una vera legge. Su di esso si era soliti fantasticare per buona parte dell'anno, perché quell'avventura, quell'apertura verso il nuovo, aveva il senso del varcare finalmente una soglia che fin lì era stata interdetta, era lasciarsi alle spalle l'odiosa buccia adolescenziale, era il riconoscimento, l'ambita promozione a un livello sociale o esistenziale superiore.

La meta concertata in comune dai genitori delle ragazze non era lontana. La cittadina di Tropea, splendida per il paesaggio e per il mare, abbastanza movimentata d'estate, era tale da rendere piacevole il soggiorno, sicuramente condito di piccole avventure, alle tre fanciulle, avidi di sperimentare l'insolita ebbrezza della libertà. Tuttavia, per la conclusione fortemente drammatica che ebbe quella vicenda, si sarebbe rivelata una scelta non del tutto felice.

Ciò che di memorabile si verificò a Tropea quell'estate, fu una tromba d'aria che traversò con qualche disastro il centro abitato, ma che distrusse letteralmente il camping nel quale le giovani amiche si trovavano. E dire che era stata scelta dai loro genitori perché le loro figlie fossero quasi a portata di mano e – secondo una loro illusione – più facilmente controllabili!

Il camping occupava una stretta fascia costiera ed era piuttosto isolato perché di difficile accesso. Partendo dalla statale vi faceva la spola un pullman il cui conducente s'imbarcava ogni volta in una vera impresa: manovrare su una strada sterrata, con ripide

strette curve su un precipizio, non era compito facile neppure per uno che avesse l'esperienza che aveva lui. Se poi s'incontrava un'auto che procedeva in senso opposto, quel disinvolto *Caronte*, era costretto a manovre che lasciavano col fiato sospeso i viaggiatori. E, infatti, quella prima discesa fu per tutti una sorta di trasbordo infernale. Oltre allo scoscendimento pauroso e a quelle spericolate manovre, il paesaggio era di una desolazione funerea: scendevano in una voragine scavata nella terra bruna, priva di vegetazione, dove il mare era del tutto assente.

Solo in vista della meta, ai loro occhi si mostrò il cristallino incanto delle acque. Il sole illuminava una chiarezza verdazzurra, in cui pareva specchiarsi il sorriso del giorno.

Il decimo giorno di permanenza era stato, per le tre amiche, divertente e tranquillo quanto gli altri. La sera, tuttavia, mentre un gran numero di clienti stava seduto come al solito ai tavoli del ristorante all'aperto, si levò, all'improvviso un forte vento; e non si fece a tempo a chiedersi cos'era, che ci si dovette alzare, lasciando la cena a mezzo, e i piatti e il resto che già volavano e si spargevano nella terrazza, e correre a cercarsi in fretta un riparo.

Il vento crebbe paurosamente, mentre un gruppo cercava riparo accalcandosi sotto la tettoia che c'era davanti alle toilette. Ognuno diceva la sua, preoccupato di come raggiungere la propria roulotte o la propria tenda. Ci fu un concitato vociare, un allarmato chiedersi e cercare risposte, dei bambini cominciarono a piangere; qualcuno vide che ad ogni buon conto, quel riparo non avrebbe retto e bisognava trovarsene uno migliore... quando, in modo ancor più inaspettato, venne giù la

pioggia. Come migliaia di secchi rovesciati diluviò nell'aria: improvvisa, fragorosa, scrosciante, sferzò la nudità degli arbusti, le chiome degli alberi, i pali della luce. I fulmini portarono alla vista attimi terribili come di un giorno allucinato, i tuoni squarciarono la vorticosa tenebra.

I cespugli d'oleandro frustavano l'aria, gemevano, il ramo di qualche albero si spezzava, schioccando. Poi nel caos generale, i rumori, il pianto dei bambini, tutto quello strepito convulso, divennero quasi inavvertiti: furono lo sfondo indistinto dal quale ognuno, come un animale invaso dal terrore, cercava scampo attraverso la fuga.

A piccoli gruppi, sotto la pioggia battente che trascinava ruscelli di fango, cercando di resistere alle raffiche furiose della bufera, si cercò di abbandonare quel posto, dove ormai la lamiera che faceva da tettoia era quasi completamente divelta, e sbatteva pericolosamente, e a ogni momento rischiava di essere strappata via.

Aiutate da due ragazzi, conosciuti qualche giorno prima, anche Marida e le amiche traversarono il breve spazio che le separava dalla roulotte, affittata all'arrivo, ma non senza che il vento adoperasse tutta la sua furia per strapparle via.

Appena dentro, non ebbero tempo a niente che sentirono uno schianto. Qualcosa di pesante era venuto a urtarli, qualcosa era caduto sul loro tetto. Poi, con terrore, la roulotte slittò lenta, inesorabile, sul terreno viscido, e tutt'e tre urlarono, mentre questa s'inclinava, rimanendo per un istante che parve non voler finire, pericolosamente in bilico. Infine, si fermò; qualcosa sembrò averne arrestato la discesa e forse il ribaltamento; ed esse finalmente respirarono, ma non fu che un a piccola tregua.

Si resero conto di quanto era accaduto: poiché il terreno era in leggera pendenza, la roulotte era stata poggiata, da una parte, su mattoni di tufo; ora l'urto li aveva smossi e fatti franare, e in quel torrente di fango erano stati trascinati via.

La sensazione di essere rimaste lì, in un equilibrio così precario e senza speranza di aiuti (i due ragazzi, infatti, si erano dileguati, avevano raggiunto i loro amici nella tenda e, certo, non avevano fatto a tempo ad accorgersi di nulla), le tenne per un po' sospese, col terrore che un qualsiasi movimento, persino un respiro, bastasse a volgere in tragedia quella che già sembrava un'insostenibile situazione.

Lì fuori imperversava una furia incontrollabile: ormai sradicava gli alberi e i pali della luce, buttava all'aria ogni cosa, le tende e ciò che contenevano. I fornelli e le bombole del gas furono scagliati lontano. Una roulotte era finita in mare e la si poteva vedere nel livore della notte, sballottata tra le onde. Dicevano vi fossero bambini dentro, lasciati a dormire soli mentre i genitori erano a divertirsi chissà dove. Ma era vero? Altri dicevano di no. Dai vetri si distinguevano sagome nere, richiami urlati, pianti smarriti nella tenebra.

Pioveva ancora, ma il vento era caduto. Ora si udivano più nettamente delle frasi gridate nel buio. Mio Dio, cos'era successo! Marida aprì uno spiraglio della porta. Non c'era nessuno lì vicino, niente si poteva sapere!

Guarda! – esclamò in quell'istante Sabrina, indicando dal finestrino un uomo che stava curvo, pochi passi davanti a loro - Guarda, guarda! – ripeté concitata – Sta rubando!

Marida guardò. L'uomo stava tastando degli abiti, cercava nelle tasche, poi lasciava cadere di nuovo gli indumenti. A un certo

punto sembrò che avesse trovato qualcosa. Erano soldi? E loro cosa potevano fare? Rimanere lì a guardare quello schifo?

Poi l'uomo si allontanò di qualche passo; senza accorgersi d'essere osservato, s'abbassò di nuovo, tastò, raccattò qualcos'altro. – Mio Dio! – esclamarono nella riprovazione di quanto i loro occhi increduli avevano veduto.

Dopo la terribile nottata, un'alba grigia si levò ad annunciare il nuovo giorno, desolata, come quella che sveli un campo di battaglia dopo la disfatta più completa. Si seppe che un uomo era morto, schiacciato dal peso della sua roulotte che aveva tentato di mantenere in equilibrio, altri erano rimasti feriti.

Questo, in quel preciso momento della sua vita, Marida ricordava. La sua mente aggiungeva e toglieva inconsapevole. E perché, di tutto il viaggio, quella sola triste esperienza? perché, non altro? perché solo quello si presentava vivido, a distanza di tanti anni, e il resto aveva solo contorni sfumati e non affiorava del tutto? dov'era quel serbatoio della mente che teneva in vita, a nostra insaputa, fatti che ci erano appartenuti? La sua mobile fantasia era investita da un flusso di sensazioni, svegiate dal ricordo, che turbinavano nel suo essere, nell'eterno *clinamen* di essenze in divenire che sono la nostra mente e il nostro cuore. Così, ogni particella che veniva a galla era una riappropriazione di se stessa. E Marida narrava a se stessa la sua storia.

Erano trascorsi anni, l'esistenza aveva preso una piega non voluta. Quanti mattoni per erigere muri divisorii, per separare strade che non si sarebbero più incrociate, per costruire gabbie dalle quali non poter più evadere, non potere più raggiungere il

sogno che ormai, sempre più evanescente, si allontana. Questo era la vita! Quanta fatica, quale suprema opera di ingegneria per tracciare i canali che sfociano in mari sconosciuti, attraverso i quali scorgi la nera solitudine che affiora e pare ti inghiotta in uno sgomento che somiglia alla percezione dell'ignoto! E tutto questo (che ti è costato sudore e sangue e ha ridotto allo stremo le tue forze) tu non l'hai voluto. Non l'hai voluto, eppure ti è costato tanto, ti è costato la vita!

Questo meditava Marida, seduta lì, al sole giovane d'una primavera incipiente. Pensava che mai era la vita, che mai era scegliere. Le scelte erano già tutte fatte, già da sempre scelte; i ruoli assegnati e consegnati. Oh, povere marionette, pensava, che non scelgono niente proprio mentre s'illudono di costruire! Chi ha scelto che mia madre morisse? che morisse quando ero così bambina? Se la mia vita di allora, le mie infantili esperienze, mi hanno fatta, costruita, poco alla volta...allora, anche le mie scelte di poi sono una conseguenza di questa costruzione di me che si opera attraverso gli eventi.

Pensava in modo deterministico alle scelte: che tutto fosse conseguenza quasi ineluttabile dell'antecedente; che tutto si legasse per fili reconditi in un tessuto dall'ordito ignoto; una trama che ci era dato soltanto di attraversare, non già di costruire, sebbene ci si illudesse di possederne il filo come Teseo e di condurre il gioco. Invece, il filo si srotolava per suo conto e conduceva noi, poveri mortali, sulla traccia fatale e ignota.

Ecco che l'adolescenza non finiva, non voleva lasciarla, ed era la sua condizione, la sua vita. Nel suo passato cercava un senso di essa. Andava esplorando le zone d'ombra, le buie stanze

silenziose che potevano animarsi di una corrente ininterrotta, un effluvio di essenze senza fine, e rimanere le stesse, identica cosa, eterne, pure in quella variabilità.

XI

Sulla città era una nuvolaglia densa e piatta come una coltre pesante su un cielo stranamente terso, sereno. Una fascia tenue di rosa si stemperava all'orizzonte in un azzurrino trasparente e lieve. Le ultime frange della nube, sospese come una piattaforma sulle case, s'accendevano dei raggi di sole che scendevano obliqui, nel tramonto, a ovattare di nebbiolina sottile le piccole valli. Ma i profili dei colli si stagliavano ancora netti, dove il sole veniva ad aprire lo scenario sublime d'una chiarezza intensa, incorrotta: un azzurro concreto, quasi prendibile.

Marida attendeva che l'autobus arrivasse, su uno dei viali che corrono paralleli alla cittadella universitaria. Poco lontano vi erano terreni coltivati a fiori, e poi serre, e odore di terra umida e stallatico.

Aspettò a lungo; poi ricordò di dover fare delle fotocopie e traversò la strada per raggiungere la copisteria di fronte, che trovò affollata. Nella lunga attesa il sole calò irrimediabilmente. Tornando vide che imbruniva. L'auto che aspettava era di sicuro già passato. Bisognò aspettare ancora.

C'erano, ora, due ragazze alla fermata. Ne conosceva una di vista e la salutò. Erano molto loquaci, ma presto si allontanarono a piedi, sempre discutendo, stanche di aspettare l'auto che non arrivava.

Il soffio di vento che nel pomeriggio si muoveva incerto, rinforzò, si fece freddo; Marida rabbrivì. Con la sera era caduta una certa umidità nell'aria: il vento portava l'odore

pungente dello strame mescolato alla terra; esalava aromi acri nei quali s'insinuavano spirali di fragranze, effluvi floreali: tuberose e garofani, odori intensi, speziati e amari, pungevano le narici e svanivano, portati altrove dallo stesso vento capriccioso.

Un uomo giovane la fissava, ora, a pochi passi di distanza, con un tenue sorriso incollato alle labbra sottili. Era di quei sorrisi che così bene esprimono ironia, ma qui era piuttosto meraviglia quella che, impercettibilmente, aleggiava sugli angoli di quella bocca appena sollevati.

E Marida vide davanti a sé Augusto Manni, il suo professore di filosofia o meglio il suo ex professore di filosofia che le sorrideva senza proferire una parola.

Allora il respiro le mancò. – Lei? – riuscì a dire, ancora incredula, cercando di riscuotersi da quel sogno fatto di carne e d'ossa. Lui le tese la mano; e allora si dissero quanto erano contenti di essersi incontrati.

- E allora? – esclamò lui, giacché in questi casi si vuol sempre sapere qualcosa dell'altro – Che fai qui? e tutta sola! Vieni dall'università?

Marida annuì e non disse nulla; tutti i suoi sensi erano desti, ma le ottenebravano il pensiero, catturati com'erano da quell'imprevedibile universo che la fronteggiava, incantati da un'indefinibile cosa che sconfiggeva ogni portento, la cui meraviglia fermava il respiro.

- Dimmi che facoltà hai scelto. Non sarà filosofia?

Marida sorrise. - Certo! – esclamò, e non sapeva se fosse più orgogliosa, nel dirlo, o più imbarazzata.

- Wow! – esclamò Augusto, guardandola dritto negli occhi e prendendole il viso tra le mani – Allora è vero che sei un po' filosofa anche tu!

- Non credo! – E fu sul punto di dire che le piaceva molto la filosofia, perché era stata innamorata di lui. Ma rimase un istante interdetta. Si disse che, in fin dei conti, poteva anche confessarlo, non ci sarebbe stato nulla di male: non era più una sua alunna, ormai. Poteva confessarlo e riderne con lui. Ma si fermò, disse solo: - Mi piace molto, la filosofia. – E intanto, proprio mentre lo diceva, le parve che un accento, nella sua voce, o un'espressione del viso, degli occhi, che lei non poteva conoscere, l'avesse tradita. Le parve che lui avesse indovinato quel pensiero che era per venir fuori, che l'avesse recuperato dalle profondità nelle quali l'aveva rimandato, attraverso quell'unico linguaggio che non sa né mentire né occultare: quello del corpo. Lui le batté l'indice sulla punta del naso come fosse stata una bambina e questo gesto, e il misterioso sguardo che stava in fondo ai suoi occhi, le sembrò una prova sicura del fatto che avesse capito.

Il giorno dopo si rividero all'università come avevano stabilito. Anzi, era strano che lì non si fossero mai incontrati prima, perché Augusto Manni era impegnato da un po' di tempo, insieme ad altri colleghi, in un lavoro di ricerca: il suo tempo era diviso tra un lavoro scolastico part-time e quello di ricercatore. Collaborava a studi di *Estetica*, condotti dal professore Zarbo, famoso, anzi sacro, quasi, per l'indecifrabilità della sua parola, ma anche per il fascino incontestabile che da essa scaturiva.

Augusto e Marida sedevano, ora, a un tavolino nel bar della facoltà di filosofia, come sempre trafficato e caotico, riecheggiante di suoni come una stazione ferroviaria.

Augusto le confidò che stava mettendo insieme qualche idea per farne un libro.

- Davvero? Qualche idea su che?

- Considerazioni che sono andato maturando, appunti. Sai, qualche lettura, alle volte, qualcosa su cui non sei d'accordo o su cui sei molto d'accordo... è uno stimolo ulteriore a riflettere e ad approfondire, no?

- Certo. E su cosa hai riflettuto?

- Be', su svariate cose... – e vedendo che Marida lo guardava con crescente interesse - Non si tratterà della *rivoluzione copernicana*, comunque! – proseguì - Vedo che mi guardi con generosa curiosità e non vorrei deluderti, però è solo normale amministrazione! Il mio lavoro è pensare, escogitare, dedurre, qualche volta scomporre le carte...ricomporle! È trovare sistemi nuovi, cifre nuove, caratteri inusuali: l'inconsueto, insomma, altrimenti quello che dici non vale niente!

La gente s'arrabatta anche qui, in questo campo, - seguì in tono ironico - e non dice neanche più quello in cui crede! Insomma, è normale ormai: per colpire l'attenzione devi stravolgere, devi parlare come se ciò che sai che non ha senso, avesse un senso, far finta di crederci. – E rise.

- Scusa, ma questo è sleale!

- Hai ragione. Ma quando l'indagine si trasferisce sul piano interiore è sempre difficile valutare, difficile esprimere giudizi. Molta gente, ad esempio, crede che un merito dell'arte, quasi una sua qualità, sia che essa si apra a diverse possibili vie

interpretative; e, pertanto, che il fruitore abbia quasi un compito assegnato: quello di ricreare, al di là dell'artista, l'opera che quello ha donato al mondo. Così, molto spesso, si dà luogo a travisamenti madornali, al punto che colui che l'ha concepita e prodotta, sente le viscere aggrovigliarglisi dentro, quando è costretto ad ascoltare un altro che, con apparente convinzione, con sicumera, con dovizia di particolari, come se conoscesse le infime fibre di ciò che all'altro appartiene, fa mostra di rendere giustizia a lui e al frutto da lui partorito.

Eh, non c'è più umiltà nella gente! Non pensi che tocchi all'artista, per quanto gli è consentito, di chiarire se stesso? Chi può dire di conoscere davvero l'altro? Chi può davvero arrogarsi il diritto di dire che qualcosa sta in un certo modo? E se nessuno può, non pensi che ci sia un'incontestabile solitudine nell'uomo? Che il suo mondo sia un universo a sé, una *monade* davvero *senza finestre*?

- Quando ci penso mi sento davvero sconfitta! – esclamò Marida – Però...credo che la verità stia in mezzo: può esserci solo una certa conoscenza dell'altro, non una conoscenza totale, poiché nulla vi è di assoluto, qui.

- Eh già! È appunto questo che volevo dire: quando si esprimono valutazioni, bisogna fare in modo di parlare con cognizione. Ma com'è possibile se le parole, come gli individui, come i pensieri e tutto il resto...com'è possibile se ogni cosa, ogni concetto, contiene in sé infinite variazioni, infinite sfumature di significato? Come è possibile che io capisca la gradazione di significato che una parola ha per l'altro, se per me non ha la stessa gradazione? E poi...il mondo è fatto di tante parole e di tante cose, e ogni cosa non è mai sola, e tutto

è mescolato insieme. Insomma, voglio dire: se mi permetto di valutare, è con cognizione di causa che devo farlo, ma com'è possibile aver cognizione di causa, per mezzo di quali strumenti?

- Mi domando – interruppe Marida – cosa permetta la gradazione e le sfumature di significato che impediscono la comprensione piena dell'altro. Credo che i pensieri si combinino con le emozioni, si colorino di affettività, che il razionale si coniughi costantemente col cosiddetto irrazionale.

Augusto la guardò compiaciuto, con un ampio sorriso. Si chinò verso di lei e le posò un bacio sulla guancia. Poi si alzò e Marida andò con lui.

XII

Avevano da un poco finito di fare all'amore. La casa di lui aveva l'aspetto d'una *garçonniere* o piuttosto era come Marida immaginava fosse una *garçonniere*: uno stanzone invaso dalla luce, in un attico cittadino, che si affacciava su un terrazzo ad angolo tra due strade e riceveva il sole a tutte le ore del giorno. L'aria, fuori, era afosa, ma all'interno le grandi pale di un ventilatore a soffitto rendevano la calura meno pesante. Il panorama che dal terrazzo si poteva vedere era un ampio sguardo sulla città nuova, digradante, da un lato, verso la parte antica e più cospicua di essa sino alle colline, d'una levità trasparente, che la foschia e la lontananza parevano voler cancellare. Dall'altro lato case, uno squarcio di cielo fuso con il mare, e il monte solenne con lo sperone di roccia che si protendeva in quell'azzurro; e tra il verde denso dei pini e degli abeti, il castello intensamente rosa che era uno degli emblemi della città.

Lui rimase a guardarla.

Nel vano non mancavano i comfort d'una *garçonniere*: in un angolo, ben illuminato grazie a una porta a vetri che dava sul terrazzo, c'era il letto ampio, comodo e perennemente disfatto, nascosto solo a metà da un paravento; più in là, su un mobile basso, uno stereo di buona qualità, un contenitore di compact e un televisore con uno schermo grande insieme a un videoregistratore e a delle videocassette. Nel lato opposto

dell'ampio vano, una libreria occupava un'intera parete, ma c'erano libri posati ovunque.

Marida aveva notato tracce del passaggio di altre donne che lui non si era dato la pena di nascondere o cancellare. Così, ripensandoci, mentre osservava quel viso, si sentì attraversare da un desiderio disperato, come volesse appropriarsi di quella parte di lui che altre le toglievano. Mentre facevano all'amore questi pensieri avevano preso una sfumatura erotica, l'avevano dolorosamente trafitta, invadendo il piacere dei sensi. Adesso era rimasta solo una spina nel suo petto. E nonostante questo gli sussurrò che le piaceva tutto ciò che era, perché, dopo quei pensieri, era come se lui volesse sfuggirle e diventare, all'improvviso, altro. E l'abbracciò forte, pensando che potesse perderlo, e dopo essere rimasti un attimo in bilico sul margine del letto, rotolarono abbracciati sul tappeto e su quei grandi cuscini che parevano disposti lì per accoglierli.

A sera le piantane mandavano una luce discreta, soffusa. Il poco mobilio era stato scelto con cura per le esigenze particolari di quella casa. La cucina era tutta chiusa in un elegante armadio, e un tavolo dello stesso legno era stato collocato lì vicino.

Marida sentiva di amarlo per quanta era la sua vita, per gli oggetti della sua casa, la sua biancheria, i suoi profumi; per i momenti vissuti senza di lei e quando lei era lì presente; per tutto quello che gli apparteneva, che i suoi occhi potevano abbracciare; per i giorni che erano stati il suo passato e per quelli ancora da venire. Sentiva la necessità che qualcosa di forte, di prepotente e di oscuro, qualcosa che nasceva in lei e le pareva nobile e incontaminato, venisse in contatto indissolubile

con lui. E ogni volta che facevano all'amore i suoi occhi e i suoi sensi si aprivano senza poter essere colmati; erano aditi che attendevano l'oceano, ed era struggente, sfiancante, non poter mai colmare la misura, come un orgasmo interrotto, ma dell'anima, che non riusciva a ottenere quel tutto che ai mortali è fatalmente negato.

Così quando lasciava quella casa e andava via da lui, si sentiva assolutamente esausta, quasi inebetita. Lui, nell'amore si assegnava un ruolo femminile: si lasciava carezzare, ammirare, godeva passivamente dei giochi che lei sapeva inventare; le lasciava fare cose ardite che a Marida parevano semplicemente necessarie e mai bastanti, e qualcosa dentro di lei lo proclamava con voracità, con una forza che non era neanche più la sua.

Lui la guardava e le sorrideva come a un altro se stesso. Marida era in grado di penetrarne le categorie mentali con le coloriture che dava loro quell'anima, capiva cos'era quel suo scardinare le regole, il libero espandersi dello spirito fuori dalle costrizioni. E ancora lo amò per quella sua impareggiabile condizione, per quell'estremo eroico bisogno d'assolutezza che aveva visto in lui; un bisogno che lo negava quasi all'esistente, relegandolo a un "non essere mai interamente se stesso". Lo amò perché era tutto ciò che lei, da sempre, voleva prendere dalla realtà, il segreto che avrebbe voluto strapparle, che era uguale a un se stesso mai completamente raggiungibile, come non raggiungibile, non interamente raggiungibile, è per noi qualunque realtà. E questo era uno struggimento che rendeva inesorabilmente aspra, necessaria e vuota ogni ricerca.

Augusto amava gli occhi di lei che gli parevano quelli d'una cerbiatta, tanto erano remissivi e dolci; conosceva il piacere di

quella bocca coi suoni che venivano dall'amore, le parole simili a singulti, le parole concitate, liberate dal pudore... Ammirava quei fianchi snelli e il seno pieno. Le labbra spesse di desiderio gli sussurravano i monosillabi dell'amore, le labbra e il miele gli riempivano la bocca.

Lei lo vedeva in una purezza nobile e delicata, in una purezza che era solamente dell'idea: il corpo le pareva quello di un dio dimentico della sua grazia, come era nelle statue elleniche; lo paragonava a quelle astratte bellezze, che solo gli artisti di quei tempi lontani, gli innamorati della pura forma, avevano saputo tanto nobilmente effigiare. E immaginava come nell'ombra quel corpo, in un abbandono placido e regale.

Ma gli amori di Augusto erano effimeri: erano amori dei soli sensi. Il suo narcisismo, così ben radicato, non gli permetteva d'amare veramente nessun altro al di fuori di sé. Così, se i sensi sono appagati, se ottengono, dopo un lungo desiderio, sazietà, subito si volgono ad altro, a ciò che appare più appetibile e nuovo. La tensione che essi ci impongono è un trascinamento verso ciò che ci appare altro e che vorremmo nostro. Il loro adito spalanca misteriosamente quanto sta fuori di noi, ci apre le porte di quel che non siamo e ci conduce alle soglie di un'esperienza ultramondana, se è vero che noi siamo altrettanti mondi. Sentire al di là d'ogni archetipo cerebrale, del gravame d'ogni pensiero, il possesso misterioso d'una cosa che è altra, è l'unica divina esperienza destinata all'uomo, di cui l'animo gode, forse non comprendendo appieno la sua potenza. Ma dopo il conosciuto e l'amato, qualcos'altro ancora da conoscere e da amare si impone a noi: come una vertigine assale i nostri sensi e li incanta e li incatena.

Perché allora ci sono amori più o meno duraturi? chiedeva Marida a se stessa. Per ogni cosa ci sono tempi, si rispondeva, tempi diversi. E l'immortalità non è per noi, non per questa terra. - La morte è l'artificio della natura per avere molta vita. - aveva detto una volta un uomo saggio, un grande tedesco. Ma se fossimo andati a chiederlo a Dio il perché, che avrebbe mai risposto? Perché quanto viene al mondo porta fatalmente con sé il crisma della morte?

Eppure Marida, nel suo fragile cuore, e malgrado si fosse lasciata alle spalle un'età che molti dicono spensierata (ed anche dopo, quando sarebbe andata ancora più avanti negli anni), nel suo piccolo cuore, chiedeva l'eterno d'ogni cosa; lo chiedeva a quanto era bello e morituro, lo chiedeva al corpo tanto perfetto dell'amato che era impossibile non pensarlo puro, immortale. Ma l'ombra regnava su tutto, e nulla, nessun nobile desiderio poteva guarire quella ferita. La scintilla di Dio sprofondava nella tenebra.

Ogni cosa aveva dentro la sua sconfitta. Ogni cosa le appariva in un abbandono rassegnato, le creature piegate da una forza crudele, senza scampo assoggettate a un lento, inesorabile declino.

XIII

Se Marida scriveva i suoi versi era per questo anelito alla ricerca. Non sapeva dapprima precisare le ragioni di questo cercare e nemmeno l'oggetto verso cui era mossa. Al fondo di tutto c'era la mancanza di senso della realtà intera, di un fondamento che giustificasse il suo essere, e l'insoddisfazione e l'insulto di vivere dentro di essa. Al di là dei significati provvisori delle cose umane periture, al di là di ogni tangibile divenire, Marida era perciò alla ricerca di un significato di questo stesso scorrere, di questo infinito passaggio. Dentro di lei, sempre, risuonava una domanda. E le cose potevano cambiare aspetto: erano in un modo e anche nell'altro. Qual era il giusto modo? Da chi era stabilito? Interi universi potevano essere creati e distrutti quasi contemporaneamente, le cose erano forse quelle che ognuno si illudeva di vedere ed erano di volta in volta diverse, a seconda dei periodi della propria vita, a seconda delle persone che le percepivano e tutti i modi portavano a costruzioni ineccepibili, oggettivamente coerenti o coerenti solo per chi le aveva concepite. Ma qual era la verità? dov'era, cos'era? E perché l'uomo era costretto a cercare, al di sopra di tutte le semiverità, delle verità fasulle, di tutte le verità temporanee, la Verità ultima, la Verità di tutte quelle verità che in milioni di anni l'uomo aveva accumulato e che erano anche errore e menzogna e ipocrisia? Cos'era nell'uomo l'aspirazione intramontabile a ciò che non è finito, a ciò che è perfetto? Da dove prendeva origine il bisogno, per l'uomo, d'essere Dio, di

possedere la sua potenza e la sua perfezione, se quanto esiste su questa terra è imperfetto e transitorio? Da dove la sete di Verità che in sé univa tutte le idee di assolutezza non realizzate su questa terra? E l'Amore, che della terra pareva la legge universale e sublime, era in grado di condurci ad essa, alla Verità, o essa stessa era la Verità? E se l'uomo aspirava a ciò che non può essere posseduto...ah, ecco la sua condanna! E nessuno poteva sapere perché, e da chi, la condanna.

Dio non si dava all'uomo, accennava a se stesso e rimaneva lontano da questa condanna. E la condanna era, innanzitutto, il non sapere il perché della condanna. Ma ognuno trova una spiegazione se vuole: il guaio è che se ne possono dare tante di spiegazione e mai nessuna che sia quella vera. Secondo i momenti e gli umori, Marida poteva trovare tutto questo profondamente razionale, così da individuare le connessioni anche per le piccole cose e costruire un fantasmagorico castello, un formidabile impianto che veniva su come un puzzle o un'iperbolica costruzione infantile fatta di un'infinità di piccole mattonelle, nella quale tutte le mattonelle tenevano, si corrispondevano; le une, aggrappandosi alle altre, si reggevano saldamente in equilibrio; oppure, in un altro momento, tutto questo, poteva essere il caos, la contraddizione perenne senza sintesi e senza Unità. La contrapposizione creava divenire e quindi la vita. Ma la contrapposizione era lo stigma del finito, della lontananza da Dio. Era la rottura dell'Unità originaria a generare il frammento e le opposizioni: ma come era possibile risanare l'Unità perduta? Dentro alla realtà questo non è dato, che se fosse possibile bisognerebbe sconfiggere le opposizioni. E poi, si domandava, era in un processo lunghissimo, infinito

che l'uomo avrebbe potuto sconfiggere le opposizioni? E cos'era un processo infinito? Si poteva immaginare un processo infinito se tutto quanto sta davanti ai nostri occhi è finito? Se così è, si chiedeva insieme a quanti se l'erano chiesto prima di lei, se così è da dove deriviamo la categoria di "Infinito"?

Ed anche per questo c'erano risposte. Si poteva dire, per esempio, che siccome di ogni cosa esiste un opposto, si poteva pensare a ragione anche all'opposto di ciò che è finito, e siccome quanto esiste nella realtà è sempre imperfetto si poteva pensare alla perfezione, ma queste grandi opposizioni rimanevano tutte senza oggetto. Erano, cioè, inesorabilmente fuori dalla nostra realtà.

- Cosa pensi che sia – aveva chiesto, una volta, ad Augusto – questa nostra realtà? Pensi che sia uguale a un sogno?

- Non ci saranno mai risposte di questo tipo. – le aveva rammentato - Possiamo pensare che le nostre idee colgano l'aspetto solo esteriore delle cose, qualcuno ritiene che, al di là di questo, possiamo afferrare la vera essenza di esse, oppure pensare che le nostre idee siano solo una dimensione, un modo di vedere le cose che in se stesse non si sa come sono. Ma, vedi, non c'è modo di sapere la verità perché il pensiero trascende la realtà pensata. Ci si domanda se siamo dentro a delle strutture che si corrispondono specularmente o se il nostro intelletto non sia solo il demiurgo di una realtà caotica o comunque diversa da quella che percepiamo. E non possiamo sapere nulla a riguardo, perché la condizione è anteriore a noi, anticipa ciò che verrà dopo, dal quale non possiamo più fuggire (ecco, la condanna!), e che non ci consente di capire l'origine, la quale rimane per sempre tagliata fuori di noi.

Marida sapeva tutto questo, ma la necessità che la spingeva a cercare era troppo forte, al di là di ogni ragionamento e di ogni logica; e quando non poteva procedere col pensiero si lasciava trasportare dalle emozioni e dagli aneliti del cuore; così mai avrebbe rinunciato a tale ricerca dalla quale dipendeva il senso della sua vita.

- Il pensiero può solo condurre a una visione scettica intorno a quest'ordine di cose – continuò Augusto – e non ci salva dalla dannazione della vita!

- Il pensiero è la dannazione della vita. – replicò Marida.

- Però, vedi, dicendo questo non si va oltre a quanto è già stato detto. – osservò lui, muovendo il capo come dire che non c'era verso. E Marida sapeva che aveva proprio ragione.

XIV

Una mattina, entrando nell'aula *Columba* della facoltà di Lettere e Filosofia, dove normalmente si teneva il corso di teoretica, Marida la trovò quasi deserta. Solo un piccolo gruppo, arringato da un eloquente parlatore, stava in un angolo della grande sala. La maggior parte dei colleghi, visto il ritardo del professore, s'era sbandata e girovagava tra il bar e i corridoi. Alcuni, dopo aver passeggiato, s'erano fermati davanti all'aula continuando a conversare, altri si mantenevano nei paraggi tenendo d'occhio la porta nel caso il professore arrivasse, ma contando di non rimanere lì ancora a lungo. Qualcuno già prevedeva che non sarebbe venuto ed era scocciato d'essersi scomodato inutilmente, e al contrario, c'erano quelli sempre contenti di tutto, ai quali tutto sta bene: bontemponi e superficiali, ottimisti e positivi inguaribili, non fanno programmi e vanno con la corrente, accettando tutto con l'aria di chi prende le cose sempre in gioco. Un altro piccolo gruppo si riversò nell'aula, ma più che altro per sedersi e continuare a chiacchierare con più comodo. Marida salì con loro la gradinata fino a quei tali che aveva visto prima, che continuavano ad argomentare a voce alta su chi sa che.

Colui che parlava si pavoneggiava con gli ascoltatori esibendo una dialettica pronta e un parlare disinvolto e sicuro. Dapprima Marida risultò infastidita da quell'autocompiacimento, da quell'esibizione sfrontata del “sapere il fatto proprio”. Guardò con sufficienza i vestiti che quello indossava: i jeans scoloriti,

strappati apposta a un ginocchio, e la maglietta nera, tanto soleggiata da sembrare verdastra. Ma lui non era brutto: i capelli sottili, piuttosto mossi, erano d'un bel castano dorato, raccolti in una lunga coda che quasi gli toccava i fianchi; e il profilo era anzi delicato, il naso e gli occhi piccoli, lo sguardo indecifrabile.

Parlava dei paesi del terzo mondo e poi, in particolare, dello Zaire, della guerra tra opposte etnie e delle malattie, della fame, delle ingiustizie patite da quelle popolazioni ad opera dei bianchi e, ancora, dei venditori di morte: i commercianti di armi, italiani o europei che fossero. Parlava con disgusto degli stravizi della civiltà occidentale, del consumismo, della corruzione e delle infamie perpetrate ai danni di interi popoli inermi, avviliti, privati d'ogni diritto, sfruttati a causa dell'endemica miseria o inesorabilmente assoggettati a livello fisico e mentale.

Non era propriamente un monologo: ogni tanto qualcuno interveniva, chiedeva o replicava a qualche affermazione, secondo i casi. Marida rimase ad ascoltarlo in silenzio per un poco, e la foga e la bellezza di quelle parole infine la conquistò. Un'idealità pura sosteneva quegli accenti di collera, la sua passione nell'argomentare; e le parve, a un certo punto, il parlare di un santo, di un grande, di un eroe.

La discussione continuò anche quando, a un certo punto, il gruppetto decise di abbandonare l'aula e si avviò verso l'uscita. Nei corridoi cominciò a diluirsi in osservazioni più superficiali, si stemperò in battute scherzose, che preludevano all'imminente riflusso nella quotidianità, dentro alla quale, a poco a poco, ci si cominciò a disperdere.

Davanti al bar, a fianco dell'uscita, arrivarono solo due o tre ragazzi, più l'oratore che non smetteva di parlare, e Marida che, senza rendersene conto, gravitava intorno a lui come una meteora rimasta intrappolata in un'orbita sconosciuta.

- Tu cosa prendi? – le chiese, a un tratto, l'oratore che aveva già ordinato una birra per sé e per gli altri due amici.

- Oh...! – esclamò Marida sorpresa, solo allora consapevole di essere lì come un'intrusa. Ma il ragazzo le sorrise e la incoraggiò.

- Se insisti...un caffè, grazie. – rispose, lusingata da un'attenzione che le pareva immeritata: sarebbe stato lecito pensare che si trovasse lì solo per caso, invece dalla familiarità con cui lui l'aveva guardata si capiva che già da prima aveva notato la sua presenza.

Uscirono all'aperto. Sulla scalinata, sotto un sole già estivo, stavano seduti molti studenti. Qualcuno si era allungato dove aveva trovato spazio e se ne stava beatamente a fare niente; altri chiacchieravano in piccoli gruppi o scorrevano libri e appunti.

I due ragazzi che erano con loro si congedarono in fretta, poiché tra la folla che stava lì fuori avevano individuato altri amici.

Così Marida e l'oratore si avviarono insieme verso l'uscita che era in fondo al viale.

- Mi chiamo Piero Patti - disse lui subito dopo, tendendole la mano- E tu?

- Marida Arnone – gli rispose.

Le grandi aiuole che fiancheggiavano il viale erano bordate di siepi di pittosporo odorose. Il viale era lungo, e prima di affrontarlo sedettero per un po' su una panchina di pietra

scaldata dal sole. Si raccontarono molte cose: quali erano le materie che avevano già dato e quelle che rimanevano da dare; episodi che riguardavano i professori o le lezioni, gli amici e se stessi.

Le mimose e le infiorescenze dell'acanto, le spalliere di fucsie che si alzavano dietro i sedili di pietra soleggiati, illuminavano di colori accesi lo sguardo che si allungava nella vibrante trasparenza dell'aria.

- Hai degli hobby o qualcosa che ti piace particolarmente fare?
- le chiese Piero dopo un breve silenzio.

- Beh, proprio un hobby non direi...mi piace scrivere, ma è qualcosa di necessario, per me, non un hobby. – E ammise che le piaceva raccontare se stessa, ciò che avvertiva in sé, ora saldamente fermo, strutturato, decifrabile; ora contraddittorio, mobile, evanescente. Ammise, quasi con pudore, che scriveva dei versi, di tanto in tanto, perché solo così le pareva che la sua vera essenza emergesse, che solo essi fossero in grado di metterla veramente al mondo.

Piero le confidò che svolgeva alcune attività presso i sindacati studenteschi, che preparava articoli e si occupava della stampa di volantini quando era il caso e, inoltre, aveva voglia di organizzare un circolo ricreativo e culturale per i giovani del suo quartiere. Anche all'università, d'altra parte, aveva organizzato feste e manifestazioni insieme ad altri colleghi.

- Anch'io ho delle idee che vorrei mettere su carta, sai?

- Non hai mai provato?

- Non ancora, ma lo farò.

Marida non aveva mai avuto simili interessi; interessi come quelli di lui per il sociale. Con lo sguardo proiettato sempre in

se stessa, nella propria interiorità, aveva lasciato sempre agli altri i problemi degli altri, ma non per insensibilità o disinteresse, piuttosto per un atteggiamento passivo di fronte alla vita che la portava a vedere le trami incontrastabili di un destino sul mondo e sull'uomo.

- Sai, poc'anzi, quando parlavi lì, nell'aula, ho ammirato le tue idee, il tuo modo di argomentare e anche la forza che sosteneva le tue affermazioni. Sono cose alle quali devi credere, no?

Lui guardò gli occhi di Marida nei quali un oro scintillava al sole.

- Certo, profondamente ci credo. – disse.

- Ti ho visto un po' in dimensione eroica, sai? – continuò Marida, scherzandoci sopra. E poi, mentre la serietà tornava ad affiorare nel suo sorriso, gli confessò quanto convincente e quanto commovente era quello che lui aveva detto.

Si alzarono dopo un po' e cominciarono a incamminarsi per il viale. Giunti al cancello dovettero separarsi; e ognuno andò per la sua strada.

XV

Durante l'estate Augusto si eclissò. Più volte, chiamandolo al telefono, Marida lo trovò impegnato, e ai primi di luglio era in partenza con un amico per i paesi dell'Est europeo. Ancora, le disse, non sapeva bene quali, perché andavano in macchina e avrebbero deciso durante il viaggio. Di più Marida non poté sapere. Da Praga le giunse una cartolina con i saluti e nient'altro, neppure una telefonata. Così, per tre settimane non le fu possibile sentire la sua voce.

Quando poi tornò, si fece vivo con lei dopo un paio di giorni, e non le diede spiegazione né mostrò alcun disagio, come se quel comportamento, che a Marida era sembrato tanto diverso dal solito, fosse per lui il più naturale.

In breve Marida ebbe la sensazione di essere divenuta per lui come una vecchia amica, una specie di complice, alla quale poteva raccontare di tutto senza temerne la gelosia, ma anche non raccontare niente e starsene zitto secondo l'umore; una con cui fare di tutto senza che nulla cambiasse, perché una cosa o l'altra erano indifferenti: si poteva giocare, cucinare, parlare seriamente o scherzare, ma senza coinvolgimenti, e allo stesso modo ci si poteva sdraiare svogliatamente su un divano, finendo col dormire o con un tranquillo ignorarsi oppure col fare all'amore.

Ma in verità non faceva all'amore lui, non faceva più all'amore. La passione s'era tutta consumata, restavano brandelli di ciò che era stato. Davanti ai suoi occhi svogliati, Marida provava tutta la

miseria di aver dato il suo amore invano. Un amore che per quanto grande aveva immaginato che fosse, le si sradicava, ora, dall'anima, moriva con la miseria di sentirsi poca cosa, mai bastate all'altro, inessenziale e vana. Moriva con la malinconia di tutte le cose che dileguano senza ragione; aveva con sé l'inabissarsi, il naufragio del suo io nella sua stessa fragilità che diveniva angoscia, che diveniva inquietudine e insofferenza...che diveniva nausea dell'essere.

Provava un dolore indefinito, non sapeva in quale parte del corpo o dell'anima. Avrebbe forse detto che tutta la persona le doleva o che le doleva interamente l'anima: era un dolore fisico che, stranamente, non aveva un dove, un luogo, in cui manifestarsi.

Un simile dolore Marida avvertiva quando lui guardava un'altra donna: allora era subito chiaro in che misura questa gli piacesse. I suoi sguardi trasmettevano messaggi come fossero saette e colpivano sempre il bersaglio. Il suo viso, il suo corpo, parlavano più delle parole. Queste potevano dire altro, ma era difficile che ingannassero Marida: in quell'ambiguità lei sapeva qual era il segnale più immediato e reale. E proprio perché immediato il suo senso la penetrava come una trafittura: una lama che non sapeva che parte del suo corpo o della sua anima attraversasse. Ma questo gioco estremo di sensualità la catturava pure in altro modo: questa dissimulazione, che era spesso avvenuta davanti ai suoi occhi, la castigava come il suo eros dilatato al di là del bene e del male, come il suo essere senza misura, sprofondato in un abisso di sofferenza, ma pure di piacere, che la fagocitava.

In altri momenti, quando le aveva fatto sentire le sue parole, quando le aveva dedicato le sue parole, e queste erano veramente tutte per lei, tutte rivolte a lei...Oh, non poteva sapere cosa fosse per lei ogni sua parola! Le sprofondava dentro con risonanze infinite che la facevano vibrare: la sua anima tinniva come un cristallo. Non sapeva quanto si colorassero di senso e di percezioni e ricordi e idee, nella persona di lei: al punto di innamorarsi a ogni nuova parola, come se questa da sola fosse un tutto, un universo in sé concluso; e ogni nuova parola da lui pronunciata era un tumulto in lei, un'incandescente visione, un rinsaldamento di quell'unità sempre cercata, sempre smentita, contraddetta, contrariata, che tornava sempre ad essere quello spasimo e quella tensione da cui l'anima era partita. Egli non sapeva cosa fossero, per lei, i gesti, le pause, i sospiri che egli intercalava alle parole. Non sapeva come tutto questo fosse luce e calore di quell'universo che egli stesso riversava in lei, e che traboccava nella purezza tutta infantile dello sguardo che lei gli rivolgeva.

Il dolore che adesso provava era la rinuncia a tutte queste cose: alla gioia, al piacere e alla sofferenza, che come un vortice di vita portavano con loro; e lo stravolgimento della realtà, questo suo nuovo assetto o nuova interpretazione era la morte di tutto ciò che era stato, e la portava a rinascere sotto diversa forma. Si domandava sempre: perché questo insaziabile tumulto? Perché il divenire, perché la morte e la nascita continua? Era questo il dolore?

Sì, a guardar bene era questo il dolore. Ora prendeva in lei la forma vaga, indefinita, del tutto. Era tutto l'universo che le doleva, tutto quanto il suo essere poteva contenere: i suoi

visceri le dolevano in profondità, e in profondità i suoi pensieri, e tutto il suo essere le doleva, tutto il suo essere profondo e in divenire; e al momento, tutto il suo essere era fatto di lui, dell'universo che lui aveva riversato in lei, e che aveva, col suo, una perfetta consonanza e simmetria. Ecco, tutto quell'universo, fatto di perfette coesioni senza sfaldamenti, crollava per effetto di un silenzioso cataclisma: era impossibile opporvisi come è impossibile opporsi a un ciclone o a una slavina. Bisognava adattarvisi. Ma era la morte di tutto ciò che era stato, e ciò che era stato era tutto ciò che Marida era. Il destino le regalava ora la morte.

A dire il vero fu una morte lenta, un divenire estenuante perché a lungo la questione restò aperta e non chiarita tra loro. Era pure la cosa che più faceva soffrire Marida, la quale era restia a credere che quel comportamento significasse solo indifferenza. Passò un inverno nel quale tentò di avere da lui qualche spiegazione, ma era quasi sempre evasivo. Quando la sentiva al telefono, le diceva che senz'altro avrebbero dovuto incontrarsi e parlare, ma il momento non era mai quello buono e dunque occorreva rinviare. Le sue affermazioni erano stranamente vaghe e categoriche al tempo stesso: inducevano a credere e poi smentivano sempre ogni fiducia. Aveva una particolare dote, in questo, o una particolare abilità che Marida finì con lo sperimentare sino in fondo. Se lei insisteva Augusto sapeva come replicare e, all'occorrenza, ferire ed essere insolente anche attraverso le formule della cortesia. A discutere con lui aveva in bocca, alla fine, il sapore amaro come per aver subito

un'ingiustizia: era come se lui si sforzasse per non intendere le sue ragioni, e non serviva a nulla che esse fossero così chiare e palesi per lei. Ma forse erano davvero poco chiare per lui. Qualche volta, in passato, aveva avuto l'impressione che l'amore fosse l'incomprensione di due esseri che ostinatamente vogliono comprendersi. Ma ora, risposte tanto ciniche finivano con l'intristirla e umiliarla profondamente, e alle lunghe, e con sofferenza, Marida si staccò da lui.

Augusto fu allora un capitolo chiuso; e quando Marida, dopo quella sbornia di dolore e quella rabbia cocente, dopo quella morte che è ogni divenire, fu riportata alla vita nuovamente, in certo qual modo rigenerata, nel suo nuovo universo lo raccolse, con gesto quasi pietoso, e lo ricomprese, perché anche l'immagine di lui formasse il nuovo assetto: così, con fatica, l'uomo ricostruisce le sue fondamenta, come dopo un ciclone o un uragano, le sue case e le sue città. Augusto fu per sempre un'icona nel suo mondo interiore, alla quale era legato un universo di strutture.

XVI

Una domenica mattina le telefonò Piero, il ragazzo che aveva conosciuto all'università e che aveva preso a frequentare una volta interrotta la relazione con Augusto. Le chiese di andare in un posto di mare poco lontano dalla città, ma che sarebbe stato tranquillo, visto che l'estate era ormai dileguata e nell'aria si avvertiva il vago sentore della pioggia che sembrava stazionare a mezz'aria, sospesa nei vaghi nuvoloni che la fresca brezza ora ammucciava ora disperdeva.

Fecero a grande velocità il percorso in autostrada e quasi non parlarono, nel timore reciproco di dire qualcosa che all'altro potesse dispiacere. Provavano un'attrazione fisica reciproca assai forte, ma le loro idee erano spesso in contrasto, e facilmente su questo piano si scontravano. Anzi, erano solo apparentemente in contrasto, giacché le linee di fondo del loro pensiero non erano divergenti. Ma c'era qualcosa che rimaneva come un nodo insoluto – e forse per sempre insolubile - che gettava un'ombra sul loro dialogo; un elemento di contrasto che aveva, forse, origine nel loro diverso temperamento e carattere: era, cioè, quel qualcosa che non permetteva loro di riconoscere che stavano parlando della medesima cosa. Talvolta Marida ne aveva provato struggimento, talvolta solo rabbia, perché, in effetti, lei si rendeva conto che le loro idee erano identiche nella sostanza e che era tutta una questione di forma. Ma Piero era ostinato e scambiava troppo spesso la forma per sostanza. Scambiava le coloriture che noi diamo alle cose, le sfumature di

senso che accompagnano i nostri pensieri, che li vestono similmente agli abiti che indossiamo, scambiava quel tanto di personale, quel particolare filtro sulla realtà, che è la nostra intera persona, con la sostanza delle cose. Marida non capiva come egli non avvertisse che la diversità tra di loro fosse solo nell'essere individui, soggetti a percepire le cose secondo umori, sentimenti, stati particolari del loro essere. Così, il loro sentimento conosceva questa sconfitta: la necessità e l'impossibilità di essere interamente l'altro.

Sulla terrazza del minuscolo paesello che guardava il mare, il vento soffiava assai fresco. Piero aveva una chioma bellissima: i capelli castano dorati lucevano appena il sole si ravvivava. Non li portava legati: quel giorno gli cadevano su tutta la lunghezza della schiena, sottili e inanellati. Ogni tanto li scuoteva e li scostava dal viso con un gesto che aveva una sensualità femminile. Marida rabbrivì e cercò riparo tra le braccia di lui. Il vento gli sollevava i capelli e tra quelle braccia sentì il loro morbido ondeggiare carezzarle il viso. Le pareva di trovarsi al riparo dentro un morbido cespuglio. Sorrise a quel viso dalla pelle delicata, a quegli occhi chiari color nocciola, piccoli e dalla forma allungata, ai lineamenti minuti che potevano essere quelli d'una giovinetta.

Dalla terrazza si vedeva il mare, sotto, increspato e grigio. I faraglioni si levavano come i cocuzzoli di piccoli monti, coi verdi arbusti tra le rocce. Gettavano intorno un'ombra livida che rendeva inquietante il breve tratto di mare sino alla costa: lì era la vecchia tonnara visibile di scorcio, un grosso barcone impeciato sulla riva, e niente uomini. Tutto era deserto, le cose posavano grigie, inerti.

La parte più antica del paesello era costituita da una piazza lastricata in maniera rustica, con una fontana o meglio un grosso abbeveratoio al centro, di fronte al quale, passando per un arco rotondo, s'andava a un ampio baglio, lastricato anch'esso con pietra viva. All'interno, due ristoranti e un bar, coi loro tavolini situati all'aperto, si contendevano lo spazio. Un'edera s'arrampicava su per una muraglia di tufo fino al vecchio arco; dall'altro lato l'oscura chioma di una quercia, forse altrettanto annosa, segnava il confine tra i tavoli dei due ristoranti; intorno erano sistemati vasi di gerani e di altri fiori dai colori accesi. Erano cose che davano piacere alla vista, ma l'atmosfera di un'estate ormai estenuata, che andava mostrando i segni dell'incipiente autunno, le avvolgeva in una quieta malinconia.

I pochi visitatori s'intravedevano appena tra i rustici, coevi alla tonnara, che circondavano la piazza, e subito scomparivano tra le viuzze che scendevano per il dirupo e tra le case più nuove, cresciute sui fianchi di quello, e abbarbicate, come avessero mani, a quelle rocce.

Faceva quasi freddo: Piero la strinse tra le braccia. – Ti piace? – le chiese, additando il mare, fosco, attraverso la cortina dei suoi capelli. Poi si sciolsero dall'abbraccio. Peregrinarono per le stradelle in salita e in discesa. Andarono rincorrendosi fino a uno strano posto dove un vecchio artigiano fabbricava ceramiche e oggetti di coccio: una specie di spelonca, un antro buio, stracolmo di cose fantastiche e primitive, nel quale le mani sapienti del vecchio e i suoi occhi e le sue gambe sapevano perfettamente muoversi come un proteo nelle viscere della terra. Ogni suo gesto aveva la stessa spontanea saggezza: era

primitivo e fascinoso come le sue creazioni. Fecero col vecchio un po' di conversazione e ammirarono gli oggetti di quella strana bottega.

Tornando s'accorsero d'un ristorante che rimaneva quasi nascosto a chi veniva dalla piazza, e fu per quest'aria disadorna e discreta che decisero di pranzarvi. Ciò che era visibile, da un angolo della strada, era solo l'ingresso d'un corridoio all'aperto a ridosso d'un vallone. Portava a una grande veranda che s'affacciava quasi a strapiombo sul mare, con arcate chiuse da vetri, e così piena di piante da parere una serra. Fuori c'erano terrazze digradanti, nelle quali, nel pieno dell'estate pure si mangiava. Ma quel giorno era fresco abbastanza da desiderare un luogo più chiuso. Il locale era deserto al loro arrivo, la padrona si presentò dopo un istante: aveva un'aria alla buona, socievole e familiare, come quella di una zia di campagna, e li trattò come piccioncini. Poterono sghignazzare a piacere mentre mangiavano poiché non c'era nessuno ad ascoltarli, e avevano voglia di dissacrare il mondo.

Una coppia più matura arrivò solo verso la fine del pranzo. Erano cerimoniosi, sembrava si conoscessero da poco. Bisbigliavano, e ogni tanto alzavano gli occhi a loro, con un fare timido, come se avessero vergogna di non essere più giovani e di non poter fare quello che facevano loro.

In macchina, al ritorno, erano allegri per tutta la birra bevuta. Si scambiarono qualche bacio ed ebbero subito una gran voglia. Lui spinse la macchina a forsennata velocità. Sull'autostrada la corsa accompagnò i battiti accelerati del cuore, gli umori esaltati da un ritmo irrefrenabile. A casa di lui fecero all'amore in fretta, voracemente.

XVII

Piero era uno dei frequentatori più assidui delle assemblee dei sindacati studenteschi, istituiti in quegli anni nelle università. Nei periodi più caldi erano, in realtà, delle bolge dove gli insulti più grossolani erano messi in conto come le eventualità più naturali insieme al rischio di venire alle mani.

Da quell'inferno, Marida riceveva, qualche volta, una telefonata per concordare o confermare un appuntamento; talora, invece, andava lei a incontrarlo in questi luoghi impervi. Ma non era sempre il caos a regnarvi, ch  anzi l'esordio, in questo genere di manifestazioni, straripava d'attenzione e d'attesa. L'oratore andava avanti per un po' senza fischi n  interruzioni, fino a che il suo punto di vista non diveniva chiaro, allora l'opinione poteva dividersi e cominciava il casino.

Nel succedersi degli interventi, poi gli animi inevitabilmente si scaldavano, il vociare aumentava ed era necessario fare delle interruzioni per riportare la calma.

Quel giorno trov  Piero che parlava a una platea acquietata e disposta all'ascolto. Il tema da affrontare nel dibattito portava come titolo "Cultura e massa".

- In questo clima confusionale – stava dicendo – proprio l'autenticit  rischia l'incomprensione: infatti, mentre le teorie scientifiche acquistano valore dalla verifica esperienziale, che conferisce loro uno status di oggettivit , le discipline prettamente umane, pi  vanno nella direzione dell'individuale, tanto meno hanno leggi alla quali assoggettarsi, sino ad essere l'assoluta

individualità che è legge solamente del se stesso. In tali estreme condizioni non ci sarà critica che potrà legittimare le sue valutazioni.

Qualcuno alzò la voce per replicare.

- Non ho finito! – obiettò Piero – Non ho finito! – E riuscì dopo un po' a ottenere silenzio.

- Se prendiamo in considerazione il mondo dell'arte o della letteratura constatiamo spesso l'emergere del brutto e del cattivo, o peggio del banale, portato alla luce ed esaltato, dall'insipienza o dalla malafede, come bello e come autentica manifestazione estetica. Questo porta non solamente alla circolazione, ma alla circolarità fatale del mediocre e del fallace, per il fatto che la bontà e la verità della creazione artistica non potrà essere comprovata da fatti, né trovare in alcunché il crisma d'un riscontro obiettivo, essendo l'analisi e l'interpretazione, essenzialmente demandata al giudizio di coloro che nient'altro potranno giudicare come positivo se non ciò che è secondo i dettami della sensibilità e della cultura di cui dispongono (e a cui si sottopongono), che per essere assimilabile dalle masse – o per meglio dire, per essere data in pasto alle masse - è stroncata nelle articolazioni e nelle intuizioni più vitali.

Vuoi per il baccano, vuoi per passione, Marida lo vedeva parlare con tale veemenza che per sostenere lo sforzo di quei lunghi periodi le vene gli si gonfiavano nel collo. Il suo aspetto come sempre era singolare: i capelli, stavolta, erano raccolti in una lunga e sottile treccia. Rispondeva a un intervento precedente che Marida non aveva ascoltato, così lei si sforzava di cogliere o di intuire i legami tra quanto stava dicendo e quanto poteva essere stato detto prima.

- Così la massa – proseguì – cui, per principio, è concessa libertà sotto forma di acculturazione, di possibilità di non dover essere più tale, cioè massa, ricade nella schiavitù di se stessa e trascina nel suo stesso giogo...

Qui qualcuno urlò qualcosa, altri gli fecero eco.

- ...e trascina nello stesso giogo l'autenticità, divenuta oramai, nell'impossibilità di un'ermeneutica del soggettivo, irriconoscibile dalle tante mistificazioni...

Ci furono altre interruzioni, dei fischi, e si stentò a proseguire.

- ...o peggio degradata a un ruolo inferiore ad esse, nell'angusto panorama che tale cultura gestisce.

- No! No! – urlarono e lo schiamazzo divenne davvero troppo. Per un po' non gli fu possibile parlare.

- Conseguenza di un tale sviluppo – riprese poi – è, dunque, la non-emancipazione ultima delle masse, l'aver mancato l'obiettivo prioritario della loro autoaffermazione, se di questo, comunque si può parlare, poiché tale acculturazione, prima che fatto, fu ideologia e, come tale, non proveniente dalle masse.

Vi fu un clamore improvviso. Un tale dai capelli rossicci si improvvisò moderatore e chiese che lo lasciassero finire.

- Il sapere di massa non porta, come ingenuamente si può congetturare alla liberalizzazione piena della massa e alla sua totale emergenza: essa, di fronte al sapere, sarà sempre tale e...

A questo punto il trambusto divenne così generale che gli fu davvero impossibile continuare. Scese dalla pedana imprecando: e dopotutto era normale.

XVIII

Al quarto anno di filosofia, Marida si convinse a svolgere una tesi di Estetica, sulla figura e l'opera del filosofo*** recentemente scomparso. La condusse con sistematicità, consultò, come si conviene, i volumi delle biblioteche cittadine, acquistò e lesse i libri di quell'autore e dei pochi che avevano scritto su di lui.

Il discorso che ne sortì fu piuttosto schematico, non certo complesso. La teoria risultava, in realtà, esile, in qualche punto addirittura inconsistente. La trama di quel pensiero, pareva sfilacciarsi, qualche volta diveniva impalpabile come la polvere che un soffio solleva e disperde. Era, perciò, necessario riportare insistentemente il discorso al nocciolo della questione, ricucire quella sorta di materia cosmica e indeterminata quanto l'*àpeiron*, per evitare che svaporasse in un nulla.

Si è sempre consapevoli, quando si tenta la disamina e l'interpretazione, del rischio di mettere noi stessi al posto dell'altro, poiché niente ci libera da questo filtro che è la nostra individualità e la nostra coscienza. Benché, in questo, vedesse solamente il limite, l'indice dell'assoluta monadicità dell'essere uomo, tuttavia Marida era convinta che fosse necessario tendere all'oggettività così come si tende al raggiungimento di quella ultima verità che pure sappiamo irraggiungibile.

Marida condusse gli esili fili in uno, li inquadrò in uno schema concluso e ammirevolmente chiaro, sebbene non fosse del tutto sicura che colui, del cui pensiero aveva spalancato le porte, fosse proprio l'autore, quell'autore.

Il professore di Estetica, Leonida Zarbo, le era venuto in aiuto con preziosi consigli; aveva, talvolta, applaudito alla sottile ironia e all'acume che lei aveva mostrato mentre discutevano alcuni aspetti dell'opera. E una mattina, a sorpresa, l'aveva invitata a casa sua, dandole un appuntamento per il pomeriggio onde continuare la discussione sui punti di vista e le interpretazioni alternative che Marida aveva proposto.

Ora, di tutto, era questo che Marida, ricordava, questo che il suo occhio interiore rivisitava: era la casa, la casa di lui e l'impressione che la penetrava a quella vista, come se lei fosse stata tutta lì, nelle cose: nelle piante di quell'atrio barocco, in quei marmi anneriti, nelle basole e nella terra che calpestava, in quelle luci e in quelle ombre; come fosse stata lo stesso sentore così pregnante di tutto quello che le stava intorno... e che ora la fronteggiava come un sogno, vero e distante a un tempo, come un sogno che era l'emanazione di tutte le cose e perciò, come allora, non riusciva a percepire cos'era. Cos'era? cosa respirava in quell'aria che parlava infinite voci, che traduceva infinite sembianze col linguaggio terribilmente chiaro ai sensi, e oscuro, terribilmente oscuro, alla ragione?

La casa era magnifica. Il cortile del palazzo, antico e nobile, pulsava nel vecchio cuore cittadino: il cuore di una città moresca, misera, grandiosa, abbandonata. Splendore e miseria nelle scalinate barocche, ovunque splendore e miseria: intorno al porticato i vani cadenti, vuoti; Marida guarda, e tutto è stupore: la casetta del portiere, la sola salva, a fianco dell'ingresso monumentale, poveri indumenti stesi ad asciugare, lì dove non c'è mai sole. Terra umida, ortiche, la statua ancora nella nicchia;

da un lato, un'edera ha scalato le cimase. E nel guardarla l'occhio corre al cielo che piove sugli oggetti di questo luogo fantastico, e si apre al candore della meraviglia.

E Marida non sa dire il suo cuore: è tutta la magia del sogno, e l'attimo ha chiuso in sé l'eterno.

Leonida Zarbo vive solo. Ha modi aristocratici nei quali traspare un po' di affettazione, una galanteria studiata, ma non caricaturale. La casa è piena di oggetti rari, preziosi. Le pareti conservano sbiaditi affreschi dove le dee offrono le loro nudità con la misura di quella bellezza distaccata e lontana che è del divino; sorridono e additano qualcosa dal loro paradiso di nuvole, e gli amorini volteggiano nella ridente libertà dell'innocenza. Ma niente è freddo in questa remota lontananza dal presente: il fuoco arde nel monumentale camino, e ci sono ampi, preziosi, tappeti che accarezzano il passo. Nel salotto più intimo, custode di confidenze vetuste, le tappezzerie di rosso damasco alitano la spessa ridondanza del tempo. Il cuore di Marida ha custodito tutto questo? Com'è che in questo istante si risveglia un universo di realtà e sogno, come si dipana dalle ombre, com'è che scosta il sipario per tornare alla ribalta?

Ogni cosa ha un corpo e un'anima: nel santuario solenne di grazia e bellezza, che è la casa di lui, vive la stessa interiorità di quell'uomo. Ed ecco, con un brivido...quel dito penetrarle la bocca, dopo averla a lungo accarezzata; ed era sogno la cosa bella e terribile che aveva udito dalla sua bocca.

Era un incantatore di serpenti. La sua bocca si apriva come quella di un serpente, e negli occhi di Marida scivolava la tenebra. Il cielo era di legno, era il soffitto a cassettoni, che viveva ancora sotto le sue palpebre tremanti: vertiginosamente il

mondo si capovolgeva e tutto la chiamava dal suo fondo, dal dolce infernale abisso, dal cuore della sua tenebra.

Marida doveva sapere il valore che quell'uomo assegnava alla sua giovinezza, conosceva l'uomo e godeva del godimento di lui. Ma era davvero sogno, era realtà? Sogno vissuto o solamente sognato? Era lei di fronte a tale potere, lei succube, lei che riceveva una morte superiore alla vita?

Una volta sfogliarono un vecchio album di ricordi dalla copertina di pelle logora, dove c'erano fotografie che Leonida diceva di voler mettere in cornice. Erano illustri prozii e lontane cugine del padre.

Marida stava seduta sulle sue gambe: aveva in sé la freschezza e la gioia, la spontaneità del suo animo nuovo. Leonida era stanco della bellezza cerebrale, della bellezza consumata dagli sguardi, di quella vetusta e sterile bellezza che inaridisce nei musei: sulle sue gambe posava, un istante, la farfalla della vita, con esili ali, con movimenti leggiadri.

La sua mano le carezzava teneramente i fianchi, la vita sottile. Ma nella tenerezza di quell'uomo austero qualcosa diceva la senescenza e il declino, qualcosa immalinconiva quei gesti. Così, nell'opulenza di quella dimora, v'era la stessa stanchezza dell'essere, la stessa lenta acquiescenza che emana dalle cose che il tempo consuma.

Ora le indicava chi fossero i personaggi delle foto, ne commentava le espressioni, i gesti. Rideva in lui il ritrovato fanciullo: la sua ingenuità, la sua purezza gioivano per qualunque cosa, perché era una voluttà ridere, avendo tra le braccia la vita.

Alcuni di quei lontani parenti li conosceva appena. La madre gliene aveva parlato qualche volta. Una zia Erminia e uno zio antropologo, di nome Ernesto, erano appena passati tra le loro mani, ed ecco una fotografia che pareva finita lì per caso, tra foglio e foglio, non incollata alla pagina come le precedenti, e diversa e come priva di quella nobile patina che rivestiva le altre.

- Questo sono io. – le dice, indicando un marmocchio dall'aria imbronciata. Così, di punto in bianco, inizia il racconto della sua vita. E sulle prime, fa l'impressione di uno di quei romanzi strappalacrime sciorinati a casalinghe afflitte dalla monotonia e a commesse dei grandi magazzini.

- Solo quella di mio padre – dice – era una famiglia aristocratica. Era, anzi, tra le più nobili e cospicue di questa città.

Rimane silenzioso un istante, non è del tutto sicuro di volerne parlare, ma poi prosegue con apparente noncuranza: - Mia madre faceva parte della servitù di quella famiglia. Già, proprio così! Così, ancora, si usava chiamarla. Era una specie di governante o che so io... - e rise, sforzandosi di mitigare con l'ironia quell'ombra amara. - Non ti sembra una storia d'altri tempi?

E solo ora getta uno sguardo a Marida: fin qui ha guardato lontano, come cercando la verità in un tempo remoto. Le racconta quello che sa del suo concepimento, della sua infanzia, le racconta delle sue memorie.

- Da bambino ho abitato nel paese di mia madre. – dice - Non ho conosciuto mio padre, non l'ho conosciuto che prima che morisse...E quella, sono sicuro, fu anche l'unica volta che mi fu padre.

Così, da lui, ho avuto questa casa, o farei meglio a dire questi ruderi (visto che non hanno l'aria di voler durare!) insieme a una gran parte delle cose che vedi – confessa, gettando uno sguardo agli splendidi oggetti che lo circondano.

- Una cosa, invece, ha fatto bella la mia infanzia: ho amato molto mia madre, e la mia vita con lei è stata sempre serena, nonostante si vivesse con poco: lei era ogni cosa per me, e io per lei. Nella nostra vita c'eravamo solo io e lei: perciò, piccolissimo, bisognavo di mostrarle il mio amore e l'aiutavo a fare ogni cosa, in casa e fuori. Ricordo che mi mandava spesso a fare la spesa, già all'età di cinque o sei anni. Era una strada più centrale rispetto a dove abitavamo noi: lì c'era una bottega dove tante sorelle, piuttosto attempate, tutte rigorosamente vestite di nero, servivano una clientela che era sempre la stessa. La madre era una donna piccolissima, con un vestito, pure nero, che le arrivava alle caviglie: anche lei tutto il giorno in bottega con le figlie, sempre solerte e infaticabile.

- Soldo di cacio, che vuoi? – mi chiedeva, e io le davo la nota della spesa che mi aveva consegnato la mamma. Se mi domandavano qualcos'altro mi vergognavo. Non ricordo neppure se rispondevo, forse rispondevo a monosillabi, ma di sicuro rimanevo scontroso e accigliato, come qui. - disse indicando la foto.

- Le volte che c'era meno gente, mi portavano più addentro al magazzino, dove tenevano i cassoni di legno con la pasta, che non era in pacchi allora, e la pesavano ogni volta. Lì tenevano pure i detersivi e i barattoli di vetro grandi, pieni di bonbon e caramelle. Avevano per me una vera predilezione, credo perché conoscessero la mia storia. Così, quando mi portavano in quella

parte del negozio era per darmi qualche dolcetto senza che altri, specie i bambini, mi vedessero. Tiravano fuori quella leccornia da uno dei barattoloni delle meraviglie e me la porgevano tra indice e pollice come fosse una prelibatezza assoluta. Poi mi lisciavano i capelli con la mano affettuosa e mi guardavano come a dire: però fai il bravo!

Ricordo che l'odore dei detersivi e quello del ragù, che spesso stava a borbottare sui fornelli nella stanza vicina, si mescolavano insieme e mi davano la nausea. Allora mi svincolavo dalle loro mani, acchiappavo il pacchetto con la spesa e me ne andavo via di furia, senza cerimonie.

Dovevo essere un bambino strano, non credi?

Marida lo lisciò, lo carezzò, lo baciò sul collo, sulla nuca: quel mondo aveva una distanza remota, abissale, da lei: aveva lo stigma di quelle vite eroiche che il tempo predilige e qualche volta ama assegnare al mito.

XIX

Il fratello maggiore di Marida, Andrea, s'era fatto vedere poco da quando era andato a vivere con lo zio Alfredo, sicché a casa del padre lo si considerava, oramai, un ospite e come tale egli voleva “pesare poco”, come si dice. Rimaneva quel tanto indispensabile che gli fosse richiesto, dopo di che andava via, con la scusa di avere altri impegni. Aveva già ventisei anni, una laurea in architettura, e si era fatto alto e robusto. Ma lo sguardo mite di un tempo gli si era immalinconito. Si percepiva, in qualche modo, la sua ferita che sembrava, tuttavia, lenita da un balsamo lieve.

Alla morte dello zio Alfredo, unico fratello del padre, la casa era passata ai nipoti. Era grande abbastanza da farne due appartamenti nei quali Andrea e Marida avrebbero potuto ospitare, quando avessero trovato un compagno o una compagna adatti a loro, anche una famiglia numerosa. Si stabilì che la casa, distribuita su due piani, sarebbe stata divisa in sezione verticale, così da non scontentare nessuno; naturalmente appena ciò fosse stato possibile e con gli opportuni lavori di ristrutturazione che avrebbe diretto lo stesso Andrea.

Per il momento, in un'ampia zona del piano terra, il ragazzo aveva collocato il suo studio di pittore: la pittura era, infatti, la sua più genuina passione. Questa parte della casa, attraverso un'ampia veranda si affacciava su un orto interno, pieno di vialetti ombrosi e di piazzuole soleggiate, di alberelli da frutto e piante di rose.

La casa si ispirava allo stile liberty, in auge, nella Palermo dei primi decenni del XX secolo, ad opera, soprattutto, del Basile. Il prospetto principale aveva un'elegante scala e una balconata su cui si aprivano le imposte della sala del pianoterra. Un terrazzo quadrato era lateralmente, al primo piano. Le decorazioni delle finestre avevano esili volute, trafori, e avvolgenti tessiture floreali, in un contesto, tuttavia, assai sobrio. Un glicine dall'aroma sottile, vagamente dolciastro, malinconico, spingeva qualche ramo fino alle balaustre, s'inerpicava, con le infiorescenze delicate, attraverso gli archi delle bifore dalle colonnine ritorte.

Le foglie di molti autunni marcivano lì, sul terreno, formando un folto tappeto che crepitava sotto i piedi, che negli angoli meno battuti vi affondavano piacevolmente; la marcescenza mescolava un sentore d'umidità e di muschi. Una tristezza quieta posava come un'ombra tra i balsami e gli aromi di una vegetazione inselvaticata: aceri, cespi d'eleagno, agavi, e una foresta d'arbusti ostinati, e le strelitzie, e il croco che fioriva a primavera.

Come le piante del suo giardino anche lo zio Alfredo era divenuto sempre più selvatico e chiuso, nell'ultimo periodo della sua vita. Preso da manie convulse e da funambulesche speculazioni, era vissuto in una dimensione strampalata e avulsa dal reale. Per fortuna la madre, prima di passare a miglior vita, aveva predisposto le cose in modo che ci fosse costantemente chi si occupasse del figlio, ché se non avesse avuto tale lungimiranza, la casa gli sarebbe potuta crollare pure addosso senza che egli fosse in grado di avvedersene.

Marida fu lasciata libera di decidere se rimanere nella casa del padre o andare a vivere in quella che era stata la dimora dei suoi nonni, e poi del povero zio Alfredo e del fratello Andrea.

È naturale quale potesse essere la scelta di Marida. La casa le piaceva, era un rifugio anonimo, perché confinata nella periferia, fuori dalla vita convulsa; e lei vi si ritrovava come in una specie di limbo, dove i suoni strani, impietosi, parossistici della vita arrivano rarefatti e scomposti quasi in elementi più semplici e assimilabili. Un tempo considerata fuori dalla città, ora rientrava nella sua periferia poiché, a partire dagli anni sessanta, la città si era estesa a ponente, inghiottendo abbondanti porzioni di giardini e case coloniche e ville che il suo stomaco ingordo aveva trasformato nell'asfalto e nel cemento di strade e palazzi. Marida cercava da sempre un posto simile, nel quale essere indistintamente, nel quale poter creare quasi un'eterna vita prenatale, protetta nella dimensione prospettica di un'attesa; un posto da cui affacciarsi al mondo, rimanendo al sicuro, un guardare che non espone e non riceve offesa. In questa oasi quasi vegetativa, nella quale immaginava di sprofondare i suoi sensi, i rumori erano attutiti e la vita, se non generosa, le appariva almeno mite.

Un tempo, quand'era ancora una ragazzina, aveva provato sgomento innanzi alla realtà vera: davanti a quel mondo ignoto che l'escludeva, quel mondo fervido di vita, inebriato dall'essere, quel mondo che ubriacava i sensi e la lasciava a poco a poco annegare, quel mondo che, come il peccato, aveva in sé un fascino e una lusinga.

Ora le inquietudini si erano pacificate: non aveva più bisogno delle effusioni di colori, del rosso acceso del sangue, dell'acre

sudore che si libera dai gesti umani con gioia oppure con sofferenza. Il suo mondo era quieto, opaco, concluso, come fosse stata ancora entro un guscio nel quale la raggiungeva pure il richiamo invitante della vita, ma come quello di una realtà sospesa e lontana, desiderata eppure rinnegata. Non v'era più stanchezza né sudore o bramosia, né lame arroventate né tormento: l'anima viveva nel suo limbo, in una quasi penitente attesa.

Un sentimento dolce e amaro, simile a quello che traspariva nello sguardo del fratello, permeava, ora, la sua vita. Era il luogo a approfondire quell'incanto? In quella casa dove sua nonna aveva vissuto un'incolore esistenza e chiuso con sofferenza i suoi giorni, senza quel tributo d'amore che solo riscatta dall'insignificanza; là dove lo zio Alfredo aveva incupito la sua anima sino a sprofondarla nell'aberrazione, e il fratello Andrea aveva, invece, coraggiosamente e ostinatamente, costruito il suo carattere con esercizio spartano, dove tutto questo era avvenuto, ora, abitava Marida.

Sentiva una padronanza sublime di quei luoghi, come se ne possedesse l'anima, come se lo spirito intero di coloro che vi avevano consumato l'esistenza le fosse venuto incontro, e ora trascorresse nelle sue vene.

Marida ebbe bisogno di esprimere tutto questo, di tradurlo in scrittura. Si ricordò di Eraclito che diceva: "Mettendoti a viaggiare non scoprirai mai i termini dell'anima, anche se tu dovessi percorrere ogni sentiero, tanto è profonda la sua misura." Quei sentieri e quella misura avevano il fascino dell'ignoto, la dimensione dell'avventura.

I motivi rarefatti e mutevoli come fluide nubi, fluide acque, che compongono e scompongono le fievoli immagini in divenire, presero vita in lei: il fuggevole ectoplasma delle cose che continuamente muoiono per rinascere da sé, nuove e rifinite come piccoli soli di grazia e bellezza, per essere nuovamente morte, e nuovamente vita, in questo malinconico incessante mistero.

Passeggiava spesso, nei vialetti interni pieni d'ombra, in solitudine, né voleva che se stessa come compagna a commentare quelle impressioni che l'attraversavano come un fiume dalla sorgente immacolata. E il silenzio era lo scorrere persistente di tale fiume, ne segnava i ritmi e i confini.

La notte le portava, talvolta, una leggera inquietudine. Sorgevano fantasmi di pura vitalità, di una vitalità repressa e le toglievano il sonno. Le ricordavano altri approdi, un fiume turbinoso e infuocato che correva in altri alvei, per altre lontane regioni. E Marida guardava la sua corsa allontanarsi da lei e divenire distante, sempre più distante, e poi irraggiungibile, e portarle via, da dentro, la speranza. E nel vuoto creatosi, ecco l'angoscia agitarsi un istante, frullare le ali come un uccello appena messo in gabbia; e poi, nel giorno successivo, diluirsi, estenuarsi in un pacato rimpianto: l'inquietudine di prima stemperarsi in un'attesa soave di impossibili eventi, in una remota nostalgia.

Il canto, allora, le nacque dentro limpido e si versò, come acqua, in mille rivoli. Così si spandeva il divino fluire, e in se stesso aveva la sorgente e la gioia.

XX

Camminava in uno di quei pomeriggi pigri e assolati nel traffico convulso della città. Il sole era ancora alto, cocente. Un'afa soffiata da occulte bocche di venti, e i clacson e il rumoreggiare delle automobili e i passanti distratti, le chiacchiere che fluivano svagate, sembravano costruire quel suo andare come un fluido scenario sul palcoscenico dell'anima. Alcuni andavano isolati e come automi. Anche lei procedeva come uno di questi: un meccanismo inconscio pareva guidare i suoi passi, portarla da qualche parte senza che lei sapesse dove. Era urtata da quella massa ondeggiante che brulicava sui marciapiedi; qualcuno divagava dai discorsi che gli facevano lì accanto, affacciandosi alle vetrine.

Andava così, Marida, quasi portata, quasi seguendo le orme degli altri, nella calca variopinta che la ubriacava. Questo fiume le scorreva a fianco, le scorreva di fronte e dietro e intorno, ma lei era pur sempre in se stessa, chiusa come in una bolla o come un'isola dentro alla corrente. Nei suoi occhi s'era insediato questo indistinto fluire, la strana ubriacatura che era la realtà nel suo divenire. Ma dove essi, sia pure per un istante, si appuntavano, l'istante si fermava, non era più scorrere indistinto: era taglio, che bloccava la realtà in un fotogramma unico e lo consegnava alla memoria, insieme all'emozione con cui era stato percepito. Ecco, come una parte di questo mondo, quella che viene introiettata e vegeta a lungo nella nostra mente, prima di essere richiamata dal suo limbo, assume un rilievo simbolico

proprio in virtù di questa emozione che vivifica la coscienza, perché tutta la realtà non è che un sogno, e il ricordare il sogno è tutto quello che siamo.

Vide, o meglio intravide tra la folla, qualcosa che la folgorò: era il volto di una ragazza il cui ovale pareva copiato, con preziosa maestria, dalla Venere del Botticelli. E pur apparendole un istante, e per quanto fuggevole fosse stata l'apparizione, pure le parve di guardarla e riguardarla a lungo, per un tempo irreali. Gli occhi e la bocca ridevano quieti e astratti in una divina pervasività. E l'immagine si ripercosse, risuonò nella sua persona con l'accento soave e struggente della bellezza che passa misteriosa e distante, della bellezza che a noi è dato cogliere appena. Eppur passando, tale ierofania lascia nello sguardo e nel cuore una trafittura, un'indelebile traccia.

La bellezza di quel sorriso quieto era simile all'ombra che posi in un mattino tranquillo, sotto un fogliame che nessun vento muove, e in un tempo dove nessun essere geme, ma la pace regna ed è signora delle onde e dei cieli e della terra: ecco, la bellezza di quel sorriso è la soavità stessa dell'essere in eterno vivente, fatto di quiete e silenziosa grazia.

Ecco - si diceva - la purezza della perfezione e dell'armonia, è pura stasi, è silenzio, sublime morte. Se l'arte ha nel suo cuore tutto questo - la bellezza femminile ed incorrotta, l'immagine sacrale, avulsa da ogni divenire - l'arte è lontana dalla vita, contemplazione di quel bello eterno che è ciò che rimane nel tutto che trascorre, un recidere che uccide, e nella morte rende nuova vita, vita immortale.

Cos'era, dunque, questo incantamento, questo trascinarsi che avvertiva, ora, così reale, verso la morte, verso la non-vita?

Perché così ammalianti erano le note di quel piffero che parlavano le vaghe forme d'un paese ignoto, destando nel cuore un fascino invincibile? Cosa divideva, poi, la sua anima da questo, quando cercava altro, altro che non fosse la morte, ma la vita, la pura vita, la gioia sfrenata di sentire le cellule tutte del suo corpo avvinte nel loro meccanismo vitale in movimento? E, ancora, questo era il mistero della vita che contiene la morte, che la lega a sé come sposa e sorella. Era il mistero dell'Eterno e dell'Assoluto che trovavano carne nelle labili forme delle cose profane e corruttibili.

Anche l'amore aveva, in lei, questa idealità pura. Era questo tendere all'altro per affermare in sé l'immortalità del tutto; e anche la conoscenza aveva lo stesso seme d'intelletto. Era sete d'immortalità dentro di sé. Era voglia pura e semplice di fagocitare il reale; d'introyettare il mondo per l'autoaffermazione di un sé divino, onnipotente, onnipresente, cronotopicamente infinito. Era perché nell'uomo brillava la scintilla di un dio che egli sentiva l'esigenza del tutto, di ricomporre in sé il tutto? Era l'ambito ritorno all'unità primordiale, all'Essere, prima della frantumazione? Era il tempo senza tempo dell'Uno che bisognava raggiungere, recuperare, quello che le pareva a gran voce chiamare entro di sé?

E in tutto questo, Marida avvertiva d'essere essa stessa il culmine di questa ricerca. L'altro strenuamente cercato, che avrebbe voluto bere, inghiottire, trangugiare per possederlo intero, altro non era che il proprio se stesso. Così l'uomo va intorno a sé nella ricerca introvabile di sé, per quanti quesiti possa muovere sulla sua ragion d'essere e sulla sua essenza.

Gli uomini che l'avevano sfiorata, amata, i tanti che ancora avrebbero lasciato un segno in lei, un'impronta dentro l'anima, divenivano quasi equivalenze di un unico sentire; la bellezza dei corpi, dei gesti, era l'immortale bellezza racchiusa nel gesto eterno e puro che la statua imprigiona, il guizzo imperituro strappato al turbine del divenire, eternamente concluso, divenuto immortale. E cos'era, poi, questo? Era la prova che se Dio sa creare la vita, l'uomo non può che creare la morte? Ma in quella morte è, tuttavia, dato – per pietà dello stesso Dio – ancor forse un bagliore di vita!

Cos'era? amava, forse, l'amore? amava l'essere compiuto, la perfetta forma che si compendia nei tanti volti e caratteri fino ad essere, al di là del frammento, unità, completezza, compostezza suprema, idealità? E tale percezione era pur sempre sfuggente, imprendibile all'uomo, per quanto cercata. La sua vita era oppressa dall'introvabile. Era l'espressione intera dell'irriducibile, dell'incoercibile, della spaccatura insanabile: il compendio di quello che, nei millenni, la civiltà occidentale aveva saputo generare per la sua morte futura.

La percezione dell'eterno, il profilo giovane imperituro, la purezza divina e agognata, erano introvabili su questa terra. L'attimo fuggente poteva rivelarli come il bagliore o la folgore che squarcia per un attimo la tenebra, per tornare al caos e all'informe. Ma ecco che, da questa, un volto si distacca, archetipo e sostanza che trasmigrano in lei. Gli occhi, i sensi l'immortalano; il suo stupore, il suo pensiero conducono la mano a trascriverne il segno, che troverà altra luce e altra vita di là dall'inconscio fluire.

XXI

Fu così che sognò Caroline di Monaco. Si incontravano e lei la baciava. Del bacio Caroline si sorprende un poco, ma forse piacevolmente. C'era poi altra gente da salutare. Marida e Caroline andarono insieme, per strade e strade, alla ricerca di qualcosa, un negozio, forse, dove la principessa voleva fare acquisti, ma in quel dedalo di vie non riuscirono a trovarlo.

Vagarono per una città indefinita e quel bacio rimase tra loro sospeso come un *trait d'union* in fondo al cuore. Marida ne guardò a lungo il viso, ed era bellissima. L'iride era d'oro brunito: un oro antico come quello profuso nelle tavole di antichi pittori medievali. Era molto più bella e delicata e fatalmente sensuale di quanto avrebbe mai potuto immaginare. Marida provava, ora, un desiderio quasi fisico, intenso, di quella bellezza, un desiderio che non aveva mai provato prima. Temeva, però, di poterla infastidire e fu attenta a non manifestarlo.

- Hai messo le lentine color oro? – le chiese.

Lei sorrise ed accennò di sì tanto amabilmente da risvegliare in Marida un torbido desiderio di intimità con lei. Per un istante si spinse così in là con la fantasia da penetrare il tempio di quella bellezza inviolata. Il sogno mescolò sensazioni e visioni: Caroline era e non era lei. Era, allo stesso tempo, e in maniera confusa e indissolubile, vari uomini, e poi lui, l'uomo sempre amato, eterno. Le immagini e le sensazioni si accavallarono, la sconvolsero. Tornò ancora la gentile, casta, l'enigmatica bellezza

della giovane donna dagli occhi d'oro brunito e Marida desiderò che il sogno non finisse.

Ma esso già tracimava nella veglia e il turbinoso desiderio di bellezza e di forza feriva il suo cuore e le invadeva i sensi. Le pareva che se stessa e la vita ne fossero colme e traboccassero questo turbine, che i desideri fossero lo stesso torrente che avesse rotto gli argini e devastasse le distese immobili e cupe della sua anima.

Perché fosse proprio Caroline, la donna sognata, non sapeva. E Caroline non era neppure una donna: era la bellezza, l'idea sublime della bellezza nella quale sentiva il bisogno di tuffarsi come in un bagno che vivificasse l'anima; era l'assoluta, l'eterna, incorruttibile dea non declinata in un sesso, l'indifferenziata purezza del tutto.

Poi quell'immagine, nel dormiveglia, ne richiamò altre. Una fuga di stanze tutte uguali divennero, all'istante, i cameroni squallidi del collegio nel quale aveva vissuto tre anni e frequentato la scuola media. Appariva il viso di Costanza, occhi a mandorla, la fossetta pronunciata del mento e un naso tanto a punta che lei stessa diceva "temperato come una matita". E quella sua dolcezza, i suoi abbracci teneri come quelli di un'amante.

Nella realtà d'allora era proprio questo: pensiero che divorava il pensiero, luce che chiedeva nuova luce, vita ardente. Era un increscioso, struggente sentimento, trappola da cui non sapeva se fuggire o rimanerne incatenata. Le si ripresentarono gli incontri fugaci nella notte, i passi furtivi a piedi nudi nel gelo del dormitorio, le coperte sollevate e il piacevole contatto con l'altra pelle. Il rischio li rendeva elettrizzanti, ma c'era qualcosa

che le ripugnava in quel piacere così schivo eppure così colpevole e intriso di sofferenza, così contaminato dai rimorsi e dal pudore...

Costanza era più grande di lei di quasi cinque anni e a lei sembrava decisamente bella. La vedeva in possesso di tutte le grazie che potevano catturare la sua anima.

Erano gli anni in cui suo padre sposava Sandra, i tempi tristi della loro “luna di miele”. Ora attraversava uno di quegli immensi stanzoni bui, coi pavimenti di mattoni bianchi e neri, le tende pesanti alle finestre. Passò il piccolo vestibolo adiacente all’ingresso: lo sgomento rinacque come quando si trovava ad attendere, in quella fredda semioscurità, in quell’austero silenzio, il padre, quando veniva a trovarla.

C’erano grandi quadri alle pareti, dai quali, come dalle profondità nere dell’oltretomba, s’affacciavano volti cerei di sante, tanto spettrali quanto dense erano le ombre che parevano volerle ghermire. Sul profondo davanzale di quell’unica buia finestra, un pesciolino rosso nuotava nella malinconica cattività d’una boccia d’acqua. Era l’unica cosa viva nello squallido abbraccio di quella perenne morte. Come l’angoscia d’un eterno purgatorio, quella claustrale fredda dimora, custode di silenzio e di tenebra, sopprimeva ogni gaiezza e vitalità del cuore.

Così, non chiamati, affiorarono alla mente ricordi di altri sogni, quelli che in periodi determinati erano ricorsi insistentemente e quelli che trascinavano sempre dentro i protagonisti di episodi drammatici della sua esistenza.

C’erano stati sogni, per così dire di “attraversamento”, che si snodavano per un percorso senza fine: un’infinita galleria di stanze che non aveva soluzione di continuità, immensi e vuoti

saloni, stanze dalle forme più strane, e poi scale e corridoi infiniti, enormi stanze che si muovevano e cambiavano senza posa, stanze che parevano l'interno d'una chiesa con un pavimento di marmo lucidissimo, con un pavimento di mattoni bianchi e neri, un pavimento ondulato, stanze che si accavallavano ad altre stanze, che si rincorrevano, si incrociavano, e Marida le attraversava tutte, incalzata dal desiderio di arrivare, e si affannava, e diveniva stanca, sempre più stanca, nell'urgenza di arrivare... e non arrivava mai in nessun posto. In quella fuga virtuale di stanze e stanze non c'era fine, non c'era punto di approdo, non ci si poteva mai fermare.

Talvolta questa serie di attraversamenti conduceva in un punto del tutto singolare. Marida attraversava un palazzo di misteriosa bellezza, nel gelo d'un silenzio e d'una solitudine che la inquietavano. Attraversava le fredde stanze, i vuoti saloni dove tutto dormiva, la luce era inerte, e gli oggetti, gli splendidi arredi, i pavimenti di lucido marmo, parevano creati per un ordine eterno. Infine giungeva in una zona fredda e spoglia dove finivano i sontuosi saloni e incominciavano le cucine e le lavanderie, il regno della servitù, che mancava, tuttavia, come mancavano gli altri abitanti della casa. In questo strano posto dove i pavimenti erano di *gres* ingrigito, le pareti nude, e l'insieme disadorno, c'era, nel soffitto, una strettoia, nella quale doveva immergersi infilandovi la testa per uscire dall'altra parte. Questa necessità le metteva addosso un'ansia insostenibile. Era necessario aprirsi un varco tra un groviglio di stoffe e imbottiture con le quali bisognava lottare per farsi strada, spingendo con la testa; rimanere, forse, qualche minuto in apnea, annaspando, mentre l'ansia cresceva. Incominciava a

pensare di non riuscire a farcela e di rimanere lì soffocata. Alla fine, però, vi cacciava la testa, ostinatamente, e dopo una breve lotta riusciva a passare. Dall'altra parte l'ambiente era angusto, la luce povera. Era un posto di oggetti dimenticati, di roba in disuso, un mondo farraginoso di cose morte, inservibili, che l'infastidiva, e un po' la disgustava, ma in cui era concentrato un misterioso fascino. Qualche volta il posto era il ventre di una barca, se ne vedevano le coste che reggevano il fasciame. Il percorso veniva fatto più volte nello stesso sogno, o si riproponeva in sogni diversi con immagini assai simili, destando sempre la stessa ansia e l'identica incresciosa impressione di ignoto e di paura, la stessa sensazione di salto nel vuoto, che le toccava superare. Perciò, sognando, aveva, spesso, l'impressione di trovarsi in un posto conosciuto, in un posto nel quale era già capitata.

Qualche altra volta si trattava di "salite" e di "discese" alquanto strane. Per un incomprensibile destino si trovava a scalare la facciata di un palazzo che era, forse, quello in cui aveva abitato anni addietro, quando era stata a Bologna, ma poi diveniva altri edifici ed era, allo stesso tempo, l'uno e gli altri; e di tutti preservava un confuso ricordo. Poi le toccava ridiscendere di balcone in balcone sino a terra, dominando la paura che cresceva, anziché diminuire, a ogni nuova prova. E poi, anche lì, subentrava la stanchezza, tante erano le volte che le toccava un tale supplizio, simile a quello di Sisifo che non aveva fine.

In un altro periodo della sua vita, aveva, invece, assiduamente sognato di dover essere giustiziata; e nei sogni era consapevole dell'inesorabilità di quella condanna che poteva solo differire con la fuga. Così, essi erano tutti un concitato fuggire, un

continuo superare ostacoli e insidie per sottrarsi a una fine che, tuttavia, sapeva inevitabile; e in tale tentativo, che non le dava tregua, l'angoscia diveniva mortale e il tumulto del cuore le pesava a tal punto nel petto, che per salvarsi da esso, era costretta a un risveglio improvviso. Allora, mentre quelle immagini ancora l'angosciavano e il cuore le batteva a martello nel petto, avvertiva che era salva, che era stato solo un sogno. Ed era come se, finalmente, avesse potuto respirare.

XXII

Questa era stata la sua vita, e i sogni una parte importante di essa. Ora andava ripercorrendo ogni cosa in cerca di un senso più profondo. Quanti anni erano passati!

Era sola, intorno a lei c'era silenzio. Sentiva il vuoto dentro di sé, il vuoto della realtà che la fronteggiava e che, quantunque inarrivabile, era il suo stesso essere. Anche il Dio degli Ebrei, pensava, il Dio dei deserti, non era fissato in nessuna immagine e in nessuna dimora, ed era solo.

Qualcosa le tremava dentro, il suo essere bambina rabbriviva in quel gelo interiore. Il sole, a mano a mano, declinava.

Sedette su un muretto per godere quegli ultimi raggi; meccanicamente tolse gli occhiali, li posò lì accanto. E andava abbandonandosi, con gli occhi chiusi, a quell'estremo tepore. Il sole le baciava le palpebre, le tingeva di fuoco all'interno, e tutto l'universo era un rosso acceso...

A un tratto aprì gli occhi e vide il verde imprevedibile del prato che stava lì ai suoi piedi: un verde elettrico, luminoso, uniforme; un verde talmente poco vegetale che le pareva d'essere innanzi a un'immagine nata dalla sua fantasia. Lo contemplò stupita, in cerca d'un convincimento; e nuovamente chiuse gli occhi, per riprovare quello stesso stupore avvertito nell'impressione di prima.

Li riaprì, lo guardò ancora.

Il sole declinava. Già quasi sfiorava le cime degli alberi d'ulivo, nel fondo del vialetto; scendeva lentamente, e già il colore del

prato non era più lo stesso. Era mutato impercettibilmente. Non era più lo stesso innaturale verde che un attimo prima l'aveva abbagliata. Ogni cosa andava rinserrando il suo splendore: inesorabilmente la sorgente di luce, che pareva interna alla materia, s'andava oscurando. Il sole tramontava. Tramontava la luce e mutava la sostanza delle cose, che non mostrava più l'intimo sorriso dell'Essere.

Anche Marida tramontava. Aveva l'impressione d'essere sommersa dagli ultimi quieti raggi che scendevano sull'orizzonte della sua anima; e a questo si accompagnava una rassegnata dolcezza che le pareva, tuttavia, il dono più prezioso di quest'esilio terrestre: una sorta di clemenza rovesciata in forma di raggi mesti, di luce che moriva quietamente, trascinando nelle ombre le sue nostalgie.

Non era più come nella prima giovinezza, come nell'adolescenza. Nessuna forte emozione governava ora la sua anima. Eppure niente pareva mutato.

Tutto riesplodeva, nel ricordo, secondando il delirio di una musica incalzante. Passava attraverso di lei senza che ne sapesse l'origine né dove volesse condurla. Le fluiva dentro, l'attraversava, rombava, diveniva sommessa, silente, e poi, ancora rinasceva, irrompeva in boati, in un corso impetuoso, incessante. Era lei a creare quella musica o solamente la musica passava attraverso di lei? Forse, tutte le cose create sono attraversate da una musica che le trascina e le acquieta, lasciandole estatiche. Se avesse saputo, avrebbe voluto tradurla in note quella musica che sentiva nascere in lei, o forse solo penetrarla.

Se chiudeva gli occhi essa diveniva immagine. Avrebbe potuto dipingere infiniti quadri di quella musica che poi si fermava nella sua mente, ed era parola e pensiero. Aspirò gli odori esili dell'aria che la penetrarono con una rasserenata dolce malinconia.

Ed ecco, condotto dal fantasma di quella giovinezza sepolta, riaffacciarsi il ricordo; portato da quello scorrere di visioni remote che tornavano in vita, ecco il viso di Elena e un giorno...quel giorno in cui si erano rincontrate. Un giorno di afa in cui andava lentamente, in coda ad altre macchine, verso una strettoia creata da lavori in corso sulla sede stradale. In quel periodo se ne avvicendavano con una eccessiva frequenza, in vari punti della città. Il traffico appariva più caotico che mai in quel costante dissesto. Ovunque pareva vi fossero opere urgenti da realizzare, ma andavano tanto per le lunghe da sembrare eterne. La città aveva l'apparenza d'un immenso corpo malato, straziato da terapeuti incompetenti. A dispetto di quella fervida operosità, presentava le vaste cicatrici, le cauterizzazioni sommarie, l'inefficienza delle soluzioni provvisorie che avrebbero richiesto rinnovati interventi e revisioni supplementari.

Le macchine si accalcavano sempre più, a mano a mano che si avvicinavano alla strettoia, e l'impazienza cresceva, l'astio logorava i conducenti a ogni manovra che portasse qualcuno ad avanzare sugli altri. Vigili non ce n'erano. Ci si incazzava per un nonnulla.

Marida vide il cielo: uno scorcio, dentro due file di palazzoni allineati ai margini della strada, simile allo schermo d'un cinema. Le nuvole vi scorrevano dentro come immagini proiettate.

Lente e inesorabili mutavano forma... divenivano...divenivano, decampavano da quello scenario...e il tempo trasvolava sullo schermo, nel cielo, e Marida dimenticava il caos cittadino, l'inferno dei suoi pensieri...la radio aveva una musica per le bianche nuvole evanescenti.

Finalmente venne il suo momento e riuscì a passare.

A un market incontrò Elena: avvenne proprio così, inaspettatamente. Ed era proprio lei, la compagna del liceo, la ragazzina sottile, un po' pallida, che era stata, allora, la sua più cara amica. Da quando avevano cominciato a frequentare l'università in facoltà diverse si erano andate allontanando, fino a perdersi di vista del tutto. Sembrava che le loro strade si fossero divise inesorabilmente, e ora ecco, un incontro casuale sembrava annullare il tempo che le aveva separate.

Elena era in tutto simile a quella d'allora, forse un po' meno sottile; ma aveva conservato lo stesso modo di vestire, i movimenti un po' rigidi e lenti di sempre, la stessa voce flebile, ma perfettamente accordata a quell'aria di gracilità della sua persona e all'insicurezza dei suoi gesti. Si abbracciarono, e dopo i convenevoli, si promisero di rincontrarsi per raccontarsi con più tranquillità quanto era loro occorso nel tempo in cui non si erano viste. Sembrava che fosse trascorso invano sulla loro amicizia: non aveva cambiato di tanto il loro modo di vedere le cose, i loro gusti, la loro sensibilità. Così Marida non provò la spiacevole sensazione che aveva, invece, ricevuto da un altro recente incontro con un'altra amica di quei tempi: l'impressione di perdita di qualcosa e il disappunto di non poter più tornare indietro a recuperare quanto era stato suo: perché la perdita di un amico è la perdita di qualcosa che appartiene al nostro stesso

essere. Marida aveva provato, allora, una sensazione di indefinibile scontento che somigliava a un appannarsi o a uno sbiadire della sua stessa essenza.

Qualche giorno dopo Elena le telefonò e passò a prenderla, verso sera, per andare a bere qualcosa in un locale del centro.

Andrea suonava ancora al suo pianoforte, nella sala attigua all'ingresso, quando lei arrivò. Il vano era immerso in una luce tenue, tranne che nell'angolo in cui lui si trovava. Si ricordò, o finse di ricordarsi di lei, poiché davvero poche erano state le occasioni nelle quali l'aveva vista. Elena ricevette quei complimenti un poco ovvi che la galanteria impone, i quali l'imbarazzarono, com'era prevedibile; e ricambiò lodando la musica che si era trovata ad ascoltare.

Infine uscirono. A un posteggio lasciarono la macchina per proseguire, a piedi, poche centinaia di metri tra il disordine di una folla variopinta. Tutto era festoso e invitante. Le luci e il movimento e i colori stemperavano le loro note nell'aria, insieme a profumi e a suoni diversi; allo stesso modo si mescolava il vario godimento dei sensi, che divenivano fervidi, elettrizzati. Per entrambe era un'immersione vivificante dentro al fiume inconsapevole della vita che instancabilmente fluiva...e i loro sensi non chiedevano che di esserne trasportati.

Un tratto della via Principe di Belmonte era costituito da un'oasi pedonale e considerato una specie di salotto cittadino. Vi si respirava un'aria diversa che nel resto della città. Di mattina era un angolo tranquillo, dove il sonno della notte pareva snebbiarsi: venivano a prendervi il caffè signori dall'aria

aristocratica e dal contegno distaccato, la cui discreta presenza si faceva notare per il fatto stesso che non s'imponeva, per quella naturale distinzione che era nel loro modo di fare. Vi sostavano a lungo, seduti ai tavolini sotto i grandi ombrelloni; vi leggevano il giornale, sollevando ogni tanto lo sguardo a un raggio di sole, al soffio benevolo della brezza, al silenzio, e alle petunie delicate che fiorivano nelle aiuole.

La sera, invece, l'atmosfera diveniva luccicante e briosa. L'imbocco di quella che prima era una strada, era ingombro di vasi con mazzi di una grande varietà di fiori. Un uomo ne offriva ai passanti, e l'odore intenso delle tuberose e delle zagare, e poi dei narcisi, delle violette, dei gigli e di mille altre specie ancora, trionfava nell'aria, e inebriava i sensi, e li stordiva, con la sua esuberante persistenza. Vi erano rose di un tenuissimo rosa, tanto delicato da richiamare quello delle carni d'un lattante; e poi fiori che esplodevano nei colori più vivi o avevano sfumature che graduavano i colori in modo così magistrale come solo la natura può fare.

I negozi esponevano i loro ori: raffinati gioielli abbagliavano col loro cuore di luce i soli elettrici delle vetrine che li tenevano custoditi. I tappeti persiani più preziosi erano in mostra con le sete e i damaschi dell'Oriente. I pub rigurgitavano di giovani. Dove c'erano tavolini all'aperto si conversava, si rideva, si consumavano *crepe* e gelati. C'era chi passeggiava e chi scambiava con la compagna un bacio o una carezza: ogni cosa c'era, ogni cosa pareva lì rappresentata, perché quell'angolo di mondo portava in sé la vita.

Sedettero a un tavolino situato vicino all'ingresso d'una piccola veranda immersa in una macchia di verde. Le note speziate dei garofani si mescolavano a quelle acute delle tuberose, a quelle delle zagare e delle *crepes* al *Grand Marnier*, alla fragranza dei cornetti ripieni appena sfornati.

Marida le parlò di Augusto perché era stato il loro professore di Filosofia. Le raccontò di quel casuale incontro, di quello che ne era venuto, fino alla pena ultima della separazione.

Elena non parlava. La guardava con una curiosità e una considerazione che mescolava una sorta di sapienza della vita: consapevolezza e malinconia. La guardava solamente, in un modo astratto, come fosse penetrata nello specchio d'uno stagno quieto, nel quale si rifletteva anche la sua vita: nel quale era tutta la vita.

Marida notò quello sguardo. Le chiese: - E tu?

Sospirò disillusa, fece un gesto vago, che voleva quasi dire che non avrebbe parlato. E invece disse: - Io? – E vi fu una pausa malinconica e piena d'incertezza. – Sarei sola anch'io... se quello che pensavo potesse essere il mio uomo non m'avesse dato un figlio.

- Un figlio? C'è stato un uomo che ti ha dato un figlio?

- Già. Ha quasi quattro anni.

- Ah... - esclamò Marida. - quattro anni! E dov'è, ora?

- E' da mia madre, in Belgio.

- In Belgio?

- Sì, mia madre ha conosciuto uno di Bruxelles durante un viaggio, o per meglio dire, durante un breve soggiorno in quella città...così poi si è trasferita lì. Vive con lui da circa due anni.

- E il bambino...? Come si chiama il bambino?

- Elena sorrise: - Si chiama Pablito.- E sempre sorridendo aggiunse: - Ti domandi come mai? Il padre è spagnolo.
- Accidenti, però! Avete una passione per la roba esotica in famiglia!
- Elena stavolta rise. Ordinarono un'altra birra, e quello che venne dopo fu dettato dal buonumore e dalla sensazione d'essere tornate sorelle.

XXIII

Da allora tornarono a incontrarsi spesso. Vedersi le faceva sentire meno sole, poiché la solitudine vive anche quando sei in mezzo alla gente. La solitudine è la tua debolezza, il tuo castigo. Ti vive dentro quando ti accorgi quanto siano vani i tuoi sforzi di capire ed essere capito, quando il mondo dell'altro si nasconde dietro quell'involucro coriaceo, troppo duro, difficile da attraversare. Persino quando sei passato al di là di ciò che racchiude l'essenza dell'altro, al di là di quell'involucro coriaceo, puoi, talvolta, con rammarico, vedere d'essere penetrato in un mondo estraneo, imprevedibilmente gelido, e sentirti disarmato e solo. Quel mondo pare quasi negare il tuo essere per questa irrisolvibile estraneità e ti fa sentire come pesante condanna l'umana condizione, nella quale ti confermi che la miseria più grande è l'essere solo, sempre e comunque solo.

Ma l'amicizia vera, quella fortemente sentita, compie, qualche volta, il miracolo di scardinare certe strutture e di farti sentire meno solo. E sarà, forse, un'illusione, ma è un'esperienza talmente unica e vitale!

Così altre volte si trovarono a parlare, provando un qualche ristoro nel mettere in comune la loro parte più vera, tutto quello che insiste profondamente in noi, constatando che non soltanto l'amore possiede la forza paradossale che vince limiti e contraddizioni, ma, qualche volta, pure l'amicizia ci appare come fatta della stessa sostanza.

- E' stata un bene, per te, l'esperienza con Augusto? – le chiese Elena una volta che stavano a conversare.
- Sofferenza. – rispose Marida – Questo è stato. Con qualche momento di cielo, di pura luce. Ma se dovessi misurare questa e quelli... ora come ora, direi senza dubbio: non ne vale la pena!
- Io non so se l'amore – continuò dopo una pausa nella quale parve riflettere – debba portare necessariamente a questo: se in esso sia connaturata questa sofferenza.
- Quale sofferenza? Io penso ne dia mille di sofferenze, di diversi tipi.
- Sì, certo; ma, tutto sommato, riconducibili ad una.
- Che intendi dire?
- Il desiderio di appropriarti dell'altro diventa struggente, ossessivo, proprio perché l'altro è qualcosa che sempre ti sfugge. È questa la sofferenza. Se poi vai a vedere è così per ogni cosa. Non ti pare? Tutto ti sfugge. E niente è tuo.
- Certo. – consentì Elena – Ti capisco alla perfezione.
- Sono convinta che siamo governati dall'idea di appartenere a un Tutto dal quale ci sentiamo divisi. I miti più antichi, le filosofie dell'Essere, conducono a questo. Il cristianesimo conduce a questo, e Platone e Parmenide ed Hegel e tutto il pensiero occidentale vive in questa spaccatura che aspira ad una ricomposizione.
- Capisco da che cosa nasce questa tua idea di dannazione. Capisco come al di là delle cose più specifiche e concrete ci sia un'idea che le abbracci tutte. Credo ti riferisci a questo quando colleghi l'idea della sofferenza a quella dell'irraggiungibile amore e dell'irraggiungibile conoscenza e dell'irraggiungibile Tutto.

Certo, ogni cosa origina e finisce in Dio. Ma sulla terra Lui non c'è...

- Vedi come ogni cosa perfettamente si ricompone? A volte ogni cosa mi sembra nitida, ogni frammento perfettamente adattabile al Tutto: la condanna dell'esistenza, la lontananza da Dio...come l'amore sia elemento divino, legge del cosmo. Solo per esso, infatti, la condanna dell'esistenza potrebbe non essere più tale, ma dono: gioioso dono del Tutto in noi che annulla la spaccatura.

Si guardarono e per un lungo istante tacquero, rimanendo assorti. Il sole s'abbassava a mano a mano, penetrava nell'ombra del porticato dove sedevano su poltrone di vimini, a guardare, come fossero sostanza metafisica, le cose che stavano intorno a loro: il riquadro di sole che avanzava, il ritirarsi delle ombre, le chiazze di verde che erano comunque gli alberi, anche per Marida che aveva tolto gli occhiali.

Entrò Andrea a posare le sue tele. Le salutò e andò a sistemarne una su un cavalletto. Marida si riscosse; poi si alzò e disse che andava a prendere qualcosa da bere.

Quando tornò li trovò che chiacchieravano vicino a un quadro che quest'ultimo si accingeva ritoccare. Posò il vassoio sul mobile basso accanto alla porta e offrì loro un bicchiere con coca e ghiaccio. Col suo in mano uscì poi uscì all'aperto e guardò in fondo al giardino, guardò lontano come investigando, come cercando una risposta a un interrogativo muto, che non riusciva a prendere forma e si muoveva con una pigra inquietudine nel torpore della sua anima. Sedette ancora sulla

poltrona di prima, con dentro la stessa confusa domanda, e stese le gambe e le appoggiò al tavolino di vimini che il sole, ormai penetrato del tutto sotto il porticato, aveva raggiunto.

C'era un curioso frinire che veniva da lontano, un coro persistente e sgradevole che non sapeva se fosse di uccelli, di grilli o di cicale. Si sollevava ogni tanto a ondate, raggiungeva il culmine, poi s'acquietava.

Anche lei e Augusto erano diventati estranei. Estranei all'improvviso. E non c'era stato più modo di capirsi. Qualunque cosa lei avesse fatto o detto era pronto a sollevare critiche... le vomitava addosso battute sarcastiche che le facevano male. E ancora ne sentiva la ferita. Avrebbe voluto un incontro vero, mentre lui era pronto a rintuzzare ogni tentativo; ed era abile in questo: a vanificare i significati, a sminuire e ad avvilitare il senso delle parole, a banalizzarle le cose che per lei erano alte e avevano un valore. Anziché comporre i piccoli pezzi che consentono di ricostruire la fisionomia dell'altro, lui li smontava e li rimescolava e li disperdeva nel vento. E così Marida era sola davvero. Ma sentiva solo anche l'altro, amareggiato del vivere, e non voleva, perciò, rompere quel vincolo, sebbene fatto di sola incomprendimento, di sola incomunicabilità. La sensazione così drammatica del volerlo vicino, e anzi intimo alla sua anima, e di saperlo invece irrecuperabile, irrimediabilmente perduto, glielo rendevano caro e ancora glielo facevano desiderare. E tutto ciò era profondamente umano: ecco, tutto le giungeva con un senso di dolcea-mara tristezza che somigliava, dopo l'esperienza della mancanza e dell'inarrivabile, alla nostalgia dei cieli.

XXIV

S'era fatto quasi buio. Andrea ripuliva i pennelli mentre ascoltava Elena. Rientrando dal giardino, Marida non disse nulla, non aveva voglia di prendere parte alla discussione. Era, difatti, di quelle oziose discussioni dove si può dire di tutto, e tutto è ugualmente vero e ugualmente falso, dove chiunque ha torto e ragione al tempo stesso, e sa di aver torto e ragione al tempo stesso; la qual cosa toglie di per sé mordente ad ogni conversazione cosicché la si conduce stancamente e si dà ragione o si contraddice l'altro senza convinzione.

- ...perciò, di questi tempi, gli uomini non vogliono più sposarsi. – stava dicendo Elena – Una piccola rivoluzione certo è avvenuta. Non di quelle rumorose che spesso lasciano il tempo che trovano. Intendo dire di quelle vere, che procedono silenziose e non viste, ma che mutano lentamente e profondamente le cose.

- Bè, forse davvero il mondo sarà delle donne in avvenire! Solo fisicamente gli uomini sono più forti.

Non si capiva se Andrea fosse convinto di quel che diceva o se facesse dell'ironia in modo blando, per non indispettire Elena.

Marida pensò a quante scempiaggini e luoghi comuni si ripetono. Le piccole rivoluzioni ognuno se le fa da sé se vuole, se ha tempo e coraggio. Il nostro non è tempo di grandi rivolgimenti... ma neppure: che diritto aveva di dire così quando tanta gente moriva ogni giorno di fame, di guerra, di epidemie, ai confini del suo mondo di vuoto e di noia? Come

poteva pensare che non era tempo di rivoluzioni? Com'era possibile che da questa parte gli uomini potessero baloccarsi coi piaceri più vani, gingillarsi con le fantasie più effimere senza provare vergogna e senso di rivolta per l'esistenza di quell'altro mondo dove la morte ti è compagna giorno e notte, alita dentro al tuo respiro e non ti dà tregua e neppure il tempo di pensare? Ma se avessero paragonato la sofferenza prodotta dalla noia e dalla sazietà di tutto con quell'altra puramente fisica, che nasceva dalla mancanza di ciò che è essenziale e che lasciava marchi indelebili sul corpo (non sull'anima) così strazianti a vedersi, se avessero messo a fianco l'una e l'altra, chi avrebbe potuto dire quale delle due era più atroce?

- Secondo me - proseguì Elena – il rafforzamento della condizione femminile, il fatto che le donne non svolgano più quietamente il ruolo che la tradizione ha loro assegnato, ha reso debole l'uomo, impreparato. L'uomo si sente, ora, minacciato in quello che riteneva essere il suo dominio.

- Naturalmente, in questo, svolge un ruolo importante la cultura – intervenne Andrea – Non quella del singolo, che pure è importante, ma quella collettiva. Qui, da noi, lo sai, c'è il culto del maschio. Sarà un retaggio antico, deriverà, forse, dalla cultura greca, non so, ma il maschio, almeno in apparenza, ha avuto, da noi, un ruolo dominante. Le donne, per converso, sono state sottomesse, ma anche qui solo in apparenza, bada bene. In realtà sono state brave a far credere al maschio che il suo potere non era fittizio, ma reale. Insomma, la verità è che l'uomo ha fatto sempre quello che le donne hanno voluto. È in questo che consiste l'astuzia femminile, no?

- In parole povere dobbiamo continuare a prendervi in giro?
disse Elena sorridendo.

- Qualcosa del genere – rispose Andrea e sorrise anche lui, sollevato del fatto che la conversazione si fosse un tantino alleggerita.

Marida teneva tra le mani il bicchiere e sorseggiava ogni tanto la sua coca. Non s'era lasciata prendere da quei discorsi, sebbene ogni tanto qualcosa le arrivasse anche senza volere. Lo stanzone era talmente grande che ci si poteva estraniare tranquillamente. Era rimasta coi suoi pensieri, come dentro a un involucro che le consentisse di abbandonare momentaneamente il mondo. E diveniva man mano triste. Le ombre di quei pensieri la fasciavano. Le venne in mente anche Leo, vale a dire Leonida Zarbo, il suo professore di Estetica. Era stato più che il suo professore di Estetica, e lo sapeva solo lei. Cosa ne era stato del gorgo, della passione, cosa ne era stato di quell'intimo legame d'anime, di quella selvaggia resa?

Fuori di lei, Elena e Andrea s'erano messi a scherzare; infine la conversazione era terminata, anzi evaporata in brio. L'avevano pure chiamata, invitata a partecipare, ma Marida era via, Marida non era con loro.

Non sapeva cosa fosse l'amore se non questa introvabile cosa che lacerava l'anima...

Sentiva pure fisicamente il bisogno di stare sola con se stessa. Traversò lo stanzone, il corridoio, sino all'ampia sala adiacente all'ingresso. Sedette ancora, non sapendo cos'altro fare, e come soccombendo al suo stesso pensiero. L'amore era una tensione caotica, una mescolanza senza fine di situazioni, visi, gesti, atmosfere, parole e silenzi. Guardati da lontano, così come

adesso le apparivano, erano cose tutte belle, perfette, identiche...ma ognuna col suo particolare stigma, e tuttavia tutte erano una trafila di equivalenze che passano e ti sfiorano appena, passano...e si tende la mano, si invoca la loro bellezza che passa, ed essa scivola su di te come un antico vascello sulla tua onda. Vanno lontano, scomparendo all'orizzonte. Marida restava sola. Sempre più vuota, sola.

Andarono una sera al “Caffè arabo”, internato nella parte vecchia, araba appunto, della città. Nelle vicinanze un’antica chiesa abbandonata era stata consacrata al culto islamico, perciò ora veniva chiamata la “moschea”.

Il caffè aveva un’aria povera: perduto in un labirinto di vicoli come negli oscuri intestini dell’urbe e permeato dell’atmosfera di quei mefitici recessi. Le strette stradelle sinuose erano buie anche di giorno, sporche anche sotto il sole. In quel punto, però, le cose davano almeno l’idea di un improvvisato ordine e di una superficiale patina di pulizia. Il caffè era situato in una piazza rettangolare, non grande, a cui si giungeva da quest’intrigo di vie.

Oltre ad Elena e ad Andrea era venuto anche Piero. Sedettero, dunque, in quattro, a uno dei tavolini che stavano di fuori sul marciapiede, assaporando il fresco della serata e il tè con menta e pinoli. Piero aveva una pelle ancora più bianca, quasi lunare; contrastava col colore della pelle di tutti gli altri visi, più o meno abbronzati. Naturalmente si scherzò su questo. Andrea disse: - Scommetto che fai le lampade! – Sì, quelle al neon! - fece Elena. - No, a lui non piace prendere il sole, però prende volentieri la luna! – si disse. E robe simili.

Dall’interno del locale veniva la musica d’Oriente, anch’essa fatta di movenze sinuose, di circonvoluzioni; aveva un ritmo sensuale eppure vagamente triste come una nenia lamentosa. A Piero le atmosfere esotiche erano congeniali. Marida intervenne mentre l’amico ne faceva l’elogio. Disse che di questi posti

l'infastidiva l'aspetto approssimativo, quella povertà verosimilmente imparentata con la sporcizia. Ma, forse era solo un'impressione, disse, forse anche errata. Piero s'indispettì come sempre quando veniva contraddetto.

Dopo un po', non si sa come, il discorso cadde su Montale. Ne aveva parlato Elena cui era stato chiesto cosa stesse leggendo in quel momento. Stava rileggendo Montale o per meglio dire *Ossi di seppia*.

Quando il discorso andava su Montale una cosa che infastidiva, pensò Marida, era quel citare i versi del poeta in modo del tutto arbitrario come contenessero una saggezza della vita da prendere ad esempio. In alcune bocche suonavano come se dicessero "dopo di me il diluvio!" come fossero l'ultimo grande canto dopo l'apocalisse della poesia. E questa, insomma, avesse ormai raggiunto con lui il vertice e la fine. Bè, dopotutto gli uomini avevano detto, sostenuto, argomentato, cantato qualcosa anche dopo Omero, dopo Platone e Aristotele, dopo Dante, Leopardi e Holderlin.

Il fluire della conversazione passò attraverso il senso della vita, il nulla, e poi i sogni e il ricordo.

Piero narrò di un suo quasi-sogno, non sapeva bene cosa fosse, se una fantasticheria o un incubo venuto nel dormiveglia. Capita talvolta di chiedersi se c'è davvero un *al di là*, una vita-altra dopo quella terrena e ci si sforza di immaginare come potrebbe essere. Uno sforzo vano, naturalmente. Però di una cosa almeno tutti sembrano essere certi: che essa debba essere migliore della presente. Così s'è sempre creduto, così apprendiamo dalla religione. Ma non c'è alcun fondamento che ci consenta di affermare che realmente sia così. La vita beata dell'al di là è solo

la proiezione di un nostro desiderio. Piero raccontò d'aver sognato un "al di là" così terrificante da superare la somma di tutte le beffe terrene. Un "oltre la soglia" eterno, apocalittico e indescrivibile. Veniva consegnato all'uomo esattamente come una beffa, con l'atroce spirito della beffa sovrumana, con la più inimmaginabile crudeltà per la stupidità umana d'aver creduto ad un riscatto ultramondano. Qualcosa per cui l'attuale tormento era smisuratamente desiderabile, desiderabile la più ripugnante realtà di questa terra, quella per la quale c'era parso di morire o d'impazzirne: così appariva agli occhi esterrefatti di coloro cui era stata consegnata, senza appello e in eterno, tale estrema condanna.

- E non hai visto in che consisteva questa condanna? Perché era così terribile? - obiettò Andrea.

- Non lo so, questo non lo so. So che in me c'era l'orrore, la voglia di tornare alla più terribile delle esperienze della terra, piuttosto che vivermi quella.

- Cazzo! – bofonchiò Andrea – Se fosse davvero così?

- Bene! – dissero gli altri in tutta ironia.

Dopo un po' si alzarono, visitarono l'interno del locale, anch'esso povero, fatto di piccole stanze rischiarate appena dalla fiammella di candele poggiate su tavoli bassi. L'aria era pesante, gonfia di profumi: l'incenso, il *patchouly*, l'oppio e la mirra, mescolati e stagnanti. Qualcuno seduto su grandi cuscini davanti al suo tavolinetto fumava il *narghilé*. Una sala più grande era tutta nicchie raccolte, nelle quali i grandi cuscini che circondavano le pareti tenevano il luogo dei divani. Nell'angolo estremo, quasi buio, accanto a un viso di ragazza che sorrideva, Marida scorse quello di Augusto, anch'egli seduto sui grandi cuscini, anch'egli

sorridente ora che la ragazza avvicinava il suo viso a quello di lui sino a toccarlo per potergli parlare all'orecchio. E in un lampo vide gli occhi dell'uomo che guardavano in fondo alla sala, dritti a quelli di lei.

XXVI

Nei primi giorni d'agosto Elena, Marida e Andrea partirono per una visita a Londra. Vi sarebbero rimasti una decina di giorni. L'agenzia alla quale si erano rivolti aveva trovato la sistemazione richiesta che consisteva nell'essere ospitati da una famiglia londinese.

All'aeroporto di *Heathrow* tirava un vento gelido, nuvole nere si muovevano rapide nel cielo e nell'aria c'era la minaccia della pioggia. Era come è in Sicilia una brutta giornata della fine di novembre.

Il pullman li portò nell'aria periurbana di *Neesden* dove scesero a una fermata non lontana dalla casa che li avrebbe ospitati. Camminarono un centinaio di metri, arrancando coi loro bagagli, per una strada ampia, semideserta, dove transitavano poche auto.

Le case si somigliavano tutte: tutte di due piani, con un po' di giardinetto, il tetto spiovente con la mansarda, i gerani rigorosamente fioriti.

Arrivati alla casa attraversarono un vialetto sino alla porta d'ingresso. Vennero ad aprire due donne dall'aspetto singolare. Una assai magra, collo sottile, il viso maschio e allungato come quello d'un cavallo. Proruppe all'istante in un: - *hello! yeah, yeah!* – non appena si presentarono. E continuò a ripetere: - *Yeah, good!* – per un po', mentre l'altra, una donna robusta coi capelli giallastri, le faceva eco.

Andrea conosceva un poco l'inglese e scambiò i soliti convenevoli con le due donne, mentre Elena e Marida si

limitarono a sfoggiare i loro più bei sorrisi. La donna robusta aveva un aspetto più casalingo, assai diverso da quello più sofisticato dell'altra. Venne dietro a tutti quando la sua compagna mostrò loro le camere, ripetendo le esclamazioni dell'altra col suo vocione roco.

Elena e Marida si sistemarono nella mansarda che era molto ampia e ben corredata di tutto il necessario: un tavolo, due divanoletti, il bagno e un cucinino.

Andrea occupò una stanza più piccola, al piano di sotto, senza dispiacersene troppo poiché sarebbe rimasto lì solo per dormire.

Dopo i primi due giorni di maltempo le giornate tornarono soleggiate e calde. Le visite alla città presero allora ritmi da forzati. Andrea s'era assunto il compito di dirigere ogni cosa. Era lui a stabilire gli itinerari, a decidere quale linea del metrò era opportuno prendere, a verificare gli orari. Organizzava con un'energia infaticabile l'intera giornata, nella quale doveva rientrare tutto quanto aveva messo in programma, a costo di imporre estenuanti maratone.

Visitarono in un'intera giornata una buona parte del *British Museum* e il giorno dopo *la National Gallery*. Traversarono le strade del grande centro, videro il cambio della guardia al *Buckingham Palace*, s'affacciarono ai ponti sul Tamigi.

Il caldo era andato crescendo, le giornate erano affollate e afose, con l'asfalto che quasi si scioglieva sotto le suole; il sudore incollava gli abiti alla pelle. Ci si fermava a respirare, un istante, la

brezza più fresca che veniva dall'acqua, affacciandosi ai ponti. Sul *Tower Bridge* alitava un refolo leggero, il *Britannia* era all'ancora di fronte al palazzo del parlamento, passavano numerose le chiatte. Ogni cosa era piena d'un magico nitore, le impressioni erano forbite, rutilanti. Il loro fuoco lasciava nell'anima un marchio indelebile... E fu in questo godimento, mentre quei fotogrammi si stampavano nell'anima, divenendo eterni, che Marida pensò ancora ad Augusto. Non lo pensò solamente: la sua presenza permeava lo stupore e la bellezza delle cose che vedeva, traversava il leggero movimento dell'aria, mentre il suo sguardo andava dalle acque fangose del fiume, ai pinnacoli del palazzo del parlamento, alla torre, al *Big Ben*, all'abbazia di *Westminster*. Le imbarcazioni passavano sotto il ponte, facendo sentire il rombo delle loro sirene. Altre squittivano lontano al momento di lasciare il molo. Ed esse portavano con sé qualcosa di quell'uomo.

Il respiro della brezza apriva aditi alla profusione caotica di sensazioni, tanto vere da stordire, tanto abbaglianti da ubriacare la coscienza. Il viavai era continuo e c'era la pigrizia del fiume con le sue onde lente, e la ridda dei rumori...e tutto portava ancora quello stigma... tutto era la dimensione, la gravidanza di quell'uomo. Anche la stanchezza, le gambe doloranti, tutto ciò che portava in uno le sensazioni, le emozioni del cuore, era espressione della sua costante presenza. Era ciò che univa i fotogrammi, il caos impressionistico di suoni e di visioni alle fuggevoli pulsioni del cuore. Quel fresco respiro era la stessa orgia dei sensi che si placava proprio là dove qualcosa conduceva in uno ciò che prima era sparso. Egli era il musicista occulto che componeva le note in un'armonia prodigiosa.

Qualche volta, in quei giorni in cui il tempo pareva inseguirli tanto era incalzante, c'era modo di prendersi una pausa. Poiché la stanchezza si faceva sentire capitò che un giorno non s'era fatto alcun programma la sera prima, tranne quello di fare la spesa in un grosso market nella tarda mattinata.

Marida si svegliò presto, malgrado la stanchezza accumulata. Immaginò l'aria cristallina di fuori ed ebbe un'improvvisa voglia di raccoglimento e di solitudine.

Mentre Elena e Andrea dormivano ancora, sgattaiolò fuori di casa a incontrare la brezza leggera che fluiva come il suo pensiero.

Fu per puro caso che capitò nel parco di *Gladstone*, che non aveva ancora visitato benché fosse a pochi isolati dalla casa delle due signore. Ma non vi si poté trattenere come avrebbe voluto perché non aveva informato nessuno della sua uscita. Era stata una scoperta: ma aveva camminato a caso e si era ritrovata in una zona stepposa dove il sentiero veniva a perdersi; da lì, s'era detta, non si andava da nessuna parte. Il posto più bello del parco da lì era difficilmente raggiungibile. Ma almeno era stata sola con se stessa: a quell'ora, in quel posto, non c'era anima viva. S'udiva solo uno zirlio lontano, un cinguettio improvviso veniva a rompere l'aria di cristallo. Ogni cosa le appariva remota e intatta come un'ipostasi dei suoi stessi pensieri.

Il giorno dopo vi tornò per riassaporarvi lo stesso incanto.

Rientrò nel parco, prese sulla destra un piccolo sentiero asfaltato, scansando, stavolta, una banda di ragazzini intenti a un gioco di squadra, le cui voci rimbalzavano nell'aria diafana del

meriggio inoltrato. Poi s'avvide che il sentiero confluiva nell'altro che aveva preso il giorno prima, e che l'avrebbe condotta nella stessa zona spoglia, desolata anzi, nella quale già s'era trovata, e mutò direzione. Passò ancora davanti ai ragazzi: il loro vocio esaltato parve raccogliersi sotto una cupola chiara di luce, al di là della quale dimorava intatto il silenzio.

Prese a camminare nell'altra direzione con la pretesa che lo stesso silenzio la guidasse blandamente come il leggero soffio che muoveva l'aria. Arrivò alla linea dei grandi alberi che il giorno prima aveva scorto, maestosi, in lontananza.

Si sentiva inquieta, non l'animava la stessa gioia aspra di allora, quando aveva camminato nella gelida brezza del mattino, sotto le grigie nuvole scomposte, inoltrandosi per quella landa desolata come dentro a una ferita del suo stesso cuore.

Volle sedersi e cercò un posto tra i vecchi olmi allineati lungo il sentiero, dentro la loro ombra di giganti che un poco già si allungava sul terreno. L'erbetta era rasa, inaridita in parte; vi si distese con la borsa che aveva portato a tracolla sotto la testa. Tra le cime degli olmi, uno squarcio di cielo era di un azzurro lieve, senza nuvole. Colombi e uccelli simili a piccoli gabbiani, con lo stesso piumaggio bianco e grigio tenue si levavano alti e planavano, incrociando i loro voli sopra la sua testa.

Il lieve ondeggiare delle fronde divenne quasi ipnotico e Marida si assopì. Quando si svegliò esse ondeggiavano ancora leggermente sulla sua testa. Un palpito sommesso si dispiegava ancora di ramo in ramo, quasi parole bisbigliate in un invisibile orecchio, le cui sillabe incomprese, risuonavano percettibili appena, un batter di labbra fugace nell'aria, la cui eco duri in mille sussurri incorporei.

Una famigliola di negri giovani passò con due bimbe allegre: le loro voci argentine tinnirono un istante nel silenzio. Poi si richiuse la grande bolla, lasciando le voci di fuori, e tornò solo a udirsi il leggero stormire dei rami frondosi come un sussurro di cuori, un linguaggio remoto e soave che non aveva tempo. Il pensiero di Augusto le parve anch'esso inerte e remoto quanto le cose che aveva intorno, quanto il cielo; vicino e lontano al tempo stesso come le cose "altre", che stavano fuori di lei ed erano comunque intime al suo cuore; come il divenire di ogni cosa che era dentro e fuori, nella brezza leggera che faceva bisbigliare il fogliame, nelle voci un istante vicine, poi perdute nella distanza, per sempre; simile ai pensieri della sua mente che si muovevano in sincronia con gli esseri lontani e leggeri che dovevano la loro imperturbabile lontananza al fatto di essere irrimediabilmente "altro" da lei, alla loro ineguagliabile, incommensurabile distanza...

I motori di un aereo rombarono alti nel cielo e le luci intermittenti delle ali e della coda mandarono un piccolo barbaglio. Poi l'aereo s'innalzò ancora, virando a ponente, e parve incendiarsi contro il sole basso; proseguì ancora la virata, lasciando dietro di sé una lunga scia di vapori.

Il suo sguardo, per un po' lo inseguì, vagò ancora nell'aria: il cielo, in alto, si faceva cinerino. Un uccello si levò con volo ardito e planò su di lei, altri garrivano vicini e lontani ancora. Sull'orizzonte, un'ampia fascia di cielo si coloriva di giallo, sempre più acceso. Il sole penetrò tra i rami, ne indorò le foglie, sempre più in basso, e le ombre, rimastevi intrappolate, si rinserrarono cupe in se stesse, altre, quasi a voler fuggire, s'allungarono al suolo indefinitamente.

I raggi calarono ancora; passavano ora attraverso i rami più bassi e già quasi ferivano il suo sguardo. La linea dell'orizzonte s'andava imporporando, e le ombre, per contrasto, finirono per apparire nere del tutto.

Si levò, allora, a sedere e le parve che fosse più tardi di quel che aveva immaginato. Stranita si volse intorno, si rimise in piedi all'istante, rinfilò i saldali che aveva tolto poco prima e s'incamminò verso l'uscita.

Vi era quasi arrivata, quando notò il gran fuoco, nel cielo, saettare i suoi raggi morenti nell'aria di specchio, ed era un incanto, una sospensione, tanto era pura e cristallina e ferma ogni cosa.

XXVII

Il sole giovane dell'incipiente primavera era già caldo. Un leggero refolo muoveva l'aria limpida nello splendore meridiano. Attraverso gli indumenti, Marida sentiva il benefico calore carezzarla sulla pelle come la mano dei suoi amanti. I pensieri erano torpidi. Una vita riviveva dentro la sua vita, un quadro o un film di cui era spettatrice, e la Marida di cui si parlava, la Marida che scorreva nelle immagini e si muoveva in questo spazio e tempo fittizio, era una Marida "altra", una creatura distante ed estranea a se stessa. Aveva, nel ricordo, l'impressione d'un distacco estremo, come di una vita remota, vissuta da un'altra donna. Da cosa prendeva origine tale senso di estraneità da sé, non sapeva dire, però era certo: rendeva mite ogni istante, sopportabile il senso insopportabile dell'esistenza. Forse, nei tanti anni, questo la vita le aveva insegnato: ad estraniarsi da sé, dalla sua sofferenza, dal suo più cupo dolore. La sua vita era allora quella di un'altra; ancora Marida era quell'esile figurina tra le mani, che il vento carezzava, era l'uscire da sé, la sua disumanazione, il suo stesso divenire oggetto alla coscienza perché senza dolore potesse esserne studiata.

Perché, infine, la vita l'aveva portata a questo? Scelta veramente voluta o solamente evocata dal destino? Avrebbe potuto scegliere altrimenti o non le era destinato il "quadro" non la vita, come se la vita fosse collocata al di là della sua dimensione ad attenderla trepidante, mentre lei, da quest'altra parte, indugiava in compiacimenti morbosi per paura?

Tutto questo era il senso della sua non-vita, questo convulso, a volte distaccato, sonnambulesco interrogarsi senza fine. E questo benché con rimpianto guardasse a quelli che potevano immergersi in quel flusso ed esserne vivificati.

Sentiva l'aridità della sua sorgente e immaginava l'altra, quella vitale, come un fluire inarrestabile. Cos'era vivere? Lasciarsi trascinare in questo flusso, esserne in balia? No, neppure. Era operare scelte? Forse era ciò che tanto spaventava: il rischio che ogni scelta comporta.

Eppure, anche lei, aveva desiderato la vita; aveva amato, specchiandosi in quell'amore come Narciso alla fonte, con la stessa sete di appropriazione da saziare, la stessa che dà il desiderio della conoscenza. Era, forse, voler dare un senso alla propria sofferenza? evitare quanto al tempo stesso si desiderava, cioè che la vita passasse attraverso di noi, nelle fibre del nostro corpo, come un fiume che scorra senza lasciare traccia o voler catturare la corrente, fermarla dentro di sé, rendendo eterno il senso del suo scorrere?

Sentiva che questo suo mondo aveva rapporti lontani col mondo degli altri, col mondo della vita vissuta. Anche l'amore era pura forma e la bellezza immacolata, intoccabile. Così Marida aveva due vite, una del corpo, una dell'anima. E si sentiva in se stessa scissa nel suo proiettarsi verso un'irraggiungibile lontananza, dove pareva possibile riappropriarsi di una mancanza inesorabile, e nel viveri quotidiano, che trascinava giorni, fastidi, cose, senza neppure un senso.

La sua esistenza si logorava come tutte le cose, come tutte le cose di questa terra. Aveva ora una mite coscienza di questo lento declino, di tale cammino inesorabile. E come tutti gli esseri,

come tutte le creature, avvertiva la solitudine, l'abbandono ad essere quello che si è, sentiva la corrente, il naufragio dell'essere che scorreva eterno trascinando senza fine le cose dentro al suo fluire.

Tali pensieri l'avevano turbata sino alle lacrime. La primavera era pallida; i fiori del melo avevano un tremore tenero nel vento, che li rendeva malati, morituri. Si alzò, decise di rientrare. Un pianto represso le bruciava negli occhi come trafitture di spilli. Non c'era ragione alcuna di frenarlo. Era sola e non lo trattenne. Poi andò allo specchio e osservò attentamente il suo viso: pareva che con il pianto fosse tornata una nuova purezza.. Lavato dall'angoscia e dal tormento di prima, il viso era infantile e bello.

XXVIII

Il cielo era cupo, una densa nuvolaglia schiacciava le case, e le strade esalavano gli aromi della pioggia notturna; un elicottero ronzava tedioso come un insetto dentro quel grigio uniforme, sulla piazza dove finiva l'aeroporto militare e la strada si arrampicava, facendosi largo tra povere case, su per la collinetta di San Martino delle Scale.

Marida viaggiava verso casa. Sulla strada tortuosa e alta sulla città, vide l'acrocoro che la circondava. Il cielo, in un punto, aveva uno squarcio, tra monte e monte, e una luce improvvisa illuminava la vallata, una luce bianca e inquietante che trafiggeva lo sguardo senza un raggio di sole.

All'improvviso sentì il proprio sé lontano, inopinatamente staccato dalle cose; quasi con trasalimento le guardò, ora, in quell'estremo distacco, come se fossero la nuda realtà che, finalmente, si dava allo sguardo nella sua intera verità, senza la mediazione dell'io.

Nella strada che si snodava tortuosa per la collinetta che guardava al mare, vide che tutto aveva perduto senso, tutto era sommamente indifferente. Avvertì l'essere quasi fuori dalla sua stessa vita che le pareva scorrere lontana e appartenere ad altro. Lungi dall'essere nociva, però, tale dimensione era anzi desiderabile, rendeva mite ogni cosa, la stessa sofferenza.

Altre volte l'aveva provata, ma meno intensamente che ora. Ora Marida non apparteneva più a Marida e la sofferenza le pesava dentro astratta come una cosa non sua, come un fardello lieve

che qualcuno avesse depositato, a sua insaputa, dentro di lei senza che lei se ne accorgesse. E tale sensazione le pareva, anzi, il dono di un dio misericordioso.

Non imboccò la stradella privata che s'inerpicava pochi metri su par la montagnola, sino a casa. Andò oltre, ma non sapeva dove, a che pro. Non sapeva se per sfuggire o rincorrere quella sensazione di estraneità, andava oltre. Non sapeva se quella sensazione era davvero un bene o un male. Tuttavia era già oltre, era già andata avanti: ma per dove? Tutto era solo indifferente; indifferente fermarsi o continuare. E se continuava ad andare avanti era solo perché fermarsi le imponeva la fatica di una scelta. O, forse, era fuggire? Era certo inutile fuggire, ma qualcosa la spingeva ugualmente alla fuga, a una fuga incontrollata e priva di senso. Anche tornare indietro sarebbe stato, sempre, ugualmente, fuggire.

Le nuvole cominciarono a versare goccioloni sparsi, poi la pioggia infittì, divenne una spessa muraglia. Marida viaggiò nel vuoto, in quell'oceano di grigia assenza e nello scrosciare ottundente della pioggia; financo i suoi pensieri erano una parte distante da sé, divenuti altro, ipostasi di un'assenza di nessi e di sensi in quel tutto che era perciò divenuto assolutamente niente. E in questa distanza dalle cose, che pure percepiva, anche la sua essenza le parve vuota, isolata dal tutto come un guscio disseccato, separato dalla vita, che poteva solo guardare come cosa non sua, come cosa appartenente senza rimedio ad altro.

Si fermò senza una ragione in un canto di strada, fuori dalla città, ma senza sapere dove fosse o perché vi fosse arrivata. Colla mano poggiata alla fronte, restò china sul volante, ravviandosi le ciocche ribelli come fossero i suoi stessi pensieri che tentava di

ordinare. Ma fluivano lentamente da lei, incapaci di legarsi tra loro per costruire un senso: la sua mente li cedeva alla realtà come una candela o un bastoncino d'incenso cedono il loro fumo all'aria che lo disperde.

La pioggia parve, infine, acquietarsi. Ora rigava i vetri appannati dei finestrini e del parabrezza ed era, quel minuscolo spazio, il suo intero mondo. Fuori non c'era altro, solo una spessa cortina di grigio.

Lentamente, senza una vera determinazione, quasi che un altro guidasse al posto suo, invertì la marcia e tornò verso casa. Riconobbe la strada. La stessa sensazione di vuoto l'attraversava.

Entrò, per il cancello, nel giardino fradicio e gorgogliante e scese sotto la tettoia che grondava ancora acqua in abbondanza.

La casa era quella della sua infanzia e della sua adolescenza, quella che suo padre le aveva assegnato nel testamento. Così Marida ed Andrea erano tornati a dividersi. Vivevano soli in ampie case vuote.

La pioggia era quasi cessata, ma se ne udiva, ovunque, il suono crepitante sul terreno disseccato, sul tappeto delle foglie morte, sull'impiantito. Si convogliava in rivoli che versavano per i dislivelli del terreno cascatelle scroscianti. Stillava dalle tegole e dal terrazzo, ruscellava nelle gronde sino a spargersi in prossimità d'un tombino dove s'accumulavano terriccio e cartocci di foglie che non lasciavano passare l'acqua. Marida ne sollevò il filtro e lo pulì dei residui che l'ostruivano così da farla defluire rapidamente nel gorgo, mulinando. Aspettò che fosse bevuta sino in fondo, sino alle viscere di quel corpo dove ogni esistenza, infine, s'acquieta e tace.

Si guardò intorno. La bignonia che pendeva dalla tettoia aveva, ancora, grossi fiori carnosì dal lungo calice intriso e palpitante di gocce; poco più in là, nelle grandi aiuole dalle sagome arrotondate, ai lati del cancello, le rose erano soffocate dalle ortiche e dalle erbacce infestanti che ne succhiavano la linfa fino a farle inselvaticite ed esangui. Marida non poteva curarsi di loro; soffrì di non avere il potere di salvarle, né quello di salvare alcuno, nemmeno se stessa.

Le foglie che il vento autunnale aveva sparso a manciate sulla terra, imputridivano lente nell'abbandono a quell'abbraccio silenzioso, tra radici che le ghermivano, sorbite da misteriosi canali dove suonano i pifferi di una misteriosa malia. Altre giacevano in piccoli mucchi dimenticati negli angoli tra le aiuole.

Salì i pochi gradini sino alla soglia di casa. Entrò; ebbe cura di togliersi ciò che le dava più fastidio: la giacca, che appese a una gruccia, gli oggetti d'oro che aveva indosso, le scarpe che cambiò con altre più comode.

Passando nel soggiorno accese il televisore per farsi compagnia, e lo ascoltò di quando in quando, mentre prendeva a sistemare alcune stoviglie nell'armadio di cucina. La sua minuscola tartaruga squittiva nel recipiente a forma di piscina posto sul tavolo. Nuotava un poco con la testa fuori dall'acqua e, in breve guadagnava l'isoletta con al centro una piccola palma.

Marida era una donna sola. Il padre era morto cinque mesi prima, con la moglie Sandra, in un tragico incidente stradale. La loro casa, dove era tornata ad abitare era ormai il suo intero regno. Era, per sempre, il castello, la torre inviolata che, in eterno avrebbe dominato la sua valle lontana. Dietro quei muri intrisi degli stessi umori del giardino, penetrati dalle essenze

caduche che il tempo degrada, la ragione sofferta del suo esistere si diluiva, trasferendosi come cosa nelle cose. Chi sa, poi, cos'era morire. Cosa era stato per suo padre, quando se l'era trovata davanti, la funesta signora! Aveva avuto il tempo di dire: ecco, arriva! Di dire: è così che si muore?

Eppure tutto eternamente moriva. I pergolati, le stanze solitarie, le erbe rampicanti ed effimere, odoravano malinconia e inerte abbandono. La sua adolescenza, eternata nel rimpianto per quella perenne mancanza senza nome, pareva trasferirsi nelle cose. Alitava come un oceano dal giardino alle stanze, dalle stanze al giardino, un effluvio simile a una primavera stanca, quasi trapassata. Pervadeva di una dolcezza amara le essenze raminghe dell'aria, l'inesprimibile che la vita esprime, e ciò che inavvertito si dissolve... e mite, come l'acqua che corre dove il destino la chiama, così, andando, trova saggia fine e riposo.

NOTE SULL'AUTRICE



Rossella Cerniglia è nata a Palermo, dove vive. Laureata in Filosofia è stata a lungo docente di materia letterarie nei Licei della stessa città. La sua attività letteraria ha inizio con la pubblicazione di *Allusioni del Tempo* (con presentazione di Pietro Mazzamuto), ed. ASLA – Palermo 1980; seguono *Io sono il Negativo* (con prefazione di Nicola Caputo), ed. Circolo Pitre – Palermo 1983; *Ypokeimenon* (con introduzione di Elio Giunta), ed. La Centona – Palermo 1991; *Oscuro viaggio*, ed. Forum/Quinta Generazione – Forlì 1992; *Fragmenta* (con introduzione di Giulio Palumbo), Edizioni del Leone – Venezia 1994; *Sehnsucht* (con prefazione di Maria Grazia Lenisa), ed. Bastogi – Foggia 1995; *Il Canto della Notte* (con nota critica di Ferruccio Ulivi), ed. Bastogi – Foggia 1997; *D'Amore e morte*, stampato a Palermo nell'anno 2000; *L'inarrivabile meta* (con prefazione di Elio Giunta), ed. Ila Palma – Palermo 2002; *Tra luce ed ombra il canto si dispiega* (antologia e studio critico comprendente anche i testi di altri quattro autori palermitani, a

cura da Ester Monachino), ed. Ila Palma – Palermo 2002; *Mentre cadeva il giorno* (con introduzione di Giorgio Barberi Squarotti), ed. Piero Manni – Lecce 2003; *Aporia* (con prefazione di Salvo Zarcone), ed. Piero Manni – Lecce 2006; *Penelope e altre poesie* (con prefazione di Pietro Civitareale), ed. Campanotto – Pasian di Prato 2009. In ultimo, nel giugno del 2013, per l'Editore Guido Miano di Milano, ha pubblicato un'*Antologia* che propone un breve saggio delle prime dodici sillogi poetiche, con disamina di Enzo Concardi. Altre opere sono in attesa di pubblicazione.

Nel 1999 ha, altresì, pubblicato il romanzo *Edonè...edonè*. Nel 2007, ancora per l'editore Piero Manni di Lecce, viene stampato il suo secondo romanzo dal titolo *Adolescenza infinita* e infine, per l'Editore Aletti di Villalba di Guidonia, il libro di racconti *Il tessuto dell'anima*.

Collabora ad alcune riviste ed ha ricevuto favorevoli riconoscimenti e attestazioni da parte di numerosi critici e letterati. Suoi versi e profili critici sono presenti in antologie e riviste letterarie, tra cui *L'Altro Novecento* (vol. II e III) a cura di Vittoriano Esposito edito da Bastogi, 1997; nella rivista *Poesia* dell'editore Crocetti di Milano; in *Poeti scelti per il terzo millennio* (2008), in *Storia della Letteratura italiana* (vol. IV, (2009) e in *Poeti italiani scelti di livello europeo* (2012), dell'Editore Guido Miano di Milano.

(...)

- 159 [Due raccolte smarrite](#), Giovanna Iorio [Poesia]
160 [Malinconico oscuro](#), Aa. Vv. – traduzioni di Emilio Capaccio [Poesia]
161 [Varie ed eventuali](#), Davide Morelli [Poesia]
162 [L'orto Botanico di Monsieur Proust](#), Aa. Vv. [Varie]
163 [Ulisse](#), Valeria serofilli [Racconti]
164 [Ad ora incerta – traduzioni 2007-2013](#), Tomaso Pieragnolo [Poesia]
165 [Mito](#), Roberto Mosi [Poesia], grafica di Enrico Guerrini
166 [aqua mater](#), Michela Duce castellazzo [Romanzo breve]
167 [Ellittiche gravità](#), Domenico Cara [Poesia]
168 [Due minuti all'ombra](#), Davide Gariti [Poesia]
169 [Canti della burocrazia](#), Gian Maria Turi [Poesia]
170 [Nel mercurio fuggitivo - Calendario 2015](#), Aa. Vv. [Poesia e fotografia]
171 [In-chiostro](#), Giovanna Iorio [Poesia e disegno]
172 [Tre notti](#), Giovanni Baldaccini [Racconti]
173 [Logos Spermatikos](#), Ester Monachino [Poesia]
174 [La porta chiusa](#), Nicla Pandolfo [Romanzo]
175 [Remote percezioni](#), Floriana Porta e Roberto Ghezzi [Poesia e pittura]
176 [François Villon, poeta e martire](#), Gennaro Oliviero [Saggio breve]
177 [Premio Il Giardino di Babuk – Proust en Italie](#), Aa. Vv. [Poesia e Narrativa]
178 [La Tua Destra](#), Gian Piero Stefanoni [Poesia]
179 [Scritti echi](#), Marco Furia [Poesia]
180 [Firenze, foto grafie](#), Roberto Mosi [Poesia e fotografia]
181 [Lustrante d'acqua](#), Rosaria Di Donato [Poesia]
182 [cartoline intergalattiche](#), Roberto Maggiani [Poesia]
183 [Inequilibrio](#), Rossella Tempesta [Poesia]
184 [In moto senza casco](#), R. Raieli, D. Cortese, S. Amorese [Poesia, disegno, audio-voce]

AUTORIZZAZIONI

Questo libro elettronico (eBook) è un *Libro libero* proposto in formato pdf da *LaRecherche.it* ed è scaricabile e consultabile gratuitamente.

Pubblicato nel mese di giugno 2015 sui siti:

www.ebook-larecherche.it

www.larecherche.it

eBook n. 185

Collana a cura di Giuliano Brenna e Roberto Maggiani

Per contatti: ebook@larecherche.it

[Senza l'autorizzazione dell'autore, è consentita soltanto la diffusione gratuita dei testi in versione elettronica (non a stampa), purché se ne citino correttamente autore, titolo e sito web di provenienza: www.ebook-larecherche.it]

*

L'autore, con la pubblicazione del presente eBook, dichiara implicitamente che i testi da lui proposti e qui pubblicati, sono di propria stesura e non violano in nessun modo le leggi sul diritto d'autore, e dà esplicito consenso alla pubblicazione dei propri testi, editi e/o inediti che siano, in esso contenuti, pertanto solleva *LaRecherche.it* e relativi redattori e/o curatori da ogni responsabilità riguardo diritti d'autore ed editoriali; se i testi fossero già editi da altro editore, l'autore dichiara, sotto la propria responsabilità, che i testi forniti e qui pubblicati, per scadenza avvenuta dei relativi contratti, sono esenti da diritti editoriali, o, nel caso di contratti ancora in corso, l'autore dichiara che l'editore, da lui stesso contattato, consente la libera e gratuita pubblicazione dei testi qui pubblicati.